# Paesaggi con figure

di

## Mario Pilo






NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMXXI

Napoli - Stab. Tip. Silvio Morano, S. Sebastiano, 48 p. p.

Artista è quegli nel cui spirito il mobile infinito spettacolo della natura si rispecchia con tanta veemenza da costringerlo all' espressione.

ETTORE ROMAGNOLI - *Paradossi Universitari.*

# INDICE

## UNA DEDICA

Il primo gruppo ch' io scrissi di questi paesaggi, ch' io allora chiamai *Voces rerum*, era dedicato a Tullo Bazzi, fiorente di vita e di nervosa e laboriosa virilità. Oggi, nell' iniziare una seconda serie di colloqui con le cose, non so resistere al bisogno di ripetere quella dedica a Lui che in esse è sparito, che con esse si è confuso, che per esse ancora mi parla da oltre la vita individuale, che tra esse mi attende nell' immensità e per l' eternità.

O Tullo Bazzi (dicevo allora e ripeto oggi), o amico e quasi fratello mio, anima buona e geniale, gaia e sensitiva, mesta e bizzarra, vibrante e caleidoscopica anima d' artista, che ricordi il tuo grande antenato non solamente nei tratti del volto quali appaiono nell'autoritratto agli " Uffizi ", ma nella prosa e nel verso che sono la forma verbale di quello stesso spirito che quattro secoli innanzi s'estrinsecava invece in linee e in colori; o Tullo Bazzi, che come me e con me la rea sorte ha voluto incatenare a una cattedra di liceo di provincia e ad un

programmuccio scolastico, come il galeotto al banco ed al remo; a te consacro queste fugaci impressioni di viva bellezza, questi lucidi lampi di gioia estetica, queste contemplazioni serene del gran miracolo universale, queste adorazioni solitarie del Dio certo ed onnipotente non appreso da alcun catechismo, non subìto da alcuna chiesa, ma rivelato dalla voce profonda e perenne della realtà.

Consacro e dedico a te, Tullo mio, questi ricordi, in parte comuni, d' immeritato confino e d' iniqua segregazione nei non nativi borghi selvaggi, lungi dalle patrie nostre naturali, le grandi città, le sole dove noi ci sentiamo a nostro agio, come in casa nostra, Roma o Milano, Genova o Napoli, Venezia o Firenze, Torino o Palermo. Voglio che portino in testa il tuo nome a me sempre più caro, come a piedi portano il mio cui sempre il tuo cuore rispose con un sussulto festoso: poichè essi rappresentano oggi ancora, dopo tanti anni e tante vicende, tanti dolori e tante battaglie, ancor oggi che tu hai varcate le soglie della vita ed io ho rinunciato oramai a tutti i miraggi dell' avvenire, la fortuna grande che fu per entrambi l' esserci un giorno incontrati lassù fra le dolomiti, compresi di subito e amati dal primo giorno come due spiriti gemelli che già si cercassero sulla terra; e tosto abituati a trovare insieme, anche dove la roccia appariva più sterile e grigia, e il cielo inclemente, e inamena la vita, la gemma preziosa

della letizia, il raro fiore dell'entusiasmo, la solitaria farfalla dell' estasi.

Pochissimo professori e molto maestri, ed animati da un concetto dell'essere e del dover nostro tanto più alto dell'ordinario, noi eravamo assai benvoluti dai nostri scolari, poco dai colleghi, niente da quelli che nell' annuario figuravano per superiori: perchè noi amavamo ostentatamente ogni cosa che essi con più radicata acrimonia detestavano, e olimpicamente sorridevamo di tutte le cose più sacre ai loro occhi di burocratici, di mestieranti e di vanitosi; e sopratutto, sopratutto, Tullo mio, perchè essi erano, ed erano sempre stati, vecchi, vecchi decrepiti, e noi eravamo, e fummo poi sempre, e saremo, anche oltre la vita, perennemente giovani, per quanti regolamenti, e circolari, e relazioni, e statistiche, ed ordinanze s' andassero, si vadano e siano per andarsi accumulando negli intonsi fascicoli del " Bollettino ufficiale ".

## ESTETICA FERROVIARIA

*Alla Stazione di smistamento*

Gli assetati dell' ideale, i nostalgici del sogno, gli amanti dell'estasi, hanno torto, se credono di dover fuggire il mondo reale, la vita d'oggi, le città affaccendate, il fragore, il fumo, la febbre delle macchine e della civiltà odierna. C' è tanta poesia anche in questo, quanta nell' "Odissea" e nel Partenone: basta volerla e saperla cercare.

Si mettano in giro fiduciosi, questi pellegrini della religione del bello: ed ogni giorno, ogni sera, ogni notte, specialmente ogni notte, troveranno largo e divino alimento al loro bisogno di emozioni estetiche superiori.

Io sono capitato a caso, tempo fa, vagando per Milano, su quella strada buja e deserta, che corre tra misteriosi muraglioni e tra verdi siepi, dalle parti della nuova piazza d' Armi, tagliando il corso Vercelli ed il corso Sempione, al di là dei complicati e ramificati binari della Stazione di smistamento.

Attratto, attraverso la tenebra d'una notte serena ma leggermente nebbiosa, dallo splendore lontano d' un alto faro elettrico, ho raggiunto, vincendo la fobìa istintiva del

polverone orrendo che ora imbiancava ed ora anneriva il cammino; ho raggiunto, dico, la passerella di ferro che scavalca la linea dalla via Della Robbia, ancora di là da venire, alla via Pallavicino, già in qualche punto abbozzata: e là son rimasto lungamente estatico a contemplare. Faro e lampioni elettrici trasformavano in un paese incantato quella spianata, così volgare e comune di giorno, alla luce del sole: erano ponti di luce prodigiosi ed immensi che mi s' incurvavano sopra la testa, e che si perdevano nello spazio; erano archi d'ombra paurosi che si dilatavano neri nella penombra grigia; erano irradiazioni immateriali, che vibravano tra le molecole umide dell'atmosfera, e che non la penna, ma il pennello, non alcun segno convenzionale potrebbe descrivere, ma solo forse la musica varrebbe in alcun modo a tradurre e suggestionare; erano veli smaglianti, d'una tenuità incorporea; trasparenze ora gemmee, ora metalliche, ora fosforescenti, ma sempre di un miracoloso fulgore, che solamente in quello degli astri più vivi, di Sirio, di Vega, di Arturo, riusciva a trovar la sua tinta e la sua bellezza; ed erano nuove vie lattee stese sul cielo stellato, sotto cui le sbuffanti locomotive passavano lucide e nere, lanciando all'aria pennacchi abbaglianti di strani e densi ma dissolventi candori, ed i tetti dei carri in moto s'animavano di larghi riflessi, come se fossero stati d'argento.

Salii pure, lento, rapito, quasi ascendessi le scale del cielo, la gradinata che mena sopra la passerella: e di lassù, più vicino alla fonte di tanti miracoli, potei scorgerne un altro, non meno nuovo ai miei occhi e stupendo alla mia fantasia: migliaia di brevi scintille, di lampi improvvisi, scattavano continuamente attraverso ed

in mezzo alle zone ed ai fasci di luce; e pensandoci, più che vedendo, capii ch'erano insetti innumeri, certo d'ogni ordine e d'ogni famiglia, d'ogni forma e d'ogni colore, e nottole e pipistrelli, ed uccelli innocui ed uccelli rapaci, che tratti, quali dal fascino della luce, quali dalla bramosìa della preda, danzavano ebbri e frenetici in quello sbarbaglio, la danza della vita e della morte. E qui pure, come fra noi, guai ai distratti, guai agl'innamorati, guai ai poeti: è un attimo di delirio, è un lampo di paradiso..., e poi si scompare per sempre giù per le fauci nere del predatore.

Milano.

## ESTETICA DEL LAVORO

Passando in un umido e malinconico giorno d' autunno per una delle più eccentriche e mute vie di Rovigo, dovetti ad un tratto arrestarmi davanti ad un grande portone, spalancato sur un cortile tetro e tutto verdeggiante di muffe e di muschi, sorpreso, colpito, affascinato da una bellezza nuova per me, ignota ancora al mio spirito.

Là dentro, tre uomini, tre manovali, lavoravano, silenziosi essi pure, tutti intenti alla semplice e affatto volgare bisogna di trasportare da terra un gran mucchio di tegole sur una tettoia in riparazione; ma lo facevano con l' eleganza e col ritmo d' una vera opera d' arte, d' una danza, d' una musica, d' una poesia.

Con una oscillazione cadenzata e flessuosa della giovine persona, uno di essi coglieva da terra, ad una ad una, le tegole, e le collocava leggermente, mollemente, a cavalcioni di una pertica che gli tendeva il secondo: poi questi, con una mossa rapida, facile, elastica, le lanciava a intervalli isocroni come le oscillazioni d'un pendolo, attraverso una breve parabola aerea, nelle mani tese del terzo, che ritto in piedi sull' orlo della tettoia, campato in nero sul grigio chiaro del cielo, le riceveva

l'una dopo l'altra, e le deponeva all'intorno, con la grazia e la delicatezza d'un giocoliere.

Senza sospettarlo minimamente, quei tre poveri manovali erano tre veri artisti, poichè di una incombenza puramente meccanica essi facevano una reale e squisita opera di bellezza: ed io avrei trovato giusto che del mio profondo godimento nel contemplarli, essi avessero preteso d'essere rimunerati di danaro e d'applauso, come e più di quanto n' avrei dato al teatro o in un circo, per ammirare le grazie improduttive ed imbellettate delle ballerine o gli inutili sforzi e salti mortali degli acrobati.

Rovigo.

# LA PIOGGIA A VENEZIA

È ottobre, e piove da ventiquattro ore filate, senza tregua, impassibilmente, da un cielo plumbeo, compatto, inesorabile; è un diluvio lento e monotono; l' aria, le pietre, gli abiti, le carni, i nervi, le viscere, l' anima, tutto è saturo d' umidore; l' acqua vien giù dal cielo quasi invisibile, ma si rileva al primo urto con la realtà della terra: e rimbalza fra i merletti marmorei dei balconi, sprizza tra le colonne, le cornici, i rosoni, le persiane, segna d'una miriade di cerchiolini la sua glauca sorella dei canali, scorre per le calli lastricate come pavimenti, precipita giù per i ponti arcuati in torbidi rivoletti.

E ogni cosa si stinge, e la città classica del colore si sfuma in una slavata sinfonia grigia, che la rende irriconoscibile: il Leone di San Marco, sull'alta colonna, sgocciola miseramente, il Campanile enorme della Basilica, l'Orologio, Santa Maria della salute, la palla d'oro della Dogana, San Giorgio, la Giudecca, le scintillanti lagune dei giorni di sole, tutti i luoghi e le cose il cui nome solo evoca la luce, il colore, la festa, scompaiono oggi in una torpida bruma fiamminga.

E per le angustissime calli fuggono le giovani popolane, sguazzando e tamburellando con gli zoccoli biri-

chini, sogguardando e sorridendo dall' ombra del bruno scialle pieno di suggestioni e di fascini ; e sotto le solenni Procuratie, è un andirivieni di gente impaziente e seccata, simile a belve in gabbia ; e avanti a un caffè, la solita stonata e inestetica comitiva di *touristes* tirolesi, vestiti goffamente di *loden*, col verde cappello a cencio dal pennacchietto appiccicato dietro, cioncano l'amara cervogia, ed ostentano un odioso *sans façon* da padroni.

E piove, e piove, e piove... E il mùrmure sordo dell'acqua piovana penetra negli appartamenti abbuiati, e vi giunge coi suoni velati di campane remote, così che l' anima si raccoglie nel silenzio ; un' immensità triste la segrega dal mondo, e l'occhio smarrito, cadendo sui felzi neri delle gondole abbandonate inerti agli approdi, ha l' impressione funesta di bare in attesa.

Venezia.

## IL SESSO DEBOLE

Eravamo insieme di ritorno, Tullo Bazzi ed io, da una gita in montagna, una sera d'estate, quando incontrammo in fondo alla tacita via San Lucano la piccola graziosa quadriga che non dimenticammo mai più: guidava una bimba di sette od otto anni, snĕllina e brunetta e ricciutella, vestita soltanto d'un grembiulino rosso semplice e breve sopra una " combinazione " che incorniciava alla base del collo, agli omeri ed alle ginocchia con un pizzetto bianco le rose delle ancor tenere carni: due occhi turchini e lucenti e ridenti, due occhi sicuri, enigmatici, fascinatori, ci attrassero particolarmente, e ci arrestarono a contemplare.

Lei guidava, niente imbarazzata nè intimidita dalla nostra presenza, con otto redini di nastro azzurro strette nel piccolo pugno nervoso, recando nell' altra mano una lunga fronda di acacia fiorita; e correvano avanti a lei, col nastro fra i denti, docili e superbi, quattro ragazzi più alti e più forti del doppio: un gran fanciullone di tipo teutonico, saldo, ossuto, biondo e scalmanato, coi capelli a spazzola e la bocca rossa, le iridi azzurre e la fronte stretta; una specie di cinese, terreo, dagli occhi lunghi ed obliqui, dagli zigomi prominenti, dalla testa

rotonda e tosata, dal sorriso passivo; un bruno serio, lungo, convinto, con le braccia penzoloni e lo sguardo al cielo, e un fulvo lentigginoso, con una gran chioma di rame, in maniche di camicia e brettelle, calzoni corti, grossi polpacci scialbi, in sandali senza calze; e tutti e quattro con l'aria beata di chi adempie a un dovere gradevole, tutti e quattro come stupìti d'essere al mondo ed in quelle mani, tutti e quattro evidentemente pervasi dalla persuasione profonda che in esse fosse il loro destino ineluttabile, e dalla gioia inconsapevole della obbedienza cieca, istintiva, ai capricci della gentile creaturina, debole e prepotente, fragile e dominatrice.

E Tullo, che se ne intendeva, osservò:

" Ecco il simbolo vivo e sintetico di ogni rapporto fra i sessi, almeno nel nostro ceto: quella ricciutella lì non godrà forse mai dei diritti civili e politici, legalmente riconosciuti ad ogni imbecille maschio; ma terrà sempre nelle sue manine le redini dei sensi e dell'anima di quattro o cinque bestioni forzuti ".

Ed io pensai: " Vero: ma ecco anche il simbolo vivo e sintetico d'ogni rapporto più generale tra la bellezza e la forza, tra il pensiero e l'azione, tra l'ideale e il reale, tra gli eletti e la folla: perchè questa minuscola sfinge, questa maliarda in calzette corte, ha stregato i suoi quattro bambocci giganti con le moine e coi vezzi, e magari con qualche fugace e sapiente carezza; ne ha fatti altrettanti giocattoli, varii e mutevoli all'infinito; ne ha qualche volta, forse, abusato, e n'è stata anche, può darsi, in una improvvisa e goffa rivolta, picchiata di santa ragione; ma poi è tornata a far pace, o meglio a concederla, ai pentiti e mortificati ribelli, ha sorriso an-

cora, più affascinante che mai tra i lucciconi, e ha ripreso il sopravvento daccapo, e daccapo ha impugnato le redini nastriformi e la sferza dissimulata tra i fiori rosati e le foglie verdi.

Belluno.

# IL CARRO DI FEBO

Canterò oggi, in prosa, i poemi della luce e dell'ombra, del giorno e della notte, del reale che splende di fulgori ideali nelle cose che si vedono, e dell'ideale che si cela in ombre reali oltre il dominio dei sensi nostri.

Uscimmo un giorno, Tullo Bazzi ed io, da porta Feltre a Belluno, per la solita passeggiata dopo la scuola. Era in principio di novembre, dopo una giornata mite, ancora schiettamente autunnale, tersissima, con uno di quei magnifici soli che succedono ai grandi e violenti acquazzoni di fine stagione.

Davanti a noi, il gran globo rosso calava lento sui monti azzurri, digradanti di lontananza in lontananza e di velatura in velatura fino ai più teneri e pallidi grigi quasi di nebbia: quando ci apparve d'un tratto, sull'alto della strada bianca che discendeva verso di noi, e quasi emergendo da quella sfera di raggi, da quello sbarbaglio di tinte, la meravigliosa visione: era il carro d'Apolline Febo, tutto lucente, fiammante, lampeggiante d'oro e di fuoco, che ci veniva incontro dal cielo; ed il Nume vi troneggiava tutto fatto egli stesso, piuttosto che circonfuso, di luce, e il corsiero aveva gli occhi di bragia, e la criniera d'argento, e di terso diamante gli zoccoli...

Noi rimanemmo inchiodati dallo stupore sul margine della via, con gli occhi spalancati, con il respiro sospeso, con tutta l'anima intenta...

Ma ahimè! l' illusione in un attimo si dileguò: lo splendido carro rapidamente si spense, s' impicciolì, ci raggiunse, ci oltrepassò, si perdette alla prima voltata di strada: non era che un calessino qualunque, bensì verniciato di fresco, ma non diverso in nulla d' essenziale dall'ordinario; e non trasportava che il regio verificatore dei pesi e delle misure, l' ottimo e caro signor Baretin, il quale anzi, passandoci innanzi al trotto serrato, s' era degnato di salutarci bonariamente, col suo bel faccione di giovane e valido sposo in pieno idillio sereno.

Ebbene, che importa? Se quella del verificatore e del suo calessino non era del carro d' Apollo e del divino suo auriga se non una rapida immagine dissolvente e fallace, era ben esso, però, il bel nume d'Ellenia, quello che aveva d' un tratto irraggiate le anime nostre; e se quella era tosto sparita, travolta in un nembo di polvere e nella risata solenne con cui quella sera noi ricambiammo l' onesto saluto mortale, questo, invece, il divo principe delle Muse, quale fu dato a noi scorgerlo per un attimo veramente, ancora ci abbaglia la vista nella memoria, e ci scalda l'estro nella solitudine, nella mestizia, nella nostalgia dei nostri esilî spirituali.

Belluno.

## IL CARRO DI PLUTONE

Un' altra volta, a Belluno, sulla strada di Favola, di notte, col cielo buio, senza luna, senza stelle, tutto chiazzato di nuvolaglie, plumbee, nere, azzurrastre, violacee, incontrammo un carro di fieno...

Sì, era proprio un carro di fieno: lo riconoscemmo per tale, quasi prima ancora di scorgerlo bene, al profumo agreste squisito che la notturna brezza di valle ce ne recava; e tale ci apparve poi in effetto anche alla vista, quando, un bel poco dopo l'incontro, raggiunse il primo lampione del viale che gira intorno al paese.

Ma lì, in quel punto ed in quel momento in cui prima noi l'incontrammo, oh no, non era un semplice carro di fieno: era una massa immane, informe, paurosa, che si avanzava lentamente, tacitamente, misteriosamente nella tenebra. Ingigantiti dal lume rossastro che dondolava in mezzo alle ruote, ed idealizzati dall' atmosfera di tenue pulviscolo che sollevavano con le zampe, i bovi aggiogati a quel carro parevano megateri e mastodonti risuscitati per inaudito prodigio dalle profonde alluvioni dell'ëra neozoica, e avevano mosse lente e pesanti di mostri favolosi, e forme e colori e riflessi d'un mondo fantastico affatto diverso da questo nostro meschino e monotono in

cui viviamo e moriamo; ma più di tutto, eran strane e mirifiche le due ruote, che, proiettate in immagini d' ombra sul muro, vi si aggiravano immense, scontorte, stranissime, oblique, con un salire, un torreggiare, un inchinarsi e procombere di colonne nel vuoto, sul fondo mutevole di riflessi e di tremiti fosforescenti.

Ecco il vero bello ideale: la realtà che assurge da sé medesima alle sue forme più grandi, più nuove, più inverosimili; la sensazione che si trasforma spontaneamente in visione; la poesia che irradia sincera e sublime dagli esseri e dalle cose più comuni, dai fenomeni e dalle apparenze più usuali, Perchè, perchè, quando tant'anima é nella materia, tanto dio è nella natura, andar cercando, fantasticando, creando, altre anime immateriali, altri numi extra-cosmici?

Belluno.

# IL SOLE

Entra, entra, bel sole, buon sole, sole divino: sii il benvenuto nel mio piccolo studio, fra i miei libri, sulle mie carte, nell'anima mia. Tu vedi, dalla tua parte non ci son muri, non imposte, non persiane, non gelosie, non barricate ostili, ma nitidi e tersi cristalli soltanto, pei quali tu puoi sempre ampiamente, comodamente, trionfalmente inondare la casa del tuo devoto.

Eccoti alfine, o benedetto, dopo tanta caligine, dopo tant'acqua, dopo tanta malignità d' aquiloni: sei tornato, e tutto qui da me ti sorride, ti festeggia, ti acclama: ogni cosa, ogni più grande e nobile, ogni più piccola ed umile cosa, in tante guise, con tante voci diverse.

Qui a sinistra, ho accanto alla mia scrivania il leggero deschetto del thè, del dolce e mite estesiogeno ispiratore; e sul deschetto splende tutta festosa la zuccheriera d' argento in stile del primo impero, dal tondo ventre levigato e specchiante; vi sfolgora infatti, nel bel mezzo, un piccolo sole stranissimo, in forma di fuso, abbagliante al centro, tutto irradiato di fili d' impercettibili gemme d'ogni colore dell' iride: anche il sole, o amico Vittore Grubicy de Dragon, s' è dunque schierato fra i tuoi, e

s'è fatto divisionista, puntinista, luminista! Gloria in excelsis! Tutt'attorno, sul piede, sul coperchio, sul pomo letto, serpeggia poi una gaia e varia schiera di soli minori, che sembrano pronti a intrecciare una magnifica danza di luci e di scintillii, tra i bagliori tenui e diffusi delle anse opache a volute di fine lavoro, tra il poliorama d'immagini variopinte, piccine piccine, che s'inarca e deforma sulla superficie panciuta del vaso: eccovi, tutte scontorte, le candide chiccherine sottili; ecco, fatta mostruosa, la fumante teiera e il bricchetto lieve del latte, e il deschetto ingobbito; ecco qui ripetuta in fotocromia anamorfica tutta la stanza a striscioni bianchi e turchini, e gli scaffali bruni e severi, e i quadri, e i vani luminosissimi delle finestre, e gli sprazzi del sole rettangolari, alti, distesi sopra ogni cosa; e in mezzo a tutto questo caleidoscopio d'immaginette gibbose, altri soli ancora, qua e là, ma pallidi e nudi di raggi, come lune rotonde, come globi lontani di lampade ad arco.

Oh, ma non lei sola, la zuccheriera, ti fa festa, dio Sole: da quest'altro lato anche l'ambrata fialetta del *cognac*, col quale stasera, faremo il ponce vampante, nemico dell'uggia e del freddo, anche l'ambrata fialetta a mughetti candidi e verdi proietta sul cuoio bruno d'una rilegatura lunghe linee sottili di tremulo topazio; e s'accende, alla base e sull'orlo, di caldi toni d'avventurina screziata di bragie. Ma sur un libro aperto, attraverso le lettere nere fittamente allineate tra il bianco d'avorio, l'agile calice di cristallo, profilato di linee scintillanti, distende la snella penombra cinerea rilevata di chiare nervature simili a razzi o ad arcate ogivali, disegna e

colora fulgidi arcobaleni iridescenti, irradia tutt'all'ingiro mirabili ombre, bagliori fantastici, vaghi riflessi, tenui fosforescenze, misteriosi fantasmi di cose immateriali ed eteree.

E ancora : qui in faccia a me, sulla mensola, un antico vaso rococò a fogliami d'oro infoscato e fioco sulla porcellana lattea, fiorisce tutto, dalla larga bocca slabbrata, di pallidi crisantemi delicatissimi di colori e di forme, bianchi, rosei, gridelini, amaranto; dai quali emergono alte, filiformi, aeree sugli steli verdognoli e tra le foglie lineari, le fini pannocchie, suddivise all'infinito, delle umili graminacee misconosciute dagli amatori del bello: e il nuovo tepore, il bacio ultimo del nume loro corrusco, trae dai chini fiori languenti, dalle reflesse foglie appassite, quasi direi dei sospiri di profumo, dei lamenti d'aroma, che mi giungono tratto tratto fin qua, in questa dolce profonda e tacita concentrazione di tutti i miei sensi nel godimento del sole.

Tacita: tale infatti è il silenzio, tanta la quieta meridiana, quassù in orlo all'alta ripa del fiume, che quando la penna s'arresta dal suo leggero ronzio sulla carta, io odo quello più vasto e profondo ed eguale dell'acque correnti lucide e azzurrine laggiù tra le ghiare: dell'acque che io vedo bene, a memoria, senza affacciarmi, e che trovano modo esse pure di sorridermi e salutarmi, mandando un riflesso tremante e guizzante d'argento sul mio soffitto, dipinto a riquadri bianchi e turchini. E tanta è la quiete, tale il raccoglimento qui dentro, ch'io sento distintamente il ticchettio dell'orologio che mi palpita e vive sul cuore, sul cuore profondo che l'ascolta palpi-

tando esso pure ; passa, infatti, presso l' orecchio su cui pesa il capo appoggiato alla palma, passa con lieve alterno fruscìo il flutto del suo buon sangue ossigenato, verso il cervello inerte, tutto beato di non avere che da assaporare ogni cosa al calduccio, passivamente.

Ma se mi volgo indietro, alle ampie vetrate nascoste or sì or no dalle tende sottili stampate in grandi striscie del dolce stil novo britannico caro ad Enrico Thovez, allora è tutto un poema vegetale di grandi giaggioli violetti, rosei sorgenti, gialli, sul fondo latteo dalle lunghe foglie ulivigne, viventi in comune la lor placida vita ideale senza agitazioni e senz'ansie, allineati e alternati, nei loro netti contorni oscuri, nelle loro tenere tinte piatte, come negli antichi finestroni gotici, a serie, a strofe, a ritornelli suggestivi d'immagini liriche, di nostalgie spirituali.

E su questa flora esotica e aristocratica, passano grigie le dure ombre dei telai, si distendono fredde le zone oscure degl' intermezzi murati: e nei rettangoli luminosi s'accentuan le tinte e le linee s'esaltano, accanto ai colori vicini, alle forme gemelle, che nella più tenue luce diffusa sonnecchiano e tacciono invece, povere piante di triste paese senza sole.

Fuori, per un breve spiraglio fra una tenda e uno stipite, scorgo una grande striscia di paesaggio, di cielo, di monte, di piano; e, attraverso il paesaggio, i cinque fulvi cordoni di rame delle lampade elettriche, tutti ingemmati ancora di stille dell' acquazzone recente : superba collana di mille brillanti, che tu, prodigo nume, regali, o Sole, alla Natura, per consolarla del lungo pianto di questa notte paurosa.

Ebbene? Ebbene, o lettori pedanti che in ogni favola volete trovar la morale, io vi dico in verità che anche qui dentro, in queste parole colorite, in questa prosa soleggiata, c'è una recondita filosofia: e dice che il mondo è bello, e che la vita merita d'esser vissuta; quand' anche un uomo avesse perduto l'amore e la gloria, la ricchezza e la potenza, avrebbe sempre ragione di vivere ancora, avrebbe sempre a portata di mano la felicità più alta e più pura, poichè rimarrebbero suoi ancora i colori e le luci, la luna ed il sole, i monti ed il mare, le erbe ed i fiori, la natura, insomma, il mondo, l'universo.

Solo chi avesse perduto gli occhi e le orecchie, le nari e la lingua, la pelle ed i muscoli, i nervi e il cervello, avrebbe di che disperarsi, di che rassegnarsi a morire.

Belluno.

## LA LUNA

Dov'è la luna? Non la vedo, di qui, ma me la figuro come se la vedessi: è piena, rotonda, bianca, limpida come una gran lampada elettrica: proprio come la vidi una notte alla stazione di Milano, dove, fuori della tettoia immane, s'allineava a filo nell'ombra fosforescente coi candidi globi, e quasi per fare uno scherzo si confondeva con essi in una assoluta uniformità.

Non la vedo: essa pende a piombo sul tetto, m'immagino, e arride agli amori furibondi dei gatti, dei quali odo a intervalli le grida atroci e selvaggie nel gran silenzio augusto.

Ma vedo dalla finestra aperta ai profumi sottili dell'umida notte, il largo cielo chiaro dove stento a trovare, aguzzando lo sguardo, qua e là qualche pallida stella; a tratti, il cielo chiaro si vela di lunghi nastri scialbi di nuvole, molli, quasi inzuppate esse pure di languida luce lunare.

Vagamente, nelle ultime lontananze, biancheggiano come fantasmi enormi le alte montagne di dolomite; forti e precisi, invece, staccano su quei fondi incerti di sogno i profili oscuri della città, le curve maestose delle cupole, le secche linee quadrate delle torri, le punte aguzze dei campanili, i lunghi tetti delle caserme.

Qualche lontana finestra illuminata, irradia dalla luce rosea l' intima poesia della famiglia, tra la tetra distesa delle muraglie nere. E, più lontano, negli intervalli delle case, scintilla qualche lume nelle vie e nelle piazze abbandonate, e sorride con la sua breve luce d' oro, tra tutto quel biancore d'argento ch' effonde la luna attorno al minuscolo puntolino.

Due di questi minimi occhi umani veglian laggiù lontanissimi, ai capi del ponte di ferro, come a guardia del vecchio placido fiume, del Piave che scivola in fondo alla valle con un fruscio monotono e malinconico serpeggiando cinereo tra le ghiare d'un grigio più scuro, quasi ferrigno. Un canto lungo, in minore, di contadine che ritornano dal lavoro, mi giunge ora sì ora no, ora chiaro, ora indistinto, da quella parte; e dall'altra, interrotti da brevi intervalli di silenzio oscuro, i latrati in falsetto d'un piccolo can da pagliaio, che mi par di vedere, basso, giallo, villoso, dal muso e dalle orecchie aguzze, maligno.

Attorno a me, cose ben note di giorno, ma adesso, così, tutte trasfigurate, idealizzate, ingigantite: le piccole case borghesi insignificanti e banali, hanno ora larghe facciate marmoree, tutte fasciate, drappeggiate, profilate a gran frastagli di velluto nero, che vi getta su con prodigale magnificenza l' ombra strana delle gronde e dei fumaioli, e arricchite dal bizzarro arabesco dei balconi e delle persiane.

E gli alberi del giardino ? Dormono dritti, immobili, pallidi nella notte fredda, e ripetono tutto il disegno gentile dei rami e delle foglie sui muri, in un tono chiaro, sfumato, fatto d' ombre e di riflessi, d' una delicatezza ineffabile. Più su, i cinque fili di rame della luce elettrica passano paralleli, attraversando aerei lo spazio, trac-

ciando coi fulvi riflessi squillanti un rigo di musica gaia in tutto questo incantesimo di chiaroscuri.

O artisti, perché, perché andate cercando nel falso e nell'assurdo le immagini dell'ideale, i vacui fantasmi del trascendente? Ecco la diva natura che vi dà lei nella realtà sensibile, nel mondo del vero immediato, il paesaggio del sogno, la visione del sovrumano, lo spettacolo magico della bellezza suprema, di cui ci tormenta assidua la nostalgìa. Non avete, o sdegnosi della volgarità, o schivi del vero banale e brutale, che da aprir la finestra sull'ampia solitudine misteriosa. L'amante cercata e bramata invano in mezzo al rumore del mondo, è là che vi attende paziente e fedele...

Così m' attendevi tu, Neva, in questo caro silenzio, tant' anni addietro. Ricordi, Neva? Quassù, sopra la mia, era un tempo (quanti secoli or sono?) la tua finestra; e ogni notte, chi primo dei due aveva finito di lavorare batteva col bastone o con l' ombrellino tre piccoli colpi sul soffitto, io, tu sul pavimento; e le due finestre tacitamente s' aprivano, e le due teste sbucavano fuori guardinghe, e le due voci sommesse si bisbigliavano un dolce saluto. La luna spesso le illuminava d' un lungo sguardo benigno, e pareva essa pure partecipare al colloquio platonico. Poi, tutta la notte, animando i fiorami delle cortine, traendo bagliori dalle cornici dorate dei quadri, stendendo arazzi d'ombre e velature di luce sulle pareti e sui mobili, popolava di taciti e buoni fantasmi d'arte e d'amore, i nostri sonni interrotti, le nostre lunghe dormiveglie di gente nervosa ed irrequieta.

Belluno.

# IL RITORNO DA CHIOGGIA

È un' impressione veneziana: il sole è tramontato appena, e ha lasciato dietro di sè, pel cielo e per la laguna, nella gran calma serale, diffusa tutta l' incandescenza dell'oro e dell'argento, del rame e del bronzo, e tutta la trasparenza e tutto il fulgore delle gemme più pure e più luminose.

Il battello, affollato di gente d'ogni costume e d'ogni paese e d' ogni lingua, fila tranquillo sopra lo specchio madreperlaceo, nel quale parrebbe si fossero stemperate tutte le iridescenze dell' arcobaleno, e lo turba e sommove con la sua lunga scìa spumeggiante, con le due nette ondate divergenti dai fianchi fugaci; e dietro noi, viene, seguendoci, un altro battello piú grosso e pesante, che a poco a poco noi distanziamo, e dal quale ci arriva il fragore festoso d'una banda musicale, sempre men forte, sempre men vivo, sempre più fioco, più vago, più indeciso e suggestivo a mano a mano che la distanza s'allunga, come nella *Pattuglia turca* del Michaelis: noi navighiamo rapidi e diritti, ora, lungo i grigi Murazzi, e Chioggia impallidisce e si confonde nei suoi variati colori tra i vortici bruni del nostro fumo, e passano ad una ad una le striscie sottili di case e casipole di

pescatori: Pellestrina, San Pietro, gli Alberoni, Malamocco.

A un punto, sbuca dalla breccia oscura che s'apre attraverso la stretta lingua di terra fra noi e il mar libero, una gran nave da guerra, nera, bassa, greve, panciuta, irta di torri, di coffe e di ciminiere, e ci passa innanzi mostruosa, precorrendoci verso Venezia, mentre l'acqua sconvolta ci fa beccheggiare, rullare, dondolar lungamente sulla sua traccia.

A un altro punto, attraversiamo e oltrepassiamo alla nostra volta uno sciame di bragozzi dalle vele rosse, dalle vele gialle, dalle vele azzurre, dalle vele nere, dalle vele grige, varie di cifre, di simboli, di geroglifici, di lettere e numeri cabalistici, che si riflettono e si ripetono capovolte nella laguna, oramai uniforme nella sua scialba luce opalina.

Poi sfilano ad una ad una, stampando i profili già neri, come intagliati da una sapiente cesoia per un lavoro di papirotomia, e incollati sul trasparente cristallo del cielo, le belle isole di Poveglia, di Santo Spirito, di San Clemente, della Grazia: da San Clemente, nell'alto silenzio, giungono fino a noi, e spengono a un tratto il festevole cicaleccio internazionale, le tragiche grida d'una demente che impreca a noi liberi, agli occhi infocati del mostro che passa rapido nella penombra, al fantasma sinistro palpitante ed ansante in corsa sotto le finestrelle d'oro nei muri foschi del Manicomio.

La mia compagna, tutta bianca tra le altre ombre oscure, si stringe a me con un brivido, muta, come nel presentimento di qualche prodigio funesto, di qualche terrificante visione.

Ma si è fatto notte oramai: il battello tace, e non s'ode che il sordo pulsare del suo profondo cuore d'acciaio e il ritmo subacqueo dell'elica, e il gorgogliar delle schiume pel Canal Orfano; e tutta la gente si affolla a prora, come in una aspettazione ansiosa e paurosa; l'aria umida e fredda ci sferza la faccia, ci penetra i leggeri abiti estivi abbottonati invano, gli scialletti troppo sottili e ci arriva alla pelle, ci filtra nel sangue, ci fruga nei visceri, nelle midolle, nell'intimo spirito: noi ci sentiamo tutt'altri, adesso, da ciò che eravamo un'ora, due ore or sono, quando la terra ed il mare ed il cielo eran tutto un barbaglio, ed il sole, come al di fuori, splendeva anche dentro di noi serenissimo e ardente.

Ecco, però, che un bagliore confuso, una linea tenuissima come di un'alba lontana comincia a segnar l'orizzonte davanti a noi: Venezia! Tutto il resto è tenebra fonda, immensità nera, mistero impenetrabile.

Di botto, come per incantesimo, un'isola tutta bianca, tutta fatta di luce, ci balza accanto; sparisce; una zona di mare, piú oltre, s'illumina, quasi dal fondo si sprigionassero lampi e guizzassero balenii; a volta a volta, a capriccio del marinaio che manovra il proiettore elettrico, l'acqua emana riflessi meravigliosi, concede trasparenze inverosimili, lascia l'adito a penetrazioni inconsuete; i fasci dei pali che segnano, in larghe curve ed in misteriosi meandri, le liquide vie lagunari, emergon dall'ombra conversi in magnifiche tiare d'argento, in corone imperiali di diaspro, in vasi ed in pisssidi gigantesche di materia preziosa e luminosa, cristallizzata e gemmante; e, nel silenzio e nell'ombra, sommesse, come per devozione al prodigio, voci di ammirazione, accenti d'entu-

siasmo, piccole grida di meraviglia prorompono intorno a noi, ad ogni scatto del riflettore: " Mon Dieu, que c'est bean! Wunderbar! Wunderbar! Es precioso! C'est une féerie; C'est ravissant! It is charming! Ah, Banzai! (oh, abbiamo anche dei Giapponesi a bordo!)

" Encore, encore! "

L'amica mia è tutta commossa, è tutta felice, è tutta fremente, e mormora sottovoce: " Cari! Cari! " Essa sente, come sento io, in questo momento, tutti i cuori palpitare all'unisono per Venezia, tutte le anime corse da un unico brivido per la bellezza ideale, realizzata in queste due spanne d'acqua e di terra italiane; essa sente, come sento io, in questo momento, la fratellanza di tutte le genti sotto le stelle eterne, in mezzo al mare infinito, sopra l'esiguo pianeta, comune asilo di tutto il genere umano.

La corsa rallenta. Un'ultima giravolta, ed ecco l'apparizione suprema, il Bacino di San Marco, Venezia: mille serpenti d'oro guizzano nelle acque del bacino; vascelli-fantasmi, candidi, immoti sugli ormeggi; palazzi d'alabastro, fosforescenti, splendidi e immateriali; cupole e campanili, più in là, evocazioni vaghe di sogno, ombre enormi profilate di carezze luminose...

Sbarchiamo, spinti dalla folla, passivamente, automaticamente; e andiamo via sbalorditi, per una calle oscura, dubitosi di calcare una terra salda e reale, come chi avesse assistito ad un sortilegio, come chi uscisse appena da un'allucinazione febbrile. I nostri passi rompono soli il silenzio della calletta inanimata: dò la mano alla compagna stupefatta; ed essa mi segue come una sonnambula docile e muta.

Oh Venezia!

## LA CUCCAGNA DEI POLLASTRINI

E un' impressione bellunese: un' atrocità indimenticabile: ci cadde per caso sotto gli occhi, a Tullo Bazzi ed a me, in un rovente pomeriggio di luglio, tra le massacranti ed assurde fatiche degli esami, nel ritornare, tutti vestiti di bianco come due beduini, da una di quelle nostre matte gite sotto il solleone, per ubbriacarci di sbarbagliante luce latina lassù, a quattro passi dalle teutoniche e metafisiche brume d'oltr'alpe, per fare un bagno ardente d'estate classica in mezzo alle dolomiti, sulla via dei ghiacciai, a metà strada dal polo.

Passando avanti al modesto cortile d' una villetta tra signorile e rurale, noi ci fermammo a notare non so che effetto di ombre, di piani e di prospettive; ma ne fummo subito distratti, e ben altrimenti colpiti, dall' episodio terribile che si svolgeva là dentro, in un angolo tra la casa ed il muro di cinta, nel torpore muto dell' ora canicolare. Un momento innanzi, di certo, una serva era rientrata nell' abitazione, col grembiule pieno di soffici piume, dopo d'aver spennacchiata una grossa gallina: e l' aveva appesa a un rampino arrugginito, per le zampe strettamente legate, tutta nuda e gialla, macabra e grottesca, col lungo collo congestionato, la testa inerte pao-

nazza, gli occhi vitrei semiaperti, la cresta cerea, il gozzo ancor turgido e pieno del cibo beccato un momento prima di essere strangolata.

E subito, ad uno ad uno, i figliuoli dell'uccisa erano accorsi, baldi galletti novelli, nitide pollastrine adolescenti; ed erano saltati a fatica, l'un dopo l'altro, sul sediletto di pietra che stava sotto al rampino dell'appiccata, onde stillavano ancora dal becco chiuso, a lunghi intervalli, pesanti gocce di sangue nero.

E di là, inorriditi, paralizzati, aggrappati alle sbarre del cancello, incapaci di muoverci e di fuggire, di gridare e di dar mano alle pietre, noi li vedemmo accanirsi a gara contro il cadavere della madre appeso troppo alto per essi, scattare, balzare, ricadere, ruzzolar giù sul sedile, precipitar fino a terra sconciamente; e poi ritornare ancora, ostinati, perversi, all'assalto, finchè l'ingluvie preziosa non fu lacerata dai rostri, squarciata, sfondata, sventrata, vuotata; finchè non furono sparsi in mezzo alla ghiaia e alla polvere e all'erba, e divorati ingordamente, tra risse persecuzioni e furori rapaci, e i grani già rammolliti e mezzo disfatti dalla saliva, e i vermi e le mosche, e i variopinti tritumi di spazzatura, e i grumi purpurei del sangue, e i brandelli informi di pelle.

Allora, allora soltanto, potemmo staccarci di là, ridiventare noi stessi, riprendere la stradetta ripida e sassosa in mezzo alla vampa del luglio incandescente, in mezzo allo stridere delle cicale, sotto la volta azzurra, implacata, torvi, a capo chino, incapaci di articolare una sillaba.

Che pensava, con quei suoi occhi grigi stravolti, allungando "il gran passo latin dei vincitori" com'egli

diceva scherzando nelle ore liete, il mio Tullo? Ah, mi ricordo bene: me lo disse fremendo ancora, più tardi: pensava ad una tremenda novella di Maupassant, se non erro, ove avanti al cadavere quasi ancor tiepido d' una povera vecchia che pure li aveva lungamente e teneramente adorati, gli eredi, e non miserabili se non di cuore, già litigan rauchi ed esosi intorno alla divisione.

Io pensavo, invece, adirato, e quasi me ne tremavan le mani, ai fatti italiani d' allora, e ad un' altra Madre non meno tradita e ben più martoriata: e vedevo, come in un rapido incubo dissolvente, come in un sogno di febbre, come in una visione di vertigine, come in un tremulo ed agitato succedersi di proiezioni cinematografiche, passarmi davanti bieca, confusa aggrovigliata in un viluppo di brame saccheggiatrici e vandaliche, la turpe masnada degli ambiziosi, dei procaccianti e dei parassiti, che sempre e dovunque seppero trasformare in cuccagna per sè e pei loro qualunque disastro comune; vedevo, travolti insieme in quella mischia furente per l'oro e per il potere, pel titolo o per la corona, sovrani e tribuni, ministri ed appaltatori, capitani e borghesi, avventurieri e diplomatici, concordi solo nel dilaniare il cadavere della Patria strozzata, nel trascinarne per terra, nella polvere e in mezzo al fango, fatte a brandelli, disputate con le zanne e con gli artigli, le spoglie insozzate e sanguinolenti.

Belluno.

## THEA SINENSIS

Nulla è più malinconico del pensiero di quelli che abbiamo stretti sul cuore, e che non sono più: da tre, da cinque, da dieci, da vent'anni, da un quarto di secolo: come, in queste giornate, un po' dallo stato dell'aria e dei nostri nervi, un po' da ricordi di tanti lontani natali e capi d'anno, le loro figure, i loro gesti, le loro voci, vengono richiamati, rievocati, quasi risuscitati, come per un santo incantesimo, per un divino miracolo! O Mamma, o Babbo mio, o mio povero Adolfo! Quando venivo a passarle fra voi, queste belle, queste intime vacanze, dai miei lontani esilî, dalle rumorose città universitarie, dalle pensose solitudini studentesche, dai remoti e deserti liceucci di provincia, sperduti fra le montagne o dormienti sulle spiaggie del mare, dove iniziavo cosí duramente, insegnando le leggi del pendolo e le formule degli specchi, la mia non lieta carriera!

Eppure, ero poeta, allora: in uno di quei natali (quale? sotto che re? chi era papa, in quel tempo)?, in un rigido pomeriggio piemontese, durante una gran nevicata, mentre appunto pigliavamo il thè, ed avevamo dovuto accender la lampada, perchè oramai non ci si vedeva più, e la bella luce festosa, ed il rombo lieto del

camino che divorava la legna, facevano attorno a noi un' atmosfera intensamente psicologica e suggestiva, mi venne uno di quegli estri che allora avevo frequenti e agitanti e impulsivi; e scrissi quest'ode, il cui metro allora, saturo com'ero di Orazio e di Enotrio, mi era facile e familiare, e che riproduco oggi con commozione, dopo tanti anni, quasi per sentirmi, per un momento, ringiovanito, ricondotto in quei luoghi cari, fra quelle persone benedette :

Sul desco patrio, sotto la pensile
lampa, le chicchere fini, dïafane,
di nipponici augelli
e di mandorli vivono.
I vapor' tenui della mongolica
bevanda velano la fiamma, e appannano
di pudiche rugiade
i cucchiarini argentei.
Oh, nelle ferie sacre al dio pargolo
presso al domestico che avvampa e crepita
foco, è dolce sorbirti
bollente, o estranio nèttare !
Per te l'assidua lotta del vivere
scordo; la candida neve che turbina
fuori silente, copre
ogni trista memoria.
Tu i nervi torpidi scuoti; tu stimoli
l'inerte cerebro : già in mente vivido
un boschetto incantato
mi fiorisce di dàttili.

## SILHOUETTE

L' incontravo, a lunghi intervalli, per le strade e pei viali e pei giardini di Milano, in cima al suo *break* tirato da due morelli balzani e guidato dal padre, maggiore nei bersaglieri; oppure con lui a cavallo, in lunga e succinta " amazone " nera con alti guanti scamosciati e largo e semplice cappellone nero, piumato di struzzo e rialzato secentescamente davanti; oppure ancora a piedi sotto i portici della Galleria, o al Corso, o in via Dante, con la madre piccolina e rotondetta, giovane ancora e piacente, elegante e distinta.

E piccolina era essa pure; ma snella e sottile, agile e fresca, come una passeretta, o meglio come una cutrettola; aveva, infatti, le mosse e l'andare di un uccellino; sembrava toccasse appena il suolo coi piccolissimi piedi, e che ne rimbalzasse a rapidi scatti; vestiva (io non la vidi che d' estate) costantemente di batista bianchissima, ed era così giovane ancora, che le gonnelle non le giungevano a terra; portava (chè allora s'usavano, e le signore potran calcolare quanti anni son passati) portava certi corsetti attillati e quasi sguarniti, il cui solo ornamento e l'unica seduzione (ma quale, ma quanta!) erano due brevi e modeste scollaturine a V curvilineo, davanti e di dietro,

leggermente smerlettate, che limitavano e incorniciavano due minimi triangoletti di carnagione ignuda, di quel rosa dorato e caldo ed opaco che fa pensare alla stagione dei bagni e al lieto sbarbaglio del mare; i capelli, folti e lisci, erano più castani che biondi; il profilo austero e quasi direi numismatico, la fronto alta ed aperta, s'inarcava in un nasino lievemente accentuato sulla bocca piccola e tumidetta; e le sopracciglia sottili e angolose, come di giovane falconcella, contrastavano, per un non so che di fiero, con gl' incantevoli occhi (oh gli occhi!) d'un azzurro tenero e chiaro d'alba serena, un po' distratti, un po' assorti, un po' smarriti: gli occhi inconsapevoli ed aspettanti della vera fanciulla, che si vedevano ancora abbastanza spesso nel secolo decimonono, ma che nel ventesimo son diventati oramai una rarità, quasi anche tra le bambine...

Ed erano quelli, la sua maggiore, la sua più affascinante bellezza: ed io ne ho cercato più d'una volta, con curiosità e con interesse puramente di psicologo e di sognatore, senza nessuna *arrière-pensée* amorosa, lo sguardo: ed ho ottenuto allora, e assaporata con delizia, una di quelle delicate, impercettibili, ineffabili occhiatine in tralice, che vi sfiorano appena, come un accenno sottile, come un'allusione indistinta, come certi tocchi finali di violoncello, direi quasi filiformi, che l'artista delinea tenendo il respiro, guidando appena l'archetto, leggero leggero, quasi senza toccare le corde, tenendolo come sospeso nell'aria, con le punte sole del medio e del pollice...

Milano.



## IL PAESE DEGLI OLIVI

Il bel golfo turchino, placido, ampio, sterminato, è scomparso oramai da un bel po', tra le rupi aspre e le querce oscure, ove il piccolo treno per Bari è passato, salendo, salendo, serpeggiando, girando ostacoli, traversando burroni, costeggiando abissi; ho dato alla " molle Tarentum ", adagiata laggiù. lontana, tra " 'no mare piccerillo e n'auto granne ", l' ultimo addio dopo Palagianello, correndo sui ponti rombanti e sui vibranti viadotti e per le fumide gallerie nere. Da Massafra a Gioia del Colle, metà del tragitto, abbiamo attraversato un paesaggio fantastico: rocce aguzze, gravine profonde, bocche di caverne trogloditiche ancora abitate come all' età della pietra, cielo sempre più azzurro e più terso, paesi sempre più bianchi, gessosi, acciecanti, sempre più orientali, più arabi, più beduini, senza persiane. senza tetti, senza vertici, con piccole finestre nere, come tanti dadi gittati là sul terreno, alla ventura, in mezzo alle opunzie e agli sterpi ; tinte crude, contrasti bruschi di luci e d' ombre, alture soleggiate e baratri bui, stamberghe miserabili, solitarie, abbandonate, fatte di sassi e di fango, e cittadine ridenti, affacciate sugli orli dell'altopiano, con sotto il precipizio, come fanciulle audaci, vestite di bianco,

sporgentisi da un balconè verso la strada spalancata sotto.

Ma ecco, ora, le Murge, pianeggianti, quiete, placide, idilliche : il treno corre da una stazione all' altra sur un terreno lievemente ondulato; e passano, una dopo l'altra, Gioia del Colle, Acquaviva delle Fonti, Grumo Apula, Bitetto, Modugno; ed io, tutto solo nel mio scompartimento, con la tempia appoggiata al ricamo della spalliera, contemplo, assorto in un dolce *nirvâna*, il paesaggio che fugge a ritroso, le querce ed i mandorli, i pascoli smeraldini, gli olivi pallidi, quasi grigi, i trulli, strane abitazioni rurali senza finestre, murate a secco, a coni, a mezze sfere, a torri graduate, simili a costruzioni assire o caldaiche.

Ma che strana pianta, l'olivo! Nessun' altra al mondo è così viva, così mossa, così agitata in contorsioni secentesche, così panneggiata in viluppi barocchi, cosí convulsa nei gesti e nelle smorfie, così meridionale nella mimica, così teatrale nelle pose: eccone uno, enorme, panciuto, il Falstaff dei vegetali, stravaccato addosso ad un muro di divisione, come un ubbriaco; eccone tutta una famiglia unita, di gibbosi, di sciancati, di artritici, di contraffatti, di piagati, di fenestrati, che fa pensare all' orrendo convegno dei mendicanti a Casalbordino, descritto da Gabriele d'Annunzio ; ed ecco, invece, due gruppi artistici, due quadri plastici : questi, han voluto rifare il " Laocoonte ": c'è lui, in mezzo, grande, chiomato, barbuto; e ai lati i figliuoli, gracili ancora, piccoli e glabri; e due viti ne avviluppano coi loro sarmenti tortuosi, coi tralci a spira, coi cirri nervosi, le membra spasimanti, e fanno stupendamente la parte dei serpentoni. Invece, questi

altri si sono proposti, sicuramente, di scimiottare le " Niobidi ": la madre disperata che protegge con le braccia ed avvolge col manto la sua figliuola più piccola; una, maggiore, che tende le palme al cielo invocando pietà; una terza che già vacilla, annaspando nell' aria, colpita dall' ira divina; un' altra, caduta, che s' agita nell' agonia...

Poco oltre, un giovane albero allegro, simile a un fauno, danza un festoso *cancan*, mentre una sua compagna, frondosa, tutta luccicante e gatteggiante di riflessi quasi metallici, d'oligisto, d'alluminio, d'argento, piroetta una danza serpentina tutta graziette e smorfiette e lasciviette flessuose.

E' qualcosa di stupefacente ; è un sortilegio ; è una stregoneria. Temo quasi d' essere in preda a un' allucinazione. Ma sì, ma sí : é proprio vero : guardate anche voi: quel tronco là, sdraiato per terra, appoggiato sul gomito, con la destra sulla ferita spaventevole, non è forse il " Gallo morente " del Campidoglio ? Oh, è peggio assai: è atroce: ha la pelle a brandelli, che gli si stacca dal petto e gli scopre le costole; ha il ventre squarciato, dal quale gli schizzano fuori le viscere intrise di sangue e di melma. E, ora, quest'altro gruppetto ? Era un albero solo, una volta: ma s' è spaccato da capo a piedi, e s'è trasformato in due gemelli che s'abbracciano appassionatamente : altro che metamorfosi ovidiane ! Altri due, invece, furibondi, s'aggrovigliano in una lotta fratricida, si stringonc, si tolgono il fiato, si affaticano a piegarsi e a stroncarsi a vicenda: e guai a quello che cadrà sotto l'altro ! Comiche, alla lor volta, sono queste tre o quattro megere, che s' accapigliano anch' esse: magre, coriacee, squallide, ossute, grinzose, allampanate; sembra d' udirne le strida rauche e le contumelie in falsetto : si sferrano pugni e

calci con braccia scheletriche e stinchi cui cadon le calze sporche a brandelli; si graffiano, si strappano i cenci di indosso, si tirano, si bistrattano, si piantano le ginocchia nei ventri vuoti; ed attraverso il disegno bizzarro dei loro tristi profili grigiastri, sorride arcadico, lieto, festoso, un breve prato verdissimo.

Ma subito, ricomincian le apparizioni insensate: c'è un olivello lungo, sottile, quasi nudo, che s'innalza attorcendosi a un asse immaginario, come una spira di fumo; c'è un disgraziato che si tien su, con espressione dolorosa, un tumore enorme che gli si gonfia in un fianco, e c' è un fusto rigido, impalato, capitozzato, privo di rami, cui pendon giù flosce, tutt' all' intorno, cento mammelle, come alla Diana d' Efeso.

Appare, ad un tratto, erta, come in vedetta sulla cresta d'un muro a secco, una capra arguta, dalle corna attorte e dalla barba bionda: che fa così intenta ed assorta da non accorgersi neppure del treno che le passa rumoreggiando cosí vicino? Impara a leggere! Davanti a lei, infatti, si schierano, in grandi maiuscole arboree, ornate di filetti e di fregi e di svolazzi calligrafici, l'H e la Z, il V ed il K, l'S e la X, l'F ed il G: e poi s'almanacca e si grida e si piange sull'analfabetismo meridionale!

Dopo, per un breve tratto, non più olivi. Riposo. Tra rocce aspre che tornano ad affiorar fuori terra, larghe pale glauche di fichi d'India, ciuffi sparsi e larghe chiazze di fiori selvatici, ove rossicci, ove gialli, ove paonazzi; e, su tutto, solo, alto, superbo, un pino gigantesco, verde cupo nella gloria serena del cielo,

E ricomincian gli olivi: li preannunzia un di loro, sbandato giù per la china che riconduce alla piana, con molte

radici fuori del suolo, che sembra un polpo od un ragno scendente cauto a raggiunger la folla de' suoi; al riparo d'un trullo disabitato, un Don Giovanni botanico sta ginocchioni implorando uno sguardo od una carezza dalla sua bella crudele, ritta, impettita, attillata, dal guardinfante rigonfio e dai riccioli incipriati; e più avanti il popolo degli olivi si torna a infoltire, e le scene ed i gruppi si vanno moltiplicando oramai senza fine: un crocchio di vecchi canuti discorre animatamente, rabbrividendo al vento un po' fresco che s'è levato; un capannello più giovane e forte gesticola con l'animazione dei popolani di Napoli: e chi si stringe nelle spalle, e chi dice: " Mah! " con la mossa inerte dei rami, e chi fa il cenno brusco del diniego o della ripulsa, e chi scettico e indifferente, o reticente e sornione, pare che dica con un sorriso: " Forse che sì, forse che no... ".

Ma un ultimo solo, tragico, dantesco, disperato e ribelle, avventa al cielo la destra tesa nell'atto osceno di Vanni Fucci, gridando: " Togli, Dio: chè a te, le squadro!... "

Ah, per bacco, questo, poi, è troppo! Non voglio veder altro. Tiro la tendina e piglio sonno.

Bari.

# SANTA MARIA OHÈ OHÈ

È la Nijni Novgorod d' una regione amenissima, agricola e industriale, dell'Alta Italia: non è una città, non è un paese, non è un borgo, non è un villaggio: è nulla più che un cortile, un cortile vasto come una piazza, rettangolare, chiuso da mura, isolato in aperta campagna, con ampio portone d'ingresso sur uno dei lati minori, ed un'altro d'uscita sul lato opposto.

Vi si accede per una larga via carrozzabile, la quale cinge ed adorna del suo nastro bianco un piccolo colle verde; in cima al colle c' è un' antica villa patrizia, grande come un convento ; ed alla villa si sale per una rampa a cordonata, dritta, fiancheggiata da cipressi secolari, erbosa, erta.

E l' ingresso alla rampa, e quello alla fiera, si aprono sur una medesima rotonda barocca , a mura curve e a pilastri fasciati ; e sui pilastri piramidi d' arenaria bigia poggianti su quattro sfere, vasi ricolmi di frutta della terra promessa, e poi pigne, fiamme, blasoni panciuti racchiusi in cornici a cartocci e a svolazzi.

Una piccola chiesa, anche lei secentesca , povera ma pretensiosa , presiede , sporgèndo dal centro d' un lato grande del cortile , alle contrattazioni ; un' osteria vicina

all'ingresso, promette ristoro alle oneste fatiche, offre subito impiego ai denari lucrati, cordiale suggello agli affari conclusi, ambrate e purpuree rugiade alle fauci riarse dallo schiamazzo, cibi generosamente drogati, pepati, agliati e grassi agli stomachi esausti dell' armeggiamento del vendere e del comprare.

A destra e a sinistra del piccolo sagrato, s' innalzano due tettoje che un uragano recente ha mezze sfasciate, e che, attraverso gli oscuri travicelli scoperti e le tegole scompigliate, son tutte sorrisi azzurri di cielo e abbaglianti saette di sole; sotto, si schierano in doppia fila pesanti panconi di pietra e di rovere, ora muti e deserti, ma che il dì della fiera saranno coperti di mercanzie e assediati di folla scalmanata e roca.

Di rimpetto, stan le botteghe, curiose botteghe, fatte a guisa di tante piccole logge, a tre sole pareti: quella davanti è sostituita da un muricciuolo basso, come a Pompei, per disporvi in mostra la roba; ed altri banchi e tavole e scancìe stanno all'intorno, in fondo, sui lati; e le secolari intemperie li hanno sverniciati, screpolati, smussati, pesti; e i pesi sproporzionati ne hanno, di volta in volta, sforzata la resistenza, vinta l'elasticità, incurvata la dirittura: tutti fan pancia all' in giù, stanchi rammolliti, come se il pondo delle stoffe o delle stoviglie gravasse perenne sulle vecchie fibre. In fondo, a sinistra, c' è anche, in tutte, una greppietta per il giumento; e, più su, un piccolo soppalco pel fieno, per la paglia, per le fascine.

All' estremo della fila, uno dei loculi è chiuso pure d' innanzi; nel mezzo ha cinque o sei alti scalini, così stretti che una sola persona per volta può ascenderli; e,

all'altezza del petto, ha uno sportellino arcuato, piccolo, piccolo. Che sarà mai? E donde si potrà mai penetrarvi? La porta c'è: minuscola, nana quasi invisibile, imbiancata a calcina come la parete in cui s'apre, dentro la botteguccia contigua. Ah, ho capito: è questa la rocca, l'arce, il fortilizio, del cambiavalute, del banchiere, del Rothschild del luogo: e sta bene: le precauzioni non sono mai troppe!

E dappertutto botti vuote e sfondate, ceste e canestri di vimini qua e là distrecciati e ghignanti, cavalletti, telai per bachi da seta, rottami e stracciami di antichi imballaggi, frantumi di tegole e calcinacci divelti dalla passata bufera, segni di distruzione recente e d'antico abbandono, d'abbondanza passata e di odierno squallore.

E non una voce, non un suono, non una parvenza di vita umana o belluina, e nemmeno, quasi, vegetale: appena, oltre il muro di cinta, qualche vetta aguzza e quasi nera di cipresso, tra l'azzurro del cielo ed il bianco delle nuvole.

Ma qui dentro, invece, la morte, anche delle piante, a destra e a sinistra della chiesa, della chiesa mercantile, della chiesa richiamo, della chiesa che grida ai passanti distratti, col nome che il popolo, sincero fino alla brutalità, le ha inflitto, di " Ohè! Ohè! ", a destra e a sinistra della chiesa, oggi vuota e chiusa e dormente nel lungo letargo, è un vero cimitero di pini accatastati, lunghi distesi, spogli di rami e di radici, grigi di polvere e di terriccio, che si disseccano e squamano al sole: si squamano, si sfaldano, si denudano: cadon dai giovani tronchi diritti, snelli, ed aguzzi, come le tuniche d'una cipolla, le curve epidermidi sottilissime, quasi diafane, multico-

lori, iridescenti, resinose, aromatiche: e fanno pensare alle bende antisettiche delle mummie mal conservate nell'urne vitree dei musei.

La vita apparisce solo come un ricordo lontano, in un cartellone di pubblicità incollato tutto solo, per un capriccio del caso, sul muro di cinta, là dove, cedendo al gusto del tempo, abbandona la linea retta per sbizzarrirsi in curve e in spezzate, in angoli ed in nicchioni barocchi: lì un fabbricante di pianoforti ha pensato di fare noto il suo nome, il suo indirizzo e le sue meraviglie canore a questi mercanti di granaglie, di bovini, e di fustagni: e l'ha fatto per mezzo di due giovani del gran mondo, che fan della musica, di sera, in un cantuccio del loro salotto: la biondina, in gran *décolleté*, siede al piano, e le piccole agili dita sfarfallano briosamente sull'ebano e sull'avorio della tastiera; ed il suo cavaliere, tutto sbarbato, alto, elegante, in marsina, le volge le pagine sorridendo, innamorato, felice; nascoste dalle figure, le fiamme delle candele ne carezzano i contorni, ne staccan le masse, ne attraversan di luce i veli, i capelli, le carte, ne fan luccicare i giojelli e risplendere le pupille...

Ma presso il portone d'uscita, la morte ritorna a trionfare: c'è, spalancate porta e finestre, un'ampia bottega di fabbro e di maniscalco, vuota, nera, desolata, muta; i ferri del mestiere ne sono scomparsi; sulla fucina non resta che un po' di cenere e qualche carbone spento; non resta in mezzo al gran vano oscuro, se non l'incudine, fissa al suo ceppo da cui rimbalza qualche riflesso livido, con la punta rivolta alla porta, giallastra e rossiccia di ruggine, che pare sangue rappreso e siero cadaverico; i due grandi battenti di quercia, aperti, mas-

sicci, pesanti. sono adorni, ancora, di belle cerniere antiche, di larghe bande di ferro a frastagli, di grossi chiodi disposti a disegno. Quei battenti, poche settimane addietro, sotto la furia del ciclone, sono impazziti essi pure, han cominciato a muoversi, ad agitarsi, a sbattere con violenza indomabile: ed uno di essi ha levato di peso il vecchio lavoratore accorso a fermarlo, e di schianto lo ha scaraventato contro l'incudine. L'han poi trovato per terra morto, col cranio squarciato, con le cervella fuori, tutto intriso di sangue; e di sangue e di cervella ancora gocciava e s'ingrommava il ferro omicida, come se fosse il ceppo del boja.

Brianza.

# UNA SERENATA A VENEZIA

Quand' ero a Belluno, una sera di luglio, tra un esame e l'altro, attratto dall' impazienza di veder finalmente l'Esposizione, aperta già da quasi tre mesi, e più, forse, per la nostalgia acuta e romantica di Venezia, mi spinsi fin là, quasi di nascosto, come un amante illegittimo, cupido sempre di nuovi amplessi, ogni volta più sitibondo di baci e più sicuro d'avere ancora nuove bellezze a scoprire, a contemplare, a idolatrare.

Venezia è inesauribile, infatti: più la si vede, più la si sente, più la si ama, e più cose belle, mirabili e prodigiose essa prodiga ai sensi ed all'anima di chi vi torna in devoto pellegrinaggio.

Così, quella notte, vi ho assistito, per la prima volta, dalla fondamenta sottile di San Silvestro, a una serenata: nell'ombra e nel silenzio dell'acqua dormente, dei palazzi misteriosi, a poco a poco, un ronzìo vago si avanzò, crebbe, divenne la nota sinfonica del Canale; a poco a poco, l'acqua morta si popolò di barche e di battelli, di chiatte e di gondole, brulicò di moti e di voci umane, nell'ombra fitta, nel silenzio perenne; poi nulla di liquido tremolò più nella massa nera: solo si videro luccicare a tratti, ora un falcato ferro di gondola, ora un candido rematore

in piedi sulla poppa eretta... Infine, di sotto l'arco massiccio di Rialto, spuntò fuori, lenta, l'ignea architettura della Galleggiante, scivolando nella tenebra insieme con tutta la zattera varia ed umana, densa ed informe; e dal tempietto incandescente di gemme multicolori, giunsero a noi, tra il confuso ronzìo, tra il palpito vivo della moltitudine, vaghi sospiri di violini, incerte note di voci tenorili, lontani applausi, acclamazioni smorzate dalla vastità dello spazio, dalla solennità dell'ora.

Così, la Galleggiante passò, lenta, con tutto lo strato brulicante che ricopriva e celava il Canale, tra noi e l'opposta riva. E più volte, mentre passava, improvvisamente il bengala, ora bianco, ora verde, ora giallo , ora rosso, arse sull'una o sull'altra, dalle finestre, nei rii, tra la calca: ed allora, ad un tratto, e per qualche secondo, mille vite umane, prima celate e ignorate, si agitarono, nitidissime, nella luce intensa, poi si spensero, subitamente, nel nulla; ed allora, le lontane acque dei rii tra le case alte ed oscure, mandarono anch'esse bagliori e sorrisi, tremiti e lampeggiamenti; ed allora, tra rivelazioni inattese, tra sortilegi miracolosi, giganteggiarono strane ombre sulle facciate marmoree, mistiche fosforescenze guizzarono sulle Rive gremite.

Poi, il Canale si spopolò; si dileguò la gente per le calli anguste, per i campi silenti, per i *sottoportici* cupi; ogni suono, ogni voce, ogni bagliore, ogni riflesso si spense; e solo, attraverso la superficie, liquefatta di nuovo, del Canal Grande, ripigliò a tremolare di un lungo guizzo sanguigno, nell'ombra infinita, la vigile muta lanterna di Ca' Manin.

Venezia.

# LE ORECCHIE DI LULÙ

Ieri a sera sono stato a prendere il *thê* in casa di certi signori, che, conoscendomi di nome, mi avevano al mio arrivo qui colmato di cortesie, di profferte, di accoglienze ospitali; ed avendo, a un certo punto della conversazione, domandato del mio buon amico Lulù, che mi stupivo di non avere ancora veduto venire a farmi i suoi convenevoli, l'uscio della sala si aperse silenziosamente, e Lulù comparve, avvilito e perplesso, sulla soglia, arrestandosi là, muto, come per farmi subito partecipe della infamia di cui era stato vittima dopo l'ultima volta che ci si era incontrati e fatta festa per via.

Ah, povero Lulù! *Quantum mutatus ab illo!...* Il suo bel testone bonario ed arguto, dalle eleganti e mobili orecchie sempre tese ad ascoltare ogni più lieve fruscìo, spariva ora, e si rimpicciolìva, strettamente fasciato in un fazzoletto sanguinolento, dalle larghe cocche annodate sul cranio; e l'umido muso, e i grandi occhi supplici e spauriti, color tabacco di Spagna, eran pietosi e grotteschi insieme a vedere, sotto quella orribile acconciatura di vecchia megera.

Gli avevan tagliate le orecchie, povero Lulù: l'intera famiglia, a gara, s'affrettò a raccontarmi tutto, ridendo,

mentre io, vinto, col piglio carezzevole e delicato, il moto istintivo di paura del mutilato innocente, ne carezzavo con mano leggera l'alta groppa lionata e molle, ed egli, febbricitante, mi ringraziava con un timido e tremebondo scodinzolìo.

Volevano, poi, scacciarlo dalla sala come un colpevole, lui, avvezzo, prima della triste avventura, a tante carezze, a tanti discorsi, a tante confidenze da parte di tutti; e non poteva capacitarsi, meschino! d'esser caduto in sì profonda disgrazia: e tentava appiattirsi, per penetrare enorme com'era già, a tre mesi, sotto la tavola, dietro i divani, al riparo delle pesanti cortine... ed ogni volta che nelle sue goffe mosse d'adolescente disorientato sfiorava uno spigolo, toccava un oggetto con la sua testa ridicola e sconcia, guaiva e gemeva miseramente, mentre la madre colossale, inorridita, stupita, confusa, memore vagamente, forse, d'un'altra consimile scena, lo seguiva con l'occhio triste, lo fiutava, si sforzava di comprendere che cosa mai gli fosse accaduto.

I padroni, intanto, mi raccontavano, con evocativa eloquenza, tutta la scena di due giorni innanzi: il manigoldo chiamato a compiere la stupida e feroce operazione, se n'era venuto con nient'altro che un forbicione sdentato ed arrugginito, aveva legata ed imbavagliata, con l'aiuto del servo e della cuoca, la povera bestia, ed aveva tagliate giú le due orecchie, l'una dopo l'altra, mentr'essa tentava invano di svincolarsi ed urlare; poi, come un pittore che abbia sbozzata l'opera sua, s'era allontanato a vederne l'effetto; ed era tornato, a più riprese, ad uguagliare, correggere, ritoccare, perfezionare, tranquillamente, senza badare al sangue caldo e vermiglio che dalla testa del-

l' animale grondava giù per le zampe sul pavimento, ed a lui ed ai suoi manutengoli inondava le mani, i grembiuli, le vesti, inzuppava gli stracci e le spugne, costellava di spruzzi ardenti i mobili e le pareti della cucina...

E perchè, perchè mai, tutto questo scempio selvaggio? Nessuno mi seppe rispondere altro, se non che questo era necessario: che il danese non è bello che così, con le orecchie mozze: tant'è vero, che tutti le fanno mozzare.

Tentai ragionarci su, discutere, persuadere: ma fu tutto fiato sprecato. Contro un'estetica dogmatica e autoritaria, è vano ogni tentativo di critica; il primo anonimo degenerato, che per atavico gusto feroce amò tormentare, mutilare, storpiare un essere che non poteva e non sapeva difendersi, è divenuto, per secoli, l'Aristotele dell'estetica animale, un'autorità indiscutibile ed indiscussa: quell' idiota, fu riconosciuto gratuitamente, da migliaia di persone colte e sensate, così divino legislatore del bello, da saper correggere la divinissima opera della natura: e qualunque altra idea forsennata gli fosse balenata nel cervello ottenebrato di proclamare come una necessità, sarebbe stata accolta del pari: si sarebbe accorciata la proboscide all'elefante, tosata la giubba al leone, recisa al gallo la cresta fiammante, segate le corna ramose all'erto capo del cervo... stritolato il piedino gentile alla donna, come fanno i Cinesi, in una morsa ferrata, per ridurlo ad un moncherino mostruoso ed inutile.

Ebbene, che volete? Nell'uscire da quella casa, dove s'era impunemente commesso quel sacrilegio contro la sacra maestà della natura; dove s' era abusato a tradimento della fede cieca d'un animale ingenuo, buono e devoto, dove ancora se ne rideva cinicamente e stupida-

mente, nella serena incoscienza del male, come fanno i cannibali, io dovetti fare uno sforzo di volontà per stringere nelle mie, le mani cordiali che mi si porgevano festose; ed anche adesso, provo il sentimento vago, anzi quasi il risentimento contro me stesso, d'aver commesso, nel farlo, una piccola vigliaccheria.

Bologna.

# L'ALBERGO DEL GIGANTE

Evidentemente, l' albergo non era stato fatto per me, che non misuro più di un metro e sessanta; ma io vi ho passate ugualmente, qualche anno addietro, due o tre settimane d' agosto quiete e serene, a lavorare, a passeggiare, a rifarmi lo stomaco ed i polmoni con molta buona frutta, con molte fresche insalate, con assai saporito pollame, con una scorta inesauribile d' aria pura e sana.

E mi piaceva, d' altronde, di sentirmi così piccolo all'Albergo del Gigante, dove tutto pareva predisposto per l' ospite immaginario e ciclopico: arrivavo a stento alzandomi in punta di piedi e sforzando tutti i miei muscoli longitudinali, a raggiungere con la paglietta l' attaccapanni; e non stavo comodo sulla seggiola, se non coi piedi appoggiati alla traversa, come un uccello.

Cioè: l' ospite colossale non era immaginario affatto: esisteva realmente: ma (l' ingrato!) non frequentava l'albergo battezzato col suo nome ed ammobigliato sulle sue misure: se ne stava, invece, tutto solo e tutto nudo, tutto grigio e tutto butterato, in vetta ad una interminabile scalèa tagliata nel fianco verde del colle, circondato da un ampio sedile a semicerchio e da una fitta schiera di bruni cipressi, armato di clava e monco d' un braccio, a montar

la guardia, giorno e notte, a un' antica villa patrizia, poco lontana ma molto più alta; e attorno a lui, ritti sui loro piedistalli, chi qua, chi là, chi su, chi giù, quanti parenti suoi campeggiavano in grigio tra l' ombre e le luci del parco e del giardino, mutilati come lui, carichi di croste e di escrescenze, vajolosi e tignosi, lebbrosi e scabbiosi, piagati e scorbutici! Plutone ed Apollo, Proserpina e Marte, Cerere e Pomona, Diana con un veltro senza testa, Venere con un Cupido idropico aggrappato ad una gamba, Leda frugata dal cigno, Ganimede rapito dall'aquila: tutto l' Olimpo trasfigurato dal tempo e dalle intemperie, dai licheni e dalle muffe, in una clinica dermosifilopatica e in un ambulatorio chirurgico; tutta l' arte e l' estetica rincamminate alla mineralogia e alla chimica dalla zoologia e dalla botanica.

L'albergo? Ah, sì, l' *albergo*: niente *hôtel*; nè, tanto meno, *palace*, o *splendid*, od *excelsior*, o *Bertolini's*, grazie ai numi italici!

Niente tirolesi con gli scarponi ferrati e la penna di gallo cedrone sul didietro del cappello di pezza; niente sloveni, niente eschimesi, niente californiani, niente unni, niente discendenti di Tamerlano e di Gengis-Kan, niente barbari invadenti, ingombranti, esigenti e chiassoni, niente donne di piombo e suffragette di legno e adolescenti di sasso; niente *ja* e niente *yes*: qui non si udiva (oh gioia!) che il buon meneghino aperto e schietto; non s' incontrava che della gente bonaria e simpatica, delle donnine graziose, degli uomini espansivi, dei fanciulli sorridenti, delle bambine festevoli: oh beatitudine, oh pace, oh intimità nazionale, oh casalinga omogeneità di gusti e di sentimenti, oh latina e italiana e lombarda gentilezza di sangue, di parola, di gesto, di sguardo!

I barbari, anzi i selvaggi, anche indigeni, non si vedevano, o meglio s' intravedevano, se non di passo, o piuttosto di volo, sulla strada maestra, che io, naturalmente, sfuggivo come la peste: la povera bella strada, ombrata, spianata, ampia, comoda, senza polvere: ma infestata dai pedalastri, a sciami, a frotte, a masnade, proni come bestie sul manubrio, mezzi nudi, rossi, grondanti, insatanassati certo da ore nell' ignobile arrancare dell' arrotino impazzito che sopraggiungevano muti, a tradimento, anche di notte, senza fanali, senza sonerie, seguiti ad ogni incontro dal meritato augurio sacramentale di " *Côpett* „ ; e dai motociclisti con le loro macchine sussultanti e scoppiettanti; e dalle automobili micidiali e cacofoniche, tutte grugniti, barriti, mugghi, latrati, cariglioni di trombette, sventolio di banderuole, apparizioni di occhiute maschere d' idoli messicani o papuasi. Oh cari cagnetti biondi dalle orecchie dritte, dalla coda arricciata, dagli occhietti neri, abbajanti in falsetto d' in cima agli antichi carri d'oneste derrate nostrane!

Ma l' albergo (ah, non l' *hôtel!*) non era sulla strada maestra: e la mia camera dava da un lato sull' aperta campagna, e dall' altro sopra il vasto cortile a lunghi ballatoi di legno, verniciati di verde come le persiane e le porte, numerate d'azzurro su targhe bianche; e sui muri, tra porta e porta, eran gabbiette d' ogni misura, d' ogni forma, d' ogni colore, con cardellini, con fringuelli, con capinere, e con uno stornello pugnace, col quale avevo subito fatta una grande amicizia: ogni volta che passavo, mi sfidava a singolar tenzone: io ficcavo, con gesti bruschi, l' indice fra le stecche: e lui ci s' avventava e ci s' accaniva contro a beccate furibonde, ad ali aperte, con

le piume irte, con gli occhi ardenti; poi, facevamo la pace; gli offrivo qualche piccola esca, e il cortese avversario la pigliava con la miglior grazia del mondo, con sommessi pigolìi di benevolenza e di cordialità, come si conviene a buoni cavalieri che si siano lealmente battuti. Passeri e rondini avevano i nidi sotto le tegole e sotto le gronde, ed era un continuo andare e venire di voli, e un garrire di voci e uno sporgersi di testine bigie e di gole rossicce e di becchi spalancati per reclamar dalle madri la pappa.

Sull' orlo del tetto, le docce erano sostenute da artistici arpioni di ferro battuto, che terminavano in fiori, in foglie, in viticci; e le grondaie sporgevano lunghe, foggiate a draghi con l' ali distese, le fauci spalancate, le zanne aguzze, le lingue fuori, arricciate.

E sotto, nel cortilone disegnato senza economia (l' albergo era un tempo la casa d' una ricca e patriarcale famiglia patrizia), un' intera parete era occupata da un colossale gabbione-pollaio, nel quale i morituri dei due sessi conversavano, amoreggiavano, si bisticciavano, banchettavano, s' inseguivano, discutevano sulla bellezza dei rispettivi piumaggi variopinti e delle creste rosse e dentellate e dei bargigli prolissi e maestosi, stoicamente incuranti od immemori o inconsci della prossima tragica sorte comune; e quasi ad ammonimento macabro e grottesco insieme, più su, sul muro bianchiccio, correvano di chiodo in chiodo lunghe ghirlande e festoni fatidici d' agli e di peperoni e di cipolle e di ràfani. Su un altro lato, s' allineavano in serie, rossicci, su una gradinata di legno verde, vasi d' ogni misura, con piante da fiori ed erbe aromatiche: e, sopra, un gran fico spalancava le sue curve

braccia e le mille mani palmate, e una vite gigante protendeva i tralci sfilacciati e i flessuosi pampini sul pergolato. Di rimpetto, lungo il terzo lato, sempre all'ombra perchè orientato a settentrione, uno stemma barocco, enorme come ogni altra cosa qui dentro, incorniciato di fregi a cartocci e a volute, sporgeva dal muro sopra una mensola a davanzale: due putti obesi ed esuberanti di ciccia, in alto rilievo, si sforzavano a trattenerlo, poichè pareva davvero, dalle sue linee agitate e convulse, che avesse a mettersi in moto e a spiccarsi ad un tratto di là; sopra, la corona marchionale, a cinque fioroni, metallica, arrugginiva; e, nello scudo, le fiere simboliche s'appiattivano e si confondevano sotto lo stillicidio torbido ed acre del ferro.

Ed era lì, ai piedi di tanta gloria defunta e scordata, che s'allineavano borghesemente le mense degli ospiti nuovi, amatori dell'aria aperta; mense grandi e piccine, quadre e rotonde, pesanti e leggere, per tutti i gusti; ma tutte candide e tutte fragranti di bucato; e tutte, alle otto, alle tredici, alle diciannove, animatissime di cicalecci incessanti di signore, di risa argentine di giovinette, di liete esclamazioni infantili, tra tintinnii di posate, acciottolii di stoviglie, gorgoglii d'acque fresche e di schietti vini versati dalle bottiglie e dalle caraffe: voci maschili, note baritonali, risate in chiave di tenore, quasi mai, nella settimana; ma un'irruzione improvvisa, un'invasione rumoreggiante, una festevole baraonda il sabato sera, all'arrivo del " treno dei mariti ", che portava anche, naturalmente, i padri e i fratelli, i cognati ed i suoceri, i fidanzati e gli amanti, ed allora era tutto il cortile, che si copriva di mense, " e tutto il popolo era cameriere ", e tutta la

parete dell'androne d'ingresso, dove s'aprivano le scuderie, s'adornava di finimenti, agganciati a quelli che una bambina chiamava con delizioso secentismo intonato allo ambiante, " gli attaccapanni deile bestie ".

Al lunedi, ogni cosa tornava alla pace e al silenzio; erano scomparsi tutti gli effimeri ospiti domenicali, dei quali ignoravo o scordavo i nomi insignificanti, ma rimaneva nell' aria o sulle bocche dei rimasti il titolo burocratico o professionale o il nomignolo improvvisato per la stagione: l' avvocato, il ragioniere, il capitano, il consigliere, il dottore, l'economo, il cavaliere, il direttore, l'ingegnere, il barone; il signor Arturo, trastullo ebdomadario di tutte le ragazze; Gabriele D' Annunzio, cioè un elegante cassiere che rassomigliava singolarmente al Poeta; lo zio Claudio, zio di tutti, grosso, sbarbato, bonaccione, carico di cioccolatini, tutto madrigali per le signore, tutto carezze pel bambiname, tutto storielle ridevoli per i commensali; l' imperiale e regio Commissario, un vecchio lungo, curvo e taciturno, dal cipiglio inquisitoriale, dalle fedine bianche alla Francesco Giuseppe e dagli occhiali d'oro a stanghetta; " l' Ammiraglio ", un produttore di vini valtellinesi, che non parlava se non di mine subacquee, di bacini di carenaggio, d' incrociatori protetti, di siluranti e di *dreadnoughts;* Tartaglia, un povero impiegatello innamorato e fidanzato, che arrossiva, impallidiva, si confondeva e si impaperava tra i sorrisi impertinenti della sua bella, le sottili canzonature delle amiche di lei, le degnazioni matronali della futura suocera e gli sguardi ironici sotto le sopracciglia inarcate dei vicini di mensa...

Il lunedì successivo, invece, alle ore dei pasti, non comparivano più, chi in anticipo, col giornale in mano,

chi in ritardo, con la corrispondenza appena aperta, facendo le scuse ai compagni ed alle compagne di tavola, che cinque o sei uomini: un negoziante d' oggetti di arte e di antichità, dalla pelle diafana, dal naso lungo, dagli occhi di coniglio, grossi e piagnucolosi; un regio provveditore agli studi con un panama centenario, con uno stiffelius prolisso, con un ombrello verde da pioggia e da sole, buono per dodici persone; un maggiore a riposo, che pareva un minore... osservante: piccolo, giallo, incurvato, spolpato, spelato; un ex deputato clericale, colosso pletorico e fulvo e chiomato, che pareva uscito da un quadro del Hals o del Rubens: buon compagnone, del resto, e tutt'altro che mistico nell'appetito e nel conversare; un conte in esilio, annoiato, *blasé*, con la sua caramella incastrata nell' orbita destra, coi suoi baffi arricciati, coi capelli lisci e lucenti di pomata e di tintura, sempre solo, e sempre preoccupato dell'ora; aveva un orologio magnifico con le cifre reali, in piccoli brillantini.

Era, senz'altro, più ameno e più grazioso tutto il passeraio femminile, escluse soltanto la genitrice dell' avvocato, dagli occhi e dal rostro di rapace notturno, e la consorte dello " zio Claudio ", che chiamavano " la Regina di Saba " per gli abbigliamenti fantastici, e che aveva invece una testa di cavalletta; ma le giovani, ed anche le maturette, e s'intende, anche quasi tutte le adolescenti erano, grazie forse in gran parte alla vita sana e riposata, all'esercizio fisico, ai vestiti succinti e trasparenti, amabili e desiderabili; tutte, tutte, anzi, senza eccezioni: dalla Fornarina, elegantissima vedovella non recente, ma sempre fresca e gustosa, d'un proprietario di vari forni molto rimunerativi a Milano, a donna Adalgisa, piccina, pic-

cante, arguta, brunetta, dalle gonnelle corte, dalle maniche corte, dai passetti corti, dagli attucci improvvisi e bruschetti, come di cutrettola; non c'era che da scegliere (per contemplare, s'intende, e per fantasticare) tra la bellezza giunonica e classica della signora dell'ingegnere, e quella flessuosa e *new style* della moglie del capitano; si poteva anche, senza gran rischio, fare due righe di corte alla fidanzata dell' infelice Tartaglia, la quale non la sgradiva, cambiava ogni giorno *toilette*, ed era sempre diversamente ed indiavolatamente carina, con quegli avambracci affusati e rosati, con quelle scollaturine a triangolo, con quelle calze bianche a trafori; oppure si poteva discorrere a lungo di musica e di pittura con " la tedesca ", che non era tedesca affatto, ma era vissuta a Monaco lungamente, e tornata in Italia, s'era stabilita a Milano dando lezioni di varie lingue, traducendo libri stranieri, scrivendo articoli e telegrafando notizie a giornali e riviste di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Colonia, di Lipsia: giovane? vecchia? brutta?: interessante, certo; e sopratutto, simpaticissima: portava costantemente una specie di spolverina greggia, guarnita di pizzi bianchi, comoda, sciolta a maniche larghe. con ampia bavera, e una gran paglia, fine, molle, ornata di fiori di campo; era bruna, alta, svelta, aveva degli occhi profondi e un sorriso buono; inspirava rispetto e confidenza; e... e non ho più voglia di dir delle altre, che, al confronto non erano più che graziose pupattole, non appetibili che pel piacere d'un'ora... o di due.

Le mie ore spirituali, i miei ricordi intellettivi, le mie emozioni estetiche nell'Albergo del Gigante, sono esclusivamenre associati all'immagine della " tedesca "; e par-

ticolarmente, rivedo ancora il quadro, che essa chiamava boeckliniano, che contemplammo insieme l'ultima sera del mio soggiorno all'albergo, dal balcone della sala comune, dopo aver discusso a lungo di musica, documentando e controllando al pianoforte il pro ed il contro degli opposti argomenti: la sala era rimasta quasi buia, in balia delle signorine che maltrattavano la tastiera e ballonzolavano cinguettando e ridendo *valzers* e *bostons*, ma fuori era chiaro ancora; il sole era calato, da poco, dietro la collina, ed un pino italico stampava nettamente il magnifico ombrello della sua chioma sopra un occaso di bragia, in cima ad un fusto altissimo e snello, che in quella luce pareva di puro corallo; dal lato opposto, a levante, la luna piena d'agosto, aranciata, simile ad una gran lanterna giapponese, sorgeva lenta sul cielo turchino, dietro il frastaglio nero dei tetti, degli abbaini, dei comignoli del villaggio, dominati dal campanile prismatico e dal frontone triangolare della chiesa; una fila di cipressi, alti, smilzi, foschi, pareva muovere lenta in processione; in atto di raccoglimento e di preghiera, " come i frati minori vanno per via ".

La sala si era vuotata, intanto, dal gajetto sciame delle ragazze, e vi s'era fatta l'oscurità completa.

Allora, nel silenzio religioso dell'ora mesta e nostalgica dal campanile vicino incominciarono a battere lenti, in minore, i rintocchi dell'Ave Maria.

Brianza.

# IL RÒCCOLO DI MOMBELLO

È una breve spianata, in cima ad un piccolo colle; un boschetto la occupa tutta, all'infuori della parte centrale dov'è una catapecchia deserta, abbandonata, avariata. Il luogo è poetico, ma triste e muto; appena, a tratti, si sente lo zirlo di un uccelletto invisibile, quasi un lamento, un sospiro, un anelito penoso; poi, silenzio, più vasto, più profondo.

Prevalgon le querce, dal tronco fosco solcato di rughe, dalle foglie smerlate già smorte di prossimo autunno; ma ci sono anche i castagni, piú lieti, più verdi, ornati dei loro chiari *pompons* pieni di dolci marroni; e i càrpini, e gli olmi, e i faggi, e i platani, e i pioppi; e, solo e sperso, un alto ciliegio zonato e succinto, che supera di statura e di grazia tutti i vicini, che ostenta intorno al suo fusto rotondo le incrostazioni ramate, argentate, dorate dei licheni, come smaniglie, collane, gioielli; anche un giovane olmo, in forma di candelabro elegante, par lieto di sua bellezza, e quasi si atteggia in gesti di vegetale civetteria; ma un aguzzo cipresso schiantato dal fulmine è morto, secco, ischeletrito con tutto un fianco scorticato e nudo; e un gruppo di pietosi lo sorregge pei rami esitando da anni, forse, sulle cure da prestare al ca-

davere, sulla sepoltura da dargli, sulle formalità legali da attendere prima di consegnarlo ai necrofori.

E quante miserie, e quanti guai, e quante rovine, tra queste vite mute degli alberi, sotto l'intreccio delle fronde commiste, sotto il groviglio degli ultimi ramoscelli, tra i nodi leonardeschi dei cirri, gli attorcigliamenti dei vilucchi, gli abbarbicamenti dell'edere! D'in mezzo alle alte, alle dure felci dai mille minuti frastagli, alle bianche macchie dell'erbe fiorite ad ombrelle, alle sottili pannocchie delle gramigne, appaion qua e là, scoperte delle radici colossali, gibbose, scontorte. deformate da malattie sconosciute, da gotte, da artriti, da podagre, da arteriosclerosi; o s'ergono tronchi magri, stirati, nei quali sporgono sotto la scorza, tibie angolose, tendini irrigiditi, muscoli tetanizzati; o ancora nell'aria umida e fresca, tra profumi di sane linfe e di fiorenti corolle e di pòllini vagabondi, a un tratto offendono le narici sentori nauseabondi di muffe, lezzi grevi di fungaje, tanfi sordi di legni fracidi; e l'occhio cade su ferite atroci, su piaghe purulente, su ràgadi verminose, su buche nere scavate dalle cancrene; bruchi, formiche, ragni, scarabèi, chiocciole, parassiti ed inquilini d'ogni forma, divorano, scavano, demoliscono, tormentano, martirizzano i moribondi, continuamente, tenacemente senza pietà.

Al centro, in mezzo alle ultime vestigia cadenti dell'uccellanda che ha fatto strage degli abitanti canori d'un tempo, che ha disertato il bosco dei nidi e dei voli a lui sacri, al centro sta ancora, immemore, la casupola grigia che fu già nascondiglio dei cacciatori: ha in cima una piccola altana da cui si spiava l'arrivo delle vittime nel tranello; c'è, più giù, la pietra d'un balconcino senza

ringhiera, su due mensole rozze, scheggiata dai geli, ed a terreno, come due occhiaie vuote di teschio, due finestrelle inferriate, tutte ruggine, senza vetri nè imposte; ci guardo dentro; sento il freddo, il bujo, l'umido dell'antro vacuo; da una botola aperta nel soffitto, ed a cui sale una scala a piuoli, scivola giù un barlume indistinto; e non illumina che il caminetto senza piú traccia di fuoco nè tizzo spento, nè carbone, nè cenere, e un anditino stretto che non si vede a che meni; mentre a destra, lascia nell'ombra la porta sconnessa, filettata invece di luce esteriore, appuntellata da dentro con una stanga enorme, un ramo intero, appena spogliato delle sue ramificazioni minori.

O d'onde son poi usciti i misteriosi padroni? Od erano forse streghe o folletti, arrampicantisi poi nel camino e balzati fuori dal fumaiuolo e piombati giù a piè pari in cima all'altana?

Io vivo in piena leggenda infantile: ma un rombo improvviso mi scuote ed un sibilo acuto mi riconduce nella realtà: il trenino della Nord-Milano sbuca di sotto al cavalcavia alla base del colle, e precipita in fuga verso Laveno: una spira di grigio vapore misto di fumo giallo viene ad attorcersi e a lacerarsi nel fitto del ròccolo; ed una calda zaffata di carbon fossile arso mesce l'acredine del suo civile realismo alla selvatichezza di questo sognante mortorio.

Lago Maggiore.

# LO SCARABEO

Una delle più vive impressioni di queste mie ultime vacanze, l' ho avuta una sera in campagna, percorrendo lento e distratto, tutto solo, un sentiero tra i campi, subito dopo il tramonto.

Aveva attratta la mia attenzione un grosso insetto nero, che attraversava, annaspando in maniera strana e incoordinata, il mio stretto cammino.

Incuriosito, mi fermai e mi chinai per veder meglio di che si trattasse : e vidi allora una cosa atroce, una cosa grottesca ed inverosimile, a cui la mia fantasia non sarebbe mai arrivata senza questa lezione fin troppo eloquente della realtà : lo scarabeo non camminava solo: il dorso massiccio, la larga testa coronata e senza collo , i tondi enormi occhi sfaccettati, le zampe a rastrello, agitate da moti spasmodici e furibondi, tutto, tutto brulicava di minime innumerevoli affaccendate formiche rosse; anzi; dell'orrido coleottero sacro non camminava ormai , non fuggiva così, che lo scheletro vuoto ed asciutto, e le formiche ne uscivano e vi entravano per tutte le commessure scarnificate, di sotto le ali e le èlitre , tra l' uno e l'altro segmento, per le stimme respiratorie, per la bocca disarmata, per l'ano.

Per un momento, quel ributtante fantasma d'artropodo mi fe' balenare al pensiero il ricordo classico del cavallo di Troja, zeppo d'armati predoni, d'incendiarii furenti di strage e di preda; pensai pure, per un altro momento, alla provvida natura, all'armonia del Creato, alla divina Bontà che nulla e nessuno dimentica fra le cose e fra gli esseri, cui ha largita la grazia dell'esistenza e la gioia della vita..., perchè l'impieghino tutta ad insidiarsi, ad aggredirsi, ad azzannarsi, a torturarsi, a martirizzarsi, a divorarsi vivi gli uni con gli altri..,

Ma, subito dopo, vinto e conquiso dal suggestivo spettacolo che mi passava sott'occhio, tornai al caso concreto e specifico di quel fuggiasco dannato, che adesso, raggiunto il margine del sentiero, s'era cacciato furiosamente fra l'erba, armeggiando fra gl' irti fili, cadendo, vibrando le zampe nel vuoto, con l'automatismo cieco dell'estremo terrore, rialzandosi, ripigliando via per le radure, rientrando nel fitto delle stoppie avverse.

Fuggire, fuggire, fuggire! Ma da che? Ma d'onde? E per dove? E a che pro? E con quale speranza? Non èra con lui, su lui, in lui, misero involucro vuoto di polpe e di visceri, pieno di nemici implacabili ed invincibili, non piú vivo d'altro se non di morsi e di spasimi, tutto ciò ch'esso tentava forsennatamente di fuggire?

E fu in quel punto, ch'io vidi chiaro, in una sintesi paurosa, simboleggiata in quell'insetto smaniante e fuggente, la sorte dell'uomo stesso, del re della terra, del semidio predestinato al cielo, dello spirito immortale incarnato per brevi giorni in un organismo zoologico, che corre anche lui, irrequieto e impaziente, verso il futuro che ignora. verso la chimera che anela, verso la felicità

che fantastica, ora a traverso i deserti della solitudine, ora in mezzo alla folla indifferente e ostile, ma roso ed attanagliato sempre, da fuori e da dentro, e dalle insaziabili smanie e dalle ambizioni voraci: punto e assillato perennemente da cento tristi memorie, da mille piccoli e grandi rancori, da innumerevoli antiche e recenti gelosie, da irresolubili dubbi, da paralizzanti ignoranze, da caustiche invidie; formicolante esso pure in tutte le latebre oscure dell'anima, in tutte le aperte parvenze del corpo, di livide angosce, d'amari rimpianti, di delusioni mortali, di cupe disperazioni; esso pur conquistato e posseduto dall'irruzione sempre più vasta ed irreparabile delle bramosie senza scopo, degli amori senza gioia, dei rimorsi senza perdono, delle nostalgie senza patria.

E corre, e corre, e corre, e si affanna e si torce e si dibatte, e non vede e non sente e non comprende che tutto è vano, e che piú si lotta e più si è vinti, più ci si agita e più si soffre, più si fugge e più si è in balìa del nemico.

Ah, meglio meglio arrestarsi, immobilizzarsi, irrigidirsi, non appena sia chiara l'inutilità del reagire e del difendersi. È più forte, è più grande, è più bello. Le carni fredde, le interiora inerti, le nervature impassibili, rifiutano almeno all'invasore il solenne trionfo d'averci avvilito, la massima gloria d'averci inflitta l'umiliazione della paura e la vertigine della fuga, l'inebbriante spettacolo della dedizione completa a un terrore folle e grottesco. Giunte col lungo sottile e subdolo lavorio corrosivo alle dure pareti scheletriche, toccata l'impalcatura solida della specie, le assidue mandibole parassitarie si accaniranno invano, alla fine, e desisteranno, alla volta loro, sazie ma insod-

disfatte, stanche della fatica ignobile, vinte dall' infinito orgoglio della vittima, pura oramai d'ogni parte più debole e corruttibile.

E la corazza deserta rimarrà là muta e macabra, ferma sulle sue zampe angolose e dure, monumento enorme ed arcano come la Sfinge, torreggiante sul popolo dei pigmei che l'avranno spolpata, infinitamente più grande e più duraturo di essi.

Magliaso.

## IN FERROVIA

L'accelerato della sera correva attraverso la vasta pianura placida e silenziosa nell' incantesimo crepuscolare, tutta tagliata e dipinta, come un tappeto, a scacchi gialli e grigi e smeraldini e rossicci e nerastri, secondo che la linea si svolgeva tra i ravizzoni o le stoppie o i trifogli o i frumenti o le terre arate di fresco; qua e là, a distanza, gruppi di pioppi, capannelli di salici, schiere di gelsi, robinie solitarie, note artistiche di paesaggio romantico, motivi delicati di vaga psicologia vegetale, linee decorative, ondulate, di colli ancora lontani, profili di case campestri isolate e d' interi villaggi aggruppati intorno a una chiesa, a un castello, ad un'officina; e su tutto, il pallore del cielo ancor lucido, vitreo, gemmeo, su cui si diffondeva mesta e lenta la sera.

Stanco delle faccende affrettate e nervose dell'ultimo giorno, e delle emozioni e degli addii accorati della partenza, io già sonnecchiavo cullato dal dondolìo del grande vagone moderno sulle sue molle cedevoli, tra gli abbracciamenti quasi voluttuosi del velluto rosso e del pizzo bianco del mio buon posto d' angolo; e rivedevo quasi in sogno le interminabili, dritte, brulicanti vie della metropoli, le vaste piazze alberate, i palazzi, le chiese, i

monumenti, le scalée, le fontane, gli *hôtels*, i negozi, i caffè, i *bars*, i *trams*, le automobili, i tassametri, le eleganti signore, le vispe sartine e le rauche etère, gli sfaccendati e gli affaccendati, gli ufficiali ed i preti, le comitive di stranieri attoniti e le mute di ciceroni cerimoniosi, le facce comiche dei provinciali ed i ceffi ferini dei pregiudicati... quando ad un tratto mi svegliò e mi scosse un sibilo lungo, acuto, lacerante; seguí uno stridio aspro e un discorde miagolare di freni, e, per poco, un rombo di ruote diverso e più cupo, e il convoglio s' arrestò con una scossa, non si sa dove, in un luogo non segnato dall'orario, in aperta campagna.

Ad ogni finestrino, una, due, tre teste interrogative si sporsero: ma, lì per lì, nessuno vide nulla che giustificasse o spiegasse il perchè dell'imprevedibile sosta: tranne che (pensai io) il macchinista o il fuochista non fossero della razza sacra dei poeti: allora, la fermata sarebbe apparsa più che legittima.

Una chiesina bianca, sola nella pianura, slanciava all' aria l' agile campanile rossiccio, bizzarro, dall' aguzzo pinnacolo a squama di pesce; e da quella cima squillavano fitti rintocchi in minore via pel cielo quieto, sempre più pallido e terso; e ai piedi del campanile e della chiesina giaceva un giardino tutto verde, tutto fiorito, e tutto sparso di piccole lapidi bianche, di cippi grigi, di croci nere; e sui muri, tutt'attorno, sui muri nudi e ciechi, corone appassite, ghirlande secche, mesti ricordi intristiti nelle lontananze dello spazio e del tempo; una mezza dozzina di pollastrelli avidi ed invidi razzolava, e altrettanti bambini tranquilli ed ignari giocavano a rimpiattino in mezzo ai sepolcri, sopra gli avanzi disfatti dei

loro maggiori... E mentre sopraggiungeva fulmineo, sull'altro binario, un magnifico treno speciale tutto abbagliante d'illuminazione interiore (i Reali? l'Imperatore Guglielmo? lo Scià di Persia?), e spariva in un turbine di frastuono, d'aria sconvolta e di fumo, noi pure ripigliavamo la via lunga nell'ombra, guardandoci gli uni gli altri senza parlare, sotto la livida fosforescenza azzurrognola della *veilleuse* piantata in mezzo al soffitto, come l'occhio ciclopico, intento, sinistro, del nostro comune destino.

Il treno corre attraverso la vasta pianura tacita e silenziosa, nell'umida frescura serale che rapidamente s'abbuja; ed io ne ascolto fantasticando il ritmo continuo, la prosodía meccanica, che si svolge regolarissima in versi ed in strofe di battiti e di sussulti, di dàttili e di spondèi, di piedi sdruccioli e tronchi, di rime, d'allitterazioni e d'assonanze musicali, alle quali l'immaginazione inerte e passiva del dormiveglia non ha che da accompagnare parole e pensieri a capriccio, per darle significati ed incanti di poesia e di estasi.

A poco a poco, così, m'assopisco, e i sogni della veglia trapassano insensibilmente nei sogni del sonno; e questi, urtati, deviati, resi a tratti subcoscienti dai sùbiti ingressi nelle gallerie, dalle graduali fermate nelle stazioni maggiori, dai rapidi, fragorosi incontri con altri convogli, dalle importune visite dei controllori che voglion vedere i biglietti, si continuano, si confondono, si combinano in pazzi connubii con la realtà.

Odo, mentre siam fermi, il tremulo tintinnío di un campanello elettrico, e m'inquieto con la domestica, sorda

e poltrona, che non va ad aprire; carezzo il gatto, altrove e più tardi, che ronfa potentemente, ravvolto a spirale sulle mie ginocchia: il pelo morbido è quello del *plaid*, e chi ronfa è un felino enorme d'acciaio, è la locomotiva d'un merci che ci s'è fermato d'accanto; in un' altra stazione la macchina nostra s'abbevera, ed io odo e vedo, sotto i fulgori perlacei dei globi elettrici, la gran fontana di Trevi, lo scroscio ed il tremolío delle acque, le najadi, i tritoni, i cavalli marini, le equoree divinità che si muovono quasi, nella magía dei riflessi, e che vivono e parlano e cantano a piè dei pilastri, delle colonne, delle nicchie, delle finestre, degli archi, dei cornicioni, degli attici di Nicolò Salvi; sotto una vasta tettoia a cristalli, l'odore acre del fumo mi fa veder le vampate e sentire la arsura tragica d' un incendio, ed assistere al rimescolìo della folla nella viuzza alta e stretta, all'apparizione delle ombre nere dei minacciati che si precipitano alle finestre, al lavorìo febbrile dei pompieri, alle grida d'orrore, agli schianti dei tetti e dei pavimenti che s'inabissano...

Mi sveglio di soprassalto: e sono ben desto, ora: alla luce violetta della *veilleuse*, i miei cinque compagni di viaggio, i tre corretti gentiluomini e le due belle signore saliti meco poche ore innanzi nello scompartimento, pajono, così immobili, cosí inerti, così pallidi, così sfatti, altrettanti cadaveri: la florida bionda dai grossi solitari che avevo ammirata nell'ultimo obliquo bacio del sole, ora ha chiome di stoppa, labbra gonfie e paonazze, guance di cera; e la sua compagna è una mummia, cui sotto la pelle di cartapecora affiora macabro e grottesco tutto lo scheletro; avvolto nel *waterproof*, col bavero rialzato, col mento glabro inchiodato sul petto, con le braccia pen-

zoloni, con le gambe distese fin sotto il sedile opposto, uno dei signori sembra rimasto là stecchito, fulminato da un insulto apoplettico; a un altro, faccia di fauno, quasi triangolare, con larga fronte e lungo pizzo puntuto, col solino slacciato e la cravatta fuor di posto, il berretto da viaggio è scivolato sur un orecchio, e con la visiera e le ali gli combina, nella penombra, un profilo mostruoso, ne fa un mascherone chimerico, una visione apocalittica; l'ultimo, presso lo sportello del corridoio, è investito di striscio da un raggio giallo della lampadina esterna che scivola tra la tenda e lo stipite, e, riflettendosi sugli occhiali, lo fa parere, con quel faccione tondo e peloso, un leopardo in agguato. Un sussurro incomprensibile e interminabile di conversazione animata viene dallo scompartimento vicino; e sembra che si concertino sulla maniera più spiccia e sicura d'eliminare tutto l'orrore che giace in quest'altro.

Un sibilio acuto, uno schianto secco: siamo in galleria: ventate umide e fredde, come di caverna, s'ingolfano da un finestrino reso inaccessibile dai lunghi stinchi del morto, e sbattono la tendina giallastra dietro la testa rotonda del leopardo, facendone balenare gli occhi sinistri di sùbiti sprazzi e di spegnimenti improvvisi; usciamo; corriamo all'aperto; e rientriamo d'un tratto, con un fragore come di qualche cosa metallica che si squarci, nelle viscere della terra, nel cuore dell'Appennino profondo: e, stavolta, per un tempo che mi sembra eterno: l'aria, ora, entra a zaffate calde, pregne di vapore e di fumo; penso al "Viaggio al centro della terra" di Giulio Verne, che lessi con rapimento entusiastico tanti anni or sono, quando ero scolaro di ginnasio; sulla parete

oscura del sotterraneo, si susseguono e si ripetono, tremuli, i rettangoli aurei ed ametistini dei vetri del treno in corsa, incorniciati d' ombra, popolati di fantasmi neri, con sventolii funebri di drappeggi cupi ; a volte, lunghi, attorti, fugaci brandelli di fumo illuminato, che sembra incandescente, passano a ritroso confondendo ogni immagine in un solo turbine senza forme. Uno strepito di battaglia ci avvolge : colpi di fucile, di pistola, di moschetto, s'incalzano fitti ma regolari matematicamente ; e, fra essi, cozzi caotici di ferraglie, scoppî di granate, rombi d'artiglierie lontane, urli di feriti ed imprecazioni d'agonizzanti, ruggiti di belve, nitriti di cavalli, rulli di tamburi, mugghii di bovi, squilli di trombe, latrati di cani, sibili di sirene, frullìi d'aeroplani.

Mi sveglio defitivamente, dopo una serie innumerevole di sonni brevi e di veglie incerte, di tratti quasi silenziosi in fondo a valloni oscuri o sull' orlo di abissi precipiti, o su ponti sonori, o su lunghi viadotti dal canto metallico ; mi sveglio nei primi albori antelucani, mentre digradano dietro al convoglio snodantesi in larghe curve per la discesa, i colli ed i monti ancora fantasticamente ammontonati, ed il piano ondulato si stende giù avanti a noi, per un'ampiezza spettacolosa, leggermente velato, sereno, poetico, mite, quieto, con un non so che di verginale e di pio, che suscita in me tutto quel senso profondo di religione panteista, tanto più sacro quanto più innato, istintivo e spontaneo, ch'è l'anima stessa della mia fede, del mio pensiero, della mia arte.

Paesaggi da presepio e da diorama, ricordi di quadri contemplati nei musei e nelle esposizioni, evocazione di

luoghi sfilatimi tremolando e vibrando davanti agli occhi nei cinematografi, profili di monti, masse di boschi, chiazze e tappeti di differenti colture, nuvole, strati, cumuli, cirri, violetti, brunicci, ulivigni, rosati, sul cielo vitreo, mi tengono a lungo rapito, incantato, estatico come un fanciullo, incurante e dimentico dei compagni, della mummia, del morto, della biondona, del fauno, del leopardo, che dormono ancora.

Passano e passano le stazioni, e ancora non si distinguono i nomi scritti a gran lettere stinte sulle facciate di fianco, nè si capiscon le sillabe mùtile dei conduttori stanchi e annojati, tra il battere degli sportelli, il rotolìo dei carretti con i bagagli, il vocìo dei giornalai e dei venditori di birra, di vino, di frutta, di sigari. Nelle più piccole, qualche voce sommessa del personale o dei quattro, dei due, dell'unico passeggere che scende o che sale, portato od atteso da un carrozzino fuor del cancello; in una, dove attendiamo un bel pezzo l'arrivo di un "merci", gorgoglia e canticchia una fontanella: e, malgrado i divieti e le rimostranze, pochi resistono all'invito: soldati e operai, donne e ragazzi, piccoli impiegati e grossi mercanti scendono con le bottiglie, coi fiaschi, con i bicchieri ad anelli, con le barchette di cuoio con le scodelle di carta, a far provvista, a bere, a lavarsi le mani e le facce affumicate, tra gaje conversazioni, risa festose, gioconde facezie. Il "merci" finalmente arriva, se n'ode il fischio ed il rombo prima che appaja, e fra i gridi "Partenza! Partenza!" tutti, di corsa, ritornano ai loro scompartimenti; gli sportelli si chiudono con una serie di colpi secchi, il capotreno dà il segno rapido con lo zufolo, la locomotiva fischia, qual-

che ruota geme, noi ci moviamo: e passiamo lungo il "merci" interminabile, che si ferma: a un vagone grigio stanno affacciate cinque o sei grosse teste cornute dai larghi occhi buoni un po' spauriti, e sotto, a grandi e rozzi caratteri di gesso bianco, un umorista da strapazzo aveva scritto: "Signore sole".

Corriamo, corriamo, ora, giù per la discesa, verso la pianura oramai vicina, con velocità da direttissimo: i passaggi davanti alle cantoniere e alle minori stazioni ove il treno non ferma, hanno schianti secchi e piatti, ora di ceffoni scambiati da giganti, ora di tele bruscamente lacerate da gigantesse...

E siamo alle ultime giravolte, fra i piedi della montagna: la pietra calcare, bianca, bionda, brunetta, carnicina, emerge ancora, spunta, traspare tra la veste verde: la terra madre e nutrice, la matrona augusta e pudica, forte e bella, rivela e concede ai mortali in corsa affannosa attraverso al mondo, qualche spiraglio della sua divina nudità celata, come per ammonirli che vane sono le corse e stolti gli affanni, e che solo in lei, tra le sue braccia, nel suo seno profondo e puro essi godranno la pace vera, raggiungeranno la meta ultima...

Ancora una curva, attorno a uno sprone folto di arbusti, e siamo all'aperto, lungo il fiume placido che scende al mare con noi: e il mare è laggiù, lontano, segnato da una lucente retta d'argento; sopra, il cielo è tutto un cristallo terso; e il sole s' annunzia di già con una fulgida e tremula irradiazione sull'orizzonte davanti a noi; il fosforescente leopardo, il fauno chimerico, la bionda sfatta, il morto stecchito, l'orrida mummia, si sono trasfigurati: discorrono sorridendo fra loro; nello scompartimento s'è diffuso

un vago profumo di cipria e d'acqua di Colonia; ed io ritrovo la prima simpatica impressione di jeri a sera partendo, di essere in un salotto aristocratico, in compagnia di due dame squisite e di tre gentiluomini inappuntabili.

All' ultima stazioncina, due o tre secondi di fermata, nessuno scende, nessuno sale ; ma quando abbasso un momento il vetro per rinnovar l' aria, sento una brezza freschissima, quasi sferzante e tagliente, venire diritta dal mare; e, mentre rinchiudo in fretta, timoroso anche d'aver disturbato le mie eleganti e certo delicate compagne di viaggio, scorgo sul marciapiede... la personificazione medesima, e stavo per dire la dea, della salute fisica e spirituale: è una donnetta al più giusto e perfetto punto di maturanza, tornita, salda, succosa, fresca, franca, allegra; vestita, a quest' ora ed in questa stagione, come di grand'estate e di pomeriggio, di percallina leggera e trasparente, slacciata al collo ed ai polsi fra gli uomini abbottonati fin sotto il mento e con le mani affondate nelle tasche; parla alto e rotondo, ridendo e mostrando i denti bianchi e forti, con qualche felice mortale ch'è in treno; e gesticola, e saluta, e gli occhi le splendono dalla gioia schietta d' esistere: " Addio, addio buon viaggio : arrivederci a sabato : salutate Rosaria !... "

Perchè, perchè, Domineddio non ha plasmato tutte le donne, tutti gli uomini, tutte le creature con quella pasta ?

Chieti.

## CALLE E CAMPIELLO

Mi sveglio, lentamente, e per un bel po' mi sembra ancor di sognare. Dove sono? Tutto, attorno, mi apparisce in penombra, confuso, annebbiato, come immerso in un vapore lattiginoso, in un fumo bianchiccio, in un velame molle. Dove sono? Mi si è forse alterata la visione? Ho contratto qualcuno di quei difetti dell'occhio cari agli *snobs*, ed ai quali dobbiamo i quadri sentimentali e cinerei d'Eugène Carrière, le fotografie fuori fuoco, e le filosofie metafisiche? Ah! Ah! Ho capito: è la zanzariera!

Nello stesso momento, una voce non so se di donna o di ragazzo, una voce di contralto sfiatato, mi colpisce per la prima: "*Gasetinoo!*"... È da fuori, ma sembra che venga dal corridoio, tanto è chiara. Ah, ah, ora mi ricordo: sono a Venezia. Sicuro. Son giunto stanotte. Sto al mezzanino. La finestra accanto al letto dà sulla piccola calle; le altre due sul campiello... Ecco ecco...

Filtra anche, una righetta dorata di sole tra le imposte socchiuse... Ma tutto tace ancora, e io mi assopisco di nuovo, dolcemente, nel mio camicione da notte.....

Una porta sbattuta al chiudere, nella calle, mi risveglia un'ora più tardi, di botto, col batticuore: penso sù-

bito ai versi carducciani: " Sbatte l' operaio rabbioso l' imposta... e maledice il giorno che rimena il servaggio ". Ma questo non è rabbioso: se ne va canticchiando. Ed io ripenso agli altri versi, che seguono: " Solo un amante, forse, che placida al sonno commise la dolce donna caldo de' baci suoi le vene "...

Nuovo silenzio e nuova dormiveglia; tratto tratto odo qualche rumore, qualche voce, qualche parola: un cigolìo di carriola, un invito incomprensibile, la risposta dall' alto: "Momento"!

E' l' immondezzaio. Ah ci sono dunque anche a Venezia delle immondezze?...

"*Late?*"; "*Late!*": interrogazione da sotto, comando da sopra.

"*Bon dì, caro*": bella voce piena di donna e fortunato mortale che tace: risponderà forse, con l'eloquenza maggiore degli occhi o delle braccia, mi figuro.

"*Bechèr!*".

"*Fornèr!*".

Un gatto miagola; e una voce un po' acerba di ragazza risponde: "*Ma sì, ma sì, ti gh' ha rasòn: tasi!*". Anche a Venezia, dunque è così: chi ha ragione, taccia!

Infine, mi alzo fo luce, finisco di svegliarmi bene, tuffo mani braccia testa collo, in un bacile grande come un mastello; mi asciugo, mi copro, spalanco tutt' è tre le finestre, mi sazio d' aria di luce, di sole: o Venezia!...

È tardi: la calle e il campiello han già tutto un lato abbagliante, e tutto l' altro in un'ombra palpitante di riverberi e di riflessi; eppure molte finestre sono ancora

chiuse, e quasi tutte le botteghe mostrano porte e vetrine cieche : la scritta trilingue, *Merletti, Laces, Dentelles,* in grandi caratteri bianchi, serpeggia sulle scannellature della saracinesca di ferro grigio-verde, e fa pensare agli ondeggiamenti bizzarri delle cose riflesse nella laguna e nei rii; sopra e accanto ai battenti inospiti del *Cosmopolitan Travel Bureau* si promettono invano, o per più tardi, con tanti bei cartelli smaltati, il *Banking* e l'*Exchange,* le *Eisenbahnkarte* e i *Billets des wagons lits;* e nel cortiletto erboso che una cancellata di ferro battuto a nastri, a viticci, a foglie, a fiori, divide dal campiello, sembra non abitare che una famiglia di monache di clausura, tanto è il silenzio, tanta è la pace, tanto è il deserto che vi regnano; un bel puteale vi è nel mezzo, snello, bizzarro, di nuovo stile esso pure, che sembra fatto di vegetali pietrificati nella " vena " e metallizzati nell'armatura a pergola; e attorno cataste di cassette vuote tutte con la scritta " Fragile "!

Un alto salice dal tronco zebrato, chino diagonalmente come a protendersi dal suo angolo per arrivare a coprire con ogni cura, delle sue fronde glauche il piccolo cortiletto poetico, ha l'inquietante obliquità di tutti i campanili, la grazia molle di tutte le donne, la cascaggine voluttuosa di tutta la città.

Ebbene, questo angolo romito, questo luogo idillico, questo cenobio da sognatori, è, o figura, un centro d'affari, di commerci, d'industrie: ci s'affacciano tre porticine a vetri verdi gelati, difesi da snelle inferriate floreali, con le scritte, piccole e modeste, d'una *Società Italiana d'Elettricità* (italianissima: Volkmann e Orlowsky), d'una ditta King and Gilbert *limited,* senza notizia di che si

occupi, e delle *Vetrerie Artistiche Riunite*, ufficio di spedizione: ma nulla vi si muove, nulla vi s' ode, nulla vi s'apre. La casa ampia ed alta e nuda, ha tre schiere di piccole finestre rettangolari, dalle imposte verdi compatte, quasi tutte chiuse, o, le poche aperte, senza segno di vita; dopo la quarta, al secondo piano, s'adorna d'uno stemma tondo di marmo, inquartato di due croci e due spade in traverso.

Mi c' incanto, in questa pace : quanto è bello, non aver niente d'obbligatorio da fare ! E non vedere, neppure, alcun altro agitarsi, affaticarsi, arrabattarsi intorno a noi !

E com' è riposante, dopo il riposo e dopo il sonno, contemplare ancora, sui lastroni del muro fra il cortiletto e il campiello, il gattone bianco, la gatta bionda, il gattino tigrato, che dormono sempre beatamente al sole, lunghi distesi, in pose di abbandono assoluto !

Già : dovrei vestirmi, uscire, andare a far colazione, leggere il giornale, pigliare il vaporetto, scendere all'Accademia, al Museo, alla Scuola di San Rocco, all' Esposizione.... Ma che furia c' è ? Io non ho ancora un appetito eccessivo; nel giornale, che grandi notizie ci possono essere ? Di battelli ne passa uno ogni cinque minuti ; e Tiziano, Carpaccio, Tintoretto, Veronese, Giorgione, li conosco, oramai, da un bel pezzo : posso ben tardare mezza giornata a rivederli. E quanto all'Esposizione, poi..... mi figuro: divisionisti, impressionisti, nebulisti, fumisti, idealisti, sinfonisti, scarabocchisti, nikilisti... *Savemo, savemo !...* Non c'è premura. D'altra parte, chi mi vieta di restare a Venezia due, cinque, otto, quindici giorni di più ?

Si sta tanto bene, qui, zitti zitti, quatti quatti, tra calle e campiello, ad assaporar lentamente non questa o quella cosa, per quanto stupenda, di Venezia, ma Venezia stessa, ma l' alito, ma l' anima, ma la voce intima e profonda, sommessa e penetrante, della Maga! La voce! Ecco infatti ch' io l' odo, l' odo proprio con le orecchie, per bocca delle sue donne, in questa solitudine misteriosa, in questo deserto pieno di gente che non si vede: dalle case alte della piccola calle, che quasi, sporgendosi dalla finestra di lato, si toccherebbero, odo a tratti venire tutto un brusìo di voci uguali, come di tante sorelle, come di tante gemelle, tutte molli, tutte melate, non acute e non gravi, ma dolci e voluttuose tutte: e che fan pensare alle carnagioni fine, alle chiome dense, alle mani piccole, ai piedi snelli, agli occhi grandi, agli scialli pieni di meraviglie e d' insidie.

E attorno tutto è grigio: il lastrico, il muro, i balconi, le imposte, e adesso anche il cielo fatto perlaceo; solo, qua e là, qualche nota verde e rossa di garofani e di gerani, qualche isolatore bianco della luce elettrica o del telefono, rompe quella monotonia, come le voci muliebri, un vagito infantile, uno starnuto virile, un miagolìo felino, un trillo di passero, un fischio di vaporetto lontano, rompon l' incanto ed accrescon la sensazione del gran silenzio da cui si spiccano.

Ma vi son dei minuti, in cui tutto tace assolutamente: ed allora, alzando gli occhi e guardando verso il fondo, mi par d' essere innanzi non già ad uno spettacolo vero e reale, ma ad uno scenario preparato per i " Due Foscari " o per il " Marin Faliero " o per l' " Otello " o per la " Gioconda ": un' austera porta cinquecentesca si

apre (o meglio si chiude!) in mezzo ad un muro coronato da quattro grandi pàtere in pietra grigia, colme di frutta della Terra Promessa; di là verdeggian le vette arboree d'un giardino; e di là ancora, con bel gioco scenografico di prospettive, d'ombre, di lontananze, di sbattimenti verdi e vivi sul fondo morto e grigio, sorge e domina l'alta facciata posteriore d'un gran palazzo patrizio, a mattoni oscuri tra fasce e cornicioni marmorei, con finestre bifore, con balconi a colonnine, con un rosone che par di merletto, con archi ogivali e cornici quadrilunghe, con fumajoli a cono rovesciato, a spirale, a lanterna...

Poi, ancora, il silenzio è rotto, l'incanto è violato, dal rumore sordo di molti e grevi passi in cadenza, da oltre l'angolo della calle: e spunta dalla svoltata una comitiva di stranieri, col loro bravo "cicerone" alla testa: gli scarponi plumbei risuonano brutalmente sul lastricato; uomini e donne, forti, tozzi, impassibili, sfilano a due a due come granatieri, senza guardar nulla: il loro volume rosso non dice niente, di questo angolo di Venezia; e il loro caporale non ha comandato l'"attenti!"; essi vanno e vanno, saldi come locomotive, frettolosi ma calmi, compiendo il giro prestabilito con disciplina cieca, ligi a un dovere che sembra venir dall'esterno, da una fatalità indeprecabile, da un istinto indiscusso, senza gioia, senza dolore, senza emozione, senza iniziativa. Sono arrivati a giorno fisso, a ora fissa; e a giorno fisso, a ora fissa, con itinerario rigido, con passività immutabile, ripartiranno. Beati loro! E poi, a Baltimora, a Filadelfia, a Chicago, o ad Amburgo, a Colonia, a Breslavia, diranno, in buona fede, d'aver veduto Venezia, per aver visitato, in tre giorni, il Canal Grande e la Giudecca, San Marco e Palazzo Ducale,

l'Accademia e il Museo, San Zanipolo e i Frari, Murano e Torcello...

Bah! Andiamo a vestirci, e scendiamo a rivedere Venezia: senza fretta, senza programma e senza guida, se Dio vuole.

Venezia.

## PAESAGGIO CON SORDINI

Siamo in dicembre, in fin di dicembre, in piene vacanze natalizie; e par d'essere in novembre; ai primi di novembre, d'un novembre appena un po' malinconico e sognatore, ma mite e dolce come una placida fine d'autunno. L'aria è molle e greve, come ovattata di vapori tiepidi; sotto il cielo, sbiancato da uno scirocco muto ed inerte, si profilano in grigio e in mille tinte smorte e quasi monotone, i colli, i monti, le alte giogaie appenniniche, distanziate da velature sottili di nebbie, disgiunte da chiari laghi di nuvolaglie stagnanti giù nelle valli; i verdi, i cento verdi svariati degli ulivi, delle querce, dei noci, degli olmi, e dei prati, dei campi, degli orti, dei giardini, e i gialli, gli aranciati, i rossi autunnali che vi si mischiano a gran pennellate impressioniste, a informi chiazze macchiajole, sono oggi sbiaditi, diluiti, intristiti; ed anche quassù in città, cupole e torri, campanili e frontoni. si disegnano pallidi, spirituali, come ombre, come fantasmi sul cielo vago e basso.

Anche tutti i rumori sono come attenuati da questo torpore atmosferico, da quest'aria attonita che investe oggi il paesaggio: passa il trenino elettrico, e pare che passi non nella via, davanti al palazzo, ma sotto terra, in una

galleria profonda, come il Metropolitano a Parigi; la tromba del distaccamento " Piemonte Reale " non getta più, dal portone della merlata caserma, le sue stonature imperiose, i suoi segnali aspramente sonori, ma sembra quasi, oggi, che preghi, che chieda scusa, che si vergogni della sua imperizia, che parli sottovoce agli alti amici commilitoni dall'arcuato cimiero di similoro; un cane abbaia in fondo alla piazza, e pare che latri Cerbero dagli abissi d'Averno; e il gaio gridio delle bimbe in giardino, di solito così chiassoso, oggi si sente appena; il gran concerto della vita suona in questo lento pomeriggio con i sordini.

Che è successo? Che ora è? Sono ben desto, o sogno? Sono allo scrittoio o sono a letto? M'affaccio: e giù, in fondo al vallone, vedo serpeggiar la Pescara, tra le rive a scacchi come un denso fiume di latte; e odo venirne fin qui il fischio lungo dell'accelerato di Roma, che arriva giù alla stazione, il consueto saluto dell' Urbe ai suoi figli lontani, ai suoi devoti dispersi, ai suoi cittadini in esilio: ma fioco, stavolta, ma rauco, ma, direi quasi (io che ho l' udizione colorata) ingiallito, arrugginito dall'umidità...

Ah, come mi sento tutto impigrito anch'io, in queste ore così lunghe, così uguali, così sonnolente! Come mi pare d'aver tutta l'anima ovattata d'indifferenza e appesantita di languore! Come mi troverebbe incapace d'adesione e di azione qualunque proposta di muovermi, d abbigliarmi, d'uscire, d'andare a passeggio, al caffè, a far visite, ad assistere ad una festa, a un ritrovo, a un comizio, a una conferenza, a un ricevimento, a un... (Dio ne liberi!) esame! Come, invece, sarebbe la benvenuta, la festeggiata, l' acclamata, una coppia, una terna, una

quaterna, una mezza dozzina, d' amici e d' amiche, di veri amici e di vere amiche, d' intimi, di cari, di eletti, di fratelli e sorelle del cuore e dello spirito, di consanguinei dell' anima, di quei pochi coi quali ci s' intende solo con uno sguardo, con un sorriso, con un cenno, coi quali anzi ogni segno esteriore è quasi superfluo, perchè noi sappiamo già ora per ora, momento per momento, ciò ch'essi sentono e pensano,ed essi di noi conoscono parimente ogni cellula ed ogni fibra, ogni brivido ed ogni palpito!

Ah, che mi viene la voglia di farne l'appello nominale, di questo mio piccolo aristocraticissimo Consiglio dei Dieci, chè più di tanti non sono!

Ma è inutile, perchè ciascuno di essi lo sa, di essere del numero per me sacro, ed agli altri non ne importa, naturalmente, nulla: eppure, chissà quanti, anche fra gli " altri ", fra gli sconosciuti, fra gl'indifferenti d'oggi, sarebbero altrettanto degni di far parte del buon cenacolo, e d' essere accolti con altrettanta festa , e d' entrare fra tutti noi in uguale strettissima fraternità, e di prendere in casa nostra (la casa di ciascuno di noi è casa di tutti gli altri), fra i nostri libri , fra le nostre carte, fra i nostri quadri, fra i nostri oggetti più personali, avanti ai nostri conscii focolari, una tazza di questo nostro thè che noi soli sappiamo fare, che ha un sapore noto a noi soli, e che non si piglia nè da Aragno, nè da Faraglia, nè da Latour, nè da Babington!

Mah! Ed anche questo pensiero è malinconico, in fondo: quanti buoni fratelli, quante dolci sorelle, morremo senza avere stretti sul nostro cuore, mai!

Chieti.

## OTTOBRE

Le vacanze sono finite, e da Roma, da Firenze, da Bologna, da Milano, sono tornato a Chieti.

Le vacanze sono finite, ed è finita l'estate: e con l'estate e con le vacanze, l'illimitata, l'assoluta libertà, il sentimento delizioso, la superba illusione, che provo per due mesi all'anno, d'essere un semidio che vive a suo modo, dove gli pare, come gli piace, con chi gli talenta.

Sono tornato, e sul punto di ripigliare il lavoro obbligatorio, che pur mi è caro perché scelto e voluto da me, ma dove, come e con chi non ho scelto, e che perciò non gradisco e non amo, vo girellando tutto solo, un po' mesto, molto distratto, per la " Villa ", sognando di essere ancora in dolce peregrinazione pel Pincio, per le Cascine, per i Giardini, pel Parco...

Ma l'autunno, il quieto, il mesto, il mite autunno, è ormai giunto : è già nel cielo, tra cenerognolo ed azzurriccio, scialbo, semicoperto, con vaghe filtrazioni di raggi, con pallidi bagliori di sole, ormai declinante al tramonto.

Nei giorni scorsi è piovuto ; non c'è più fango, non c'è più bagnato, ma il terreno è rimasto umido, e per i larghi viali le foglie cadute si son spiaccicate, incastrate

e immedesimate col suolo, formando quasi un intarsio o un mosaico variopinto bellissimo.

Ma le aiuole erbose sono ancora d'un verde così vivo e così fresco da far pensare piuttosto all'aprile, che non all'ottobre; e se l'intero viale dei pioppi, lunghi, smilzi, affusolati, è già tutto d'oro caldo e brillante, e se un altro di giovani alberelli tondeggianti s'intona invece ad un oro vecchio appannato ed opaco, essi spiccan però vivamente sopra una massa compatta di pini e cipressi tutti verdi, d'ogni più lieta e primaverile gradazione di verde.

Il " mesto " autunno? Ma nemmeno per sogno! Se in autunno non si dovessero rivedere il collega A, e il collega B, il signor Preside e il regio Provveditore ai non meno regi studî, le gelide e tenebrose aule scolastiche e i vasti registri a finche e a colonne su cui tra pochi giorni dovremo dosare, classificare e rubricare burocraticamente l'intelligenza, la dottrina e la docilità adolescenti dei nostri scolari, l'autunno sarebbe la più festosa, la più deliziosa la più paradisiaca delle quattro stagioni!

Da una pianta tutta purpurea nel suo nuovo magnifico ammanto cardinalizio, viene a riprese il canto di un uccelletto nascosto: che uccello è? Giovanni Pascoli ce lo direbbe alla prima nota. Io non lo so e non m'importa saperlo; mi basta sapere che mi piace e che mi incanta, e che quindi è bello. Mi fermo ad ascoltare. Tace. Riprende. Anima il gran silenzio e lo fa sentir più profondo e piú vasto all'intorno.

Io vado e vado, lento, senza meta, sentendomi ancora libero, ancora milionario e ancora padrone del mondo, cioè di me stesso. Passo sotto il cavalcavia di ferro dipinto a minio, carico di ghirlande di festoni di frange di

serpeggiamenti, d' arabeschi multicolori, di cui le piante rampicanti, cedendo ad ogni capriccio del loro crescere, ramificarsi e moltiplicarsi, l'han decorato sfarzosamente : e raggiungo lo spiazzo dell'Istituto, ove l'erma marmorea del buon abate Galiani m' accoglie col suo sottile sorriso di pensatore arguto e mondano. Anche quassú in vista della Majella che torreggia lontana attraverso la velatura vaga della caligine vespertina, è nell'atmosfera una calma dolce e molle quasi un'ovatta aerea, meglio ancora, un incantesimo inerte che involge le membra e lo spirito. In alto, sul palazzetto neo-classico, in cima all'abbaino dell'Osservatorio, le palette incrociate dell' anemometro posano immobili. Dal campanile della Trinità, all'estremo del lungo triplice viale dei tigli scoccano lente e fioche le ore : quante ? Non ci ho badato. Il campanile stesso, del resto, ha l' aria di dirle così, per dovere, per abitudine, ma senza la convinzione che il tempo passi realmente o che valga il fastidio di misurarlo.

Scendo, oramai, giù per la rapida rèdola arcuata, in mezzo alle ajuole ancora fiorite, in mezzo ai ciuffi delle àgavi glauche. grasse ed armate, in mezzo ai pini foschi dal tronco a tasselli policromi come pitture divisioniste, ai platani dalle foglie palmate come zampe di anitre od ali di pipistrelli, alle palme alte e sottili ed espanse in vetta , come razzi d' una tranquilla pirotecnia vegetale. Seduto sur una pietra, un satirello di terracotta rossiccia, sola nota vivace e lieta in quel bujo recesso arboreo, suona sulla zampogna una sua musica del silenzio, e mi sogguarda iu tralice, e mi piglia in giro con un suo ghignetto, Passa, giù nel piazzale della fontana monumentale, ove canta essa pure la sua canzone innumerevole la

limpida acqua della montagna ridata alla luce ed all'aria, passa crepitando e sobbalzando frenetica una motocicletta, e gira pel viale, e sparisce in una vertigine di movimenti. Poi tutto ritorna tranquillo ed idillico.

Io seguo, e ritorno al piano, volgendo a destra, verso i laghetti: ai piedi di un'elce quasi nera, seduta sur una delle panchine di ferrofuso allineate pel viale, una giovane signora in mantello vermiglio dalle grandi risvolte nere nella posa della lettrice di Maupassant nel suo piccolo monumento del Parc Monceau a Parigi, aguzza gli occhi intenti nella lettura, difficile ormai nella luce crepuscolare, d'un voluminoso romanzo; e le sue bambine, ancora vestite di veli e di pizzi estivi, con le gambette ignude, si rincorrono intorno a lei, gettando ogni tanto acuti garriti di gaja paura.

Ed ecco, circondati di tuye offrenti i lor grappoli di frutti secchi, e di paulownie imperiali dal vasto fogliame ancor verde, e di minori arboscelli paonazzi, frammisti ad altri dalla bizzarra chioma d' argento, ecco i due laghetti dei cigni, i ponticelli ricurvi, di pietra e di legno, il Nettuno bianco in un angolo col suo tridente. Prima di scorgerli, i cigni, si fanno udire con le lor grida querule e stridule e gutturali: e poi, al fruscìo dei passi sulle foglie secche, accorrono speranzosi di pane e di biscotti presso le brevi ripe, gli uni bianchi col becco giallo, gli altri neri col becco rosso, tutti impettiti, con le ali inarcate, con gli occhi cupidi.

Nell' acqua inerte galleggiano foglie d' ogni forma e colore, e tra le foglie oscillano forme e tinte riflesse di cielo, di piante, di statue, di colonne mozze, di capitelli infranti, di cippi obliqui: l'edile erudito, il giardiniere archeologo,

ha infatti raccolto qui intorno tutto un museo e tutto un cimitero romani: ai sedili rotondi di pietra sormontati dai tozzi vasi di cotto, o, con alterna vicenda, dagli snelli lampioni di ghisa, succedono qui colossali frammenti d'architettura latina sparsi a caso tra i fiori e le canne, volute joniche, acanti corinzî, plinti dorici, modanature di cornicioni, triglifi di fregi, sarcofagi del basso impero adattati a vasche d'erbe odorose e decorative, stele con nastri, ghirlande e mascheroni, edicolette funerarie, frammenti consunti, incompleti e in massima parte indecifrabili di epigrafi: " *L. Trebius. L. L. Pharus. Iphidi. Matri P.*"... " *Ossa... Ecdechomeni. Alfiae. Acumenis. Expectatus. Filius. Matri. P.* "...

E' la morte, due volte millenaria; ma, a due passi, affacciandomi alla ringhiera verso il mare' è la vita, la vita d'un'altra Madre, immortale: sotto una cortina remota di cielo azzurro, già quasi nero all'estremo orizzonte, la lunga distesa dell'Adriatico è percossa ancora, in un punto, da un ultimo raggio di sole, e brilla d'un meraviglioso sprazzo metallico.

Ripiglio il viale, e scendo alla Circonvallazione: odo un cane uggiolare lontano, insistentemente, pietosamente; sulla scarpata, a sinistra, presso una villetta tinta in rossastro, ferma la mia attenzione un grande albero tutto verde, esuberante di fogliame, quasi pletorico, magnifico; me gli avvicino: e scopro che non è invece se non uno scheletro tutto coperto e nascosto dall'edera invadente e rampicante.

Il cane lontano uggiola sempre. Cala la sera. Il cielo si fa tutto livido, plumbeo, bianco, verdastro azzurrigno, paonazzo; la città alta, le case, le torri, i tetti, tutte le tinte

e tutti i profili si fanno su quello sfondo fantastico, più pure e più netti, intarsiati di grigio, di verde, di nero, dai mille rettangoli delle finestre e delle persiane.

Il cane interrompe ogni tanto il suo lamento interminabile, e allora, nel silenzio sempre più vasto, comincio a sentire i primi gracidii delle rane nei fossi, i primi trilli dei grilli nei prati, i primi brividi dell'umidità nella pelle.

Vado e vado, ed odo sempre più prossimi e più distinti e strazianti i piagnucolii del cane. Infine, l' ho accanto, l' ho sopra: è chiuso fuor d' un balcone, che imbaldacchina la porta d'una casetta isolata al gomito della strada : è un grosso bracco, tutto solo, dimenticato, esiliato: ha freddo, ha fame, ha forse paura, patisce certo la nostalgia dell'interno, della luce, dei padroni... M'entra, a vederlo, a udirlo, m' entra a me pure una vaga nostalgia d' interni casalinghi, di mense familiari, d'intime luci... quantunque non (ah, no! ah, no!) di padroni: dappertutto, nella città cominciano, a luccicare dei punti luminosi: lampioni sulle mura, candidi, a incandescenza, lampade nelle stanze, doranti i rettangoletti delle finestre,

Ed anche il balcone del povero cane uggiolante s' illumina a un tratto. Odo rumore di piatti e di posate, voci giojose di donne e di ragazzi, smover di sedie, passi pesanti di uomini... Ma il balcone rimase chiuso.

Io chiamo sommessamente il povero bracco, schioccando le dita, cerco di confortarlo con la voce, e col gesto della carezza: ed esso tace d' un subito, balza in piedi, sporge il testone di fra le sbarre della ringhiera; agita la breve coda mozzata, spera nel mio intervento presso i crudeli padroni...

Ah, mio povero cane: magari, magari, lo potessi! Magari, fosse in mia facoltà fare schiudere a te, fare schiudere a tutti le porte del banchetto della vita, e fare che nessun cane, nessun uomo, nessuna creatura vivente fosse lasciata fuori a piangere invano!

## L' OPIFICIO

Se io fossi pittore, sarei senza dubbio e prima di tutto e sopratutto un chiaroscurista. Io amo ed ammiro il colore nelle squillanti fanfare dei suoi toni puri, nelle seducenti fusioni delle sue tinte composte, nell'armonia caleidoscopica dei suoi contrasti; io sento e gusto tutta la magìa della linea, l'intellettuale e matematica perfezione della retta, la grazia dolce o la maestà solenne della curva, il fascino voluttuoso della serpentina, la bizzarria saltellante della spezzata, l'avvolgente idealità della spirale; ma il poema della luce e dell'ombra, lo sfolgorio abbacinante del sole, il mirifico pallore lunare, i riflessi prodigiosi delle acque tranquille, le seduzioni vaghe e i racconti mistici dei bagliori penetranti in mezzo alle tenebre a risvegliarvi la vita celata, il pensiero latente, tutto ciò mi seduce, mi esalta, mi entusiasma di più, e più lungamente mi lascia vibrante, commosso e pensoso, e quasi compreso di religiosa adorazione.

È così, che io, smemoratissimo in ogni altra cosa, rammento spesso nitidamente, a distanza di anni, una fuggevole impressione luminosa, un minuto episodio ottico, un sorriso isolato di quella gioia perenne che i miei occhi attingono alla natura ed all'arte ogni volta che' esse sac-

centuino di lucidi spicchi ed a vicenda si smorzino in oscure rientranze.

Ora, ad esempio, e per non so quale richiamo da sensazioni attuali a memorie sopite, l'anima mia da quest' amba abruzzese su cui l'alma Teate sta appollaiata come uno sparviero sulla lucente e serpeggiante Pescara simile a un colubro addormentato sur un tappeto di velluto verde, e sull'Alento profondo incassato nella sua valle stretta fra boschi e dirupi, l'anima mia rivola ora, forse per contrasto, all' umida e grassa pianura che per un anno, insegnando al liceo di Rovigo ed all'università di Bologna, io percorrevo su e giù in ferrovia quasi ogni giorno. E mi rivivono come presenti nel senso e nel sentimento e nel pensiero, le molte e monotone ore di treno diretto quasi tutte consacrate alla lettura, quando non era alla conversazione, spesso interessantissima, coi più esotici fra i compagni di viaggio, od alla contemplazione delle metamorfosi che con le stagioni, con le ore, con le vicende atmosferiche, si determinavano nel panorama fuggente: le troppe e malinconiche andate e i solleciti e lieti ritorni alla città delle torri dalla città delle rose, or tra il candore infinito delle nevi e dei geli, ora tra il verde e il violetto ed il giallo della primavera germinante e fiorente, ora tra lo specchiar variegato e lucente degli acquitrini costellati di ninfèe bianche, or tra i profumi estivi e narcotici delle canapaie, ora lungo i festoni delle viti correnti in liete ghirlande quattrocentesche da un tronco all'altro dei gelsi militarmente schierati al nostro passaggio.

E rivedo in questo momento, più evidente, più reale, più vivo in me di ogni altra cosa, un grande stabilimento

industriale prossimo al Po, non lontano dalla stazione di Pontelagoscuro, dove i diretti non fermano: di giorno, esso non aveva invero, almeno ai miei occhi tecnicamente profani, nulla di straordinario; ma, se ci passavo sul far della notte con l'accelerato che sosta anche là pochi istanti, proprio nell'ora in cui i filarmonici della palude, i rospi e le rane, intonano la loro gutturale mandolinata, ed i grilli dagli umidi prati vicini si dànno a trillare i loro bei cori di voci bianche, e l'acqua plumbea del Po gorgoglia con lento fruscio contro i pilastri del ponte metallico, e sulla ampia distesa liquida ondeggiano in lunghe serpi di luce i lampioni del borgo industre, le lanterne delle gran barche onerarie, e le prime stelle sorgenti a levante; allora, oh allora, era tutt'altra cosa: i fumaioli altissimi, neri, terrificanti, gettavano all'aria vitrea turbini gialli di fumo fuligginoso, di cui l'acre odore. l'odor caratteristico del secolo decimonono allora appena spirato, arrivava giù giù fino a noi; e le masse solenni ed oscure degli edifici compiuti e delle impalcature di costruzione si frastagliavano nette sul cielo ancor chiaro dell'indugiante crepuscolo occidentale; e lo scheletro ferreo dell'opificio in azione si rivelava in tutta la sua complicata ossatura, come attraverso le magiche penetrazioni della radiografia: tutte le viscere umane del mostro apparivano palpitanti e vibranti per entro le vaste vetrate, dove la luce bionda del gas, e la luce argentina dell'acetilene, e la luce gemmea delle lampade ad arco si univano, s'intrecciavano, si sprigionavano e s'irradiavano nello spazio, fondendosi all'orizzonte, quando il treno correva ormai lungi oltre il fiume, in un solo bagliore uniforme, in una stupenda fosforescenza siderea, fatta di

sole, di luna, di stelle, di nebulose, simbolo ed emanazione meravigliosa, checchè si fabbricasse là dentro, di sapienza, di volontà, di virtù, di potenza umane.

Chieti.

# ORE PICCOLE

Che diavolo hanno, stanotte, gli orologi? Si sono tutti incantati; si sono messi d'accordo per fare dell' ostruzionismo; gareggiano a chi va più lento; le lancette paion fissate a vite sui quadranti; i secondi battono con una flemma esasperante; i quarti d' ora e le ore suonano ai campanili e alle torri ad intervalli mai visti, con lentezza beffarda, con pause provocatrici.

Come riuscire, con quali scongiuri, con quali deprecazioni, a far giungere l'ora, l'assurdissima ora dell'arrivo del treno?

Ah, ecco, ecco: trovato! ho un fascio di lettere cui rispondere, di cartoline da ricambiare, di brevi saluti, di cari ricordi da rendere.

Mi ci metto. Ma che! È impossibile. Da dove cominciare? A chi dare la precedenza? Vediamo: c'è qualcosa, proprio, d' urgente? Mi provo a scorrere uno, due, tre, di questi fogli, foglietti, cartoncini arretrati: ma santo Dio, che sono scritti in turco, in amarico, in cinese, in caratteri runici, cuneiformi, geroglifici? Tal quale: finita la lettura, devo tornar daccapo, perchè è come se non avessi letto. Dev' essere il tempo: forse questa primavera precocemente estiva; forse lo snervamento dello

scirocco floscio e molle; forse le lezioni d'oggi, fatte con troppo calore e con troppa anima, mi hanno vuotato il cervello; forse m'ha fatto male, dopo cena, lo sbarbaglio del cinematografo; forse, chissà che c'era nei misteriosi, inusitati, ostici intingoli del ristorante; menomale, che ormai è finita, col mangiar fuori. È vero che sullo stomaco non mi sento nulla: anzi!... È il caso di provare a farmi un *thè*.

Mi faccio un *thè*, e me lo piglio. È buono. Ma io conosco una persona che lo fa ancora più buono: e sì, che lo trae fuori, se non erro, da questo medesimo dispensino, mescola queste medesime qualità, adopera questa medesima *theiera*. Si tratterà, certo, di qualche differenza nelle proporzioni.

Guardo l'orologio: è il tocco e venticinque. Il treno arriva alle tre e quindici. C'è tempo. Bisogna, tuttavia, tener conto della mezz'ora che impiega il tram elettrico per giungere alla stazione, e del quarto d'ora che il suo arrivo anticipa su quello del diretto. Ci mancherebbe altro, che perdessi la corsa!

Usciamo, Mario, usciamo!

Esco, e vado al *tram:* tutto chiuso; tutto buio; tutto addormentato: le tre grandi vetture, oscure, inerti. col *trolley* appoggiato al cordone di rame, distese sulle rotaje in mezzo alla piazza vuota, non sembrano aver mai viaggiato, e non han l'aria d'esser disposte a viaggiare, chissà fino a quando. Che il personale abbia deciso proprio stasera di scioperare? Che tutti si siano dimenticati del loro sacro dovere di impiegati, dei loro imprescindibili impegni verso il pubblico, chi tra le braccia della legittima sposa, chi tra gli amplessi della dolce amica? Alzo gli occhi

al cielo, quasi invocando il fragore del tuono che li risvegli tutti imperiosamente, e vedo le stelle placide che scintillano, le belle costellazioni geometriche in mezzo alla cupa serenità novilunare, il Carro con le sue ruote e col suo timone, il Drago con la sua gran spira involuta, Cassiopea, l'Auriga, le Plejadi, i Gemelli...; e vedo, sulla gran torre prismatica di San Giustino, il tondo quadrante luminoso, che segna appena il tocco e trentasette minuti.

Pazienza: andiamo in giro, allora: e infilo, inquieto ma rassegnato, la discesa dell'Arcivescovado: non incontro anima viva; non è rimasto acceso, a vegliare, che un lampione ogni tre o quattro, ai crocicchi delle piccole strade incanalate fra gli alti palazzi antichi; il mio passo risuona solo, forte, nel silenzio notturno; la città m' apparisce così nuova e sconosciuta, come se vi capitassi ora per la prima volta; stento a vincere il dubbio di smarrirmici, e di non ritrovare, poi, la piazza del Duomo ed il *tram*; odo ad un tratto, accanto a me, come uno scalpito sotterraneo, che mi fa trasalire; mi fermo, tendo l'orecchio, e mi giunge anche, indistinto, un respiro profondo... Cerco, e scorgo, a livello della strada, due finestrelle come di cantina, fiocamente illuminate, divise a scacchi dall'inferriata: mi chino, e vedo una scuderia, con la sua lampadina elettrica, con le sue *boxes*, coi suoi cavalli, che dormono dritti, in fila, con le teste nascoste non so dove, traendo ogni tanto il fiato più lungo, forse sognando, scossi a tratti da un brivido, da un sussulto, dalla mossa automatica d'una zampa: io guardo quegli esseri vivi e caldi, di cui sento l'odore speciale, buono, con simpatia quasi affettuosa, in questa mia impaziente solitudine.

E tiro via, col bavero alzato, con le mani in tasca, col

bastone agganciato al braccio: il vento è caldo, è molle: ma è vento: e a certi angoli. a certe svoltate, dà un'improvvisa sensazione di fresco, di umido, non del tutto gradevole: séguito, e a poco a poco il fascino della notte mi vince, il bisbiglio sommesso delle cose m'incanta, l'attrazione misteriosa e mirifica della città dormente mi rapisce.

La via corre piana, ora, serpeggiando in molli curve con le due strette rotaie di pietra bianchiccia tra il duro acciottolato grigio, e a destra e a sinistra sorgono, tra casette minori, pigiate, strizzate, ridotte a fette sottili d'abitazione, vecchi e scuri palazzi barocchi, dalle porte chiuse fra stipiti curvilinei, sotto architravi e frontoni ondulati, scontorti, accartocciati, spezzati; stemmi pesanti di pietra s'affacciano tronfî dai muri secolari; balconi panciuti, nel barlume dei rari lampioni, projettano l'ombra sformata delle ringhiere a nastri ed a cirri, qua e là, su pareti sbiancate o giallicce, che pajono fosforescenti; spigoli sagomati, gronde curvilinee, capitelli slabbrati, sembrano muoversi, agitarsi, oscillare, ogni volta che il vento affioca o ravviva i becchi del gas, facendo tremare e vibrare i lampioni, fremere e gemere i fili al telefono ed al telegrafo.

Tutta la lunga, sottile stradetta ha qualcosa di religioso, od almeno di sacerdotale: si direbbe una serie di conventi, di chiostri, di canoniche, d'oratorî, di educandati monastici; da un portone semiaperto scorgo il cortile bianco, e, dentro, la solita lanternina, che non si vede, abbozza un gran quadro di prospettiva e di chiaroscuro, dà uno strano rilievo ad un pilastro ch'è a destra, projetta sul muro, nera, enorme, l'ombra d'una carrozza coperta, desta

l'idea malinconica d'un carro funebre. E l'idea si accentua poco oltre: al di là della cancellata di ferro battuto, il giardino di Monsignore nereggia nell'ombra, e pare, coi suoi viali tortuosi, con gli alti alberi simili a cipressi, coi muri scialbati sui quali le glicini e le parietarie s'aggrappano e s'aggrovigliano, quasi parandoli a lutto, in arabeschi fantastici ed in figure che l'immaginazione traduce in arpie, in chimère, ed in gòrgoni apocalittiche, pare quel che di giorno non è che un piccolo, vago, lieto giardino, uno di quei cimiteri macabri e sublimi che sogna e colora *Marius Pictor,* l'Edgardo Poe del pennello.

Affretto il passo, giro sotto la torre massiccia del Vescovado, così tozza e scura che pare una rupe, così alta che la cima vanisce nel bujo del cielo, così grande che una finestra ogivale vi si perde come una feritoja, e che un'altra, rettangolare, con le persiane verdi spalancate, vi pare innestata, per una burla sciocca, da uno *châlet* della Svizzera; e arrivo al Corso.

M' imbatto in un signore frettoloso, imbacuccato, che per poco non m'investe, con un berretto da viaggio calato sugli occhi, con una borsetta di pelle in una mano, con una coperta arrotolata attorno all' ombrello e al bastone nell'altra. Accidenti! Che mi si sia fatto tardi? Che il *tram* stia per partire? Ho dunque perduta la testa? Mi sono distratto? Mi piglia il batticuore; mi frugo; non trovo l'orologio; ah, eccolo! Corro sotto al lampione. Ma che! Mancano ancora otto minuti alle due. E l'orologio va: vedo la lancetta dei secondi, che saltella regolarmente; odo il tic-tac del piccolo cuore metallico. E dove andava, dunque, quell' energumeno?

Mi calmo, guardo anche il regolatore che splende sopra la porta della bottega del buon Cimaschi, noto ch'è ancora indietro di dieci minuti sul mio e mi spingo verso la Villa. Quanto son grandi, mio Dio, le ore piccole!

Ecco il portone del Cinematografo Teatino, ben chiuso e muto, ma su cui arde dimenticato il grande arco di lampadine multicolori: che farà, ora, tutta quella gente grigia, quella folla d'ombre, quel popolo di fantasmi atassici, agitati, convulsi, elettrizzati, tetanizzati, pieni di guizzi, di contrazioni, di lampi? Riposerà finalmente un poco?

Sento un passo a doppio, cadenzato, lento, pesante: e incontro due carabinieri reali (non ideali!), alti, rigidi, ammantellati, che mi squadrano da capo a piedi, e proseguono verso il centro.

Poi, solitudine ancora, per un bel tratto. Al largo di San Domenico, la notte s'anima all'improvviso di voci varie e gaje, una porticina si chiude con un colpo secco, che il battaglio, rimbalzato dall'urto, ripete, e subito dopo incontro la comitiva: vocette femminili, risa argentine, sgambettii festevoli, note baritonali, facce barbute, paglie fiorite, cappelli sodi, cappelli flosci; ci si guarda a vicenda con curiosità; quasi con simpatia, senza conoscerci; pare che ci si chieda l'un l'altro, come tra vecchi amici: "Oh, anche tu? E donde vieni; e dove vai; e come mai a quest'ora? Ah, scapestrato! Se lo sapesse tua moglie! Va là, non temere; non glielo scriverò, non dirò nulla a nessuno."

Alla Trinità, deserto: sul campaniletto pallido, dal cupolino bulboso, che campeggia sul gran nereggiare dei pini di Villa Nolli, il quadrante, illuminato male da dentro, è tutto un intreccio d'ombre interne d'addentellati e di

leve, e riesce illeggibile; ma, mentre cerco di decifrarlo, mi dice egli stesso la sua ora: sua, infatti, e una sola in *re*, seguita da tre in *mi*: nobile e simpatica indipendenza e personalità di opinioni cronologiche: Chi avrà ragione? San Giustino? Cimaschi! Io? La Santissima Trinità? Su che meridiano, realmente, passerà il sole in questo minuto? Il sole! Pensare che esiste il sole! Che altri, ora, passeggia al sole, lavora col sole, fa all'amore alla luce del sole!

Odo in alto un cigolio: è, sulla vetta del campanile, in cima a un pinnacolo di viticci e di serpentelli metallici, la banderuola che, scossa dal vento, si desta, si lagna, miagola, tace, sbadiglia, si riaddormenta rivolta a settentrione.

Mancano ancora, alla partenza del *tram*, quaranta buoni minuti per lo meno: mi avvio pel largo viale verso i Giardini: che faranno, ora, i miei candidi cigni, e che farà il loro compagno moro dal becco rosso, l'elegante ospite australiano?

Ma, a metà strada, ecco immobili in mezzo al viale scricchiolante di ghiaia e profumato di tigli, un capannello serrato di giovinastri, che, nascondendo qualcosa, van concertandosi a bassa voce: ladri, certo, che si stan dividendo il bottino; o teppisti in agguato, che si preparano ad aggredirmi: stringo forte il bastone, e tiro diritto, passando loro rasente: mi guardano, e uno mi fa, in tono rispettoso: " Buona sera ": e un altro si leva il cappello; rendo il saluto, freddo e secco; li guardo nelle mani: sono armati, infatti... di chitarre e mandolini! E allora ripeto il saluto, cordialmente, sorridendo: " Buona notte... e buona fortuna! "

" E grazie a voi, signori ! "

Tornando, piglio per la Circonvallazione Orientale, e infilo il dedalo delle stradette erte, ammattonate, tutte vichi ciechi, sottopassaggi, gradinate, angiporti tenebrosi in mezzo a casupole medioevali ed a mura di cinta e a torrioni rotondi adattati ad abitazioni, per cui si ritorna su al Corso.

Ad ogni angolo, quasi, nel silenzio solenne, un crocchiare di ossa stritolate mi rivela la presenza di cani randagi, intenti a frugare nei mucchi di spazzatura gettati accanto alle umili porticine ; qualcuno, anche, ne scorgo, dove un lampione solitario, giallo, oscillante, getta un barlume di luce : silenziosi, guardinghi, tremebondi, torvi, arruffati, zebrati, sembrano, invero, piuttosto jene e sciacalli, che cani ; una femmina scarna, con la coda bassa a pennacchio, con le lunghe mammelle penzolanti, fugge uggiolando al sentirmi giungere ed al vedermi in pugno il bastone.

Più su, tutto sembra morto : non una luce, non un alito, non un fruscìo : solo, in capo ad un vicolo che discende, a destra, verso un cancello oscuro, vedo brillare una grossa stella, ora verde, ora azzurra, ora ametista; in mezzo ad altre tre o quattro più piccole e pallide, come diamanti minori attorno ad uno superbo , in un giojello regale. Una folata di vento m' investe venendo di là, e mi reca distinto, buono, fresco, sano, inebriante l'odore e il saluto del mare, e l' illusione istantanea d'essere a bordo, navigando a vela, placidamente, sotto la scorta divina degli astri.

Cammino ancora, arrampicandomi tutto solo per la salita di Santa Maria Mater Domini , nel bujo perfetto,

sentendomi spalancate le pupille, nella notte, immaginandole quasi fosforescenti come quelle dei gatti, ed arrivando infine alla Via dello Zingaro, comoda, larga, illuminata; provo un sollievo ed allo stesso tempo un rimpianto: era pur anche bello, quel labirinto, quella specie di necropoli, quel borgo millenario non abitato ormai più che da fiere fameliche e paurose!

Piglio per la discesa: e subito, dietro di me, odo un fruscìo lungo, strano, misterioso: che è? Mi sento contratta la cute del capo sotto il cappello; é il brivido del mistero; è il senso notturno del sovrumano. Mi volgo: non è che l'involucro d'un pacco postale, un gran foglio di carta da imballaggio, ancora con le sue pieghe regolari, che un' altra ventata dello scirocco ha spostato attraverso la via.

Levo gli occhi ai palazzi e alle case: barocco anche qui; anche qui balconi rigonfi a canestro, ringhiere a nastri ondulati, finestre a ghirlande, a sgraffe, a volute ed a ricci: ma tutto imbiancato, rammodernato, sciupato. E la via è più viva, è più desta: da dietro un portone socchiuso, odo un bisbiglio di innamorati di contrabbando: sono già gli ultimi addii, per tema d'essere sorpresi dall'alba? Sono invece le prime espansioni d' un dolce ritrovo che durerà fino a giorno? È un colloquio fugace. nel cuor della notte, là in piedi, palpitando ed ansando nella paura di venir colti in flagrante? È la signora? È la cuoca? È la signorina? È la portinaia? È amore? È perfidia? È passione? È sciocchezza? È Boccaccio? È Shakspeare?

All'ex-albergo del Sole, i due testoni grotteschi di terracotta, impennacchiati d' agavi americane, in cima ai pi-

lastri della cancellata, projettano ingigantite e sformate le loro ombre sul muro in fondo all'atrio; ed il vento che a tratti estingue quasi la fiamma al lampione, a tratti si cheta, fa rappresentare ai due mostruosi spauracchi una pantomima d'apparizioni e di sparizioni, d'incontri e di fughe, di riverenze e di svenimenti, di smorfie, di ghigni, di minacce, di sberleffi.

Placida, mite, sorridente, una madonnina di gusto robbiano, di majolica policroma, da un tondo inghirlandato di fiori e di frutta, s'affaccia allo spigolo della casa dirimpetto, e in quel forte rilievo della luce rosea par viva, stringendosi fra le braccia il bambino, come cantandogli la ninna-nanna, come invitandolo a dormire,

Ma che è? Ma canta davvero? Io sento, sento proprio, la ninna-nanna, la santa voce materna! È un sogno? È un'allucinazione? Che mi succede stanotte? Una persiana chiusa, lì presso, a un mezzanino, appare tutta rigata di luce, come una pagina di poesia, di versi brevi, in due colonne: è di là dentro, che viene la ninna-nanna! Sii felice, mammina buona, madonnina bella: e che il tuo bimbo ti ripaghi d'altrettanto amore, d'altrettanta poesia, queste tue veglie così piene di tenerezza, così gonfie di voti!

Giungo in Piano Sant'Angelo: pare immenso; tutto tace, tutto è chiuso, tutto è nero. Un momento, un grosso gatto acquattato mi squadra addosso due occhi verdi, due lucciole enormi di siepe, poi scappa, e sparisce nella finestra di una cantina. Dall'alto, mi guardano adesso, piccole, innumerevoli, sparse per l'immensità cupa e profonda, le stelle.

Zitti! Suonano l' ore a Sant'Antonio: una; due; e i quarti: uno; due!

Sono perduto: è la mezza! non faccio più in tempo! Mi sono incantato! In cinque minuti, non ci arrivo mai più, lassù al *tram*!

Mi precipito, di corsa, su per via Arniense: non vedo più nulla; sudo come un cavallo: ho il cuore in gola; ho le fauci asciutte; arrivo in piazza del Duomo: la torre di San Giustino fa le due e venticinque: ho altri dieci minuti!...

Attorno, al trenino, infatti, nessuno s'affanna: le tre vetture sono illuminate e qualcuno è già dentro, seduto: ma altri passeggiano fuori, tranquillamente, ed altri curano l'imbarco dei loro bagagli; la cassetta postale sta ancora appesa al muro dell'ufficio; i facchini attendono colla flemma consueta alle loro faccende.

Non c'era bisogno di scalmanarsi; bastava che guardassi il mio orologio: era giusto: preciso con la stazione.

Prendo il biglietto d'andata e ritorno; salgo; mi riposo; mi ricompongo; son solo nel piccolo scompartimento. Non si parte, dunque, una buona volta?

Si parte. Sale il manovratore. Suona la cornetta. Squilla la campanella del treno. Sono le due e trentacinque.

Ed il trenino si muove.

Chieti.

## IL MARE

Ho passata al mare la settimana di Pasqua; e ancora adesso, se lo guardo di quassù, mentre scrivo, dalla finestra spalancata a levante, rivivo quei giorni di delizia, di quiete, di vagabondaggio, di contemplazione.

Rieccomi appena giunto al piccolo albergo quieto, lindo, casalingo, affacciato sull'immensa distesa; ah, che buon profumo di mare, di sale, d'alghe, di sabbia bagnata, di pescheria, di catrame! Entra, entra a grandi folate fresche, entra col sole d'oro della primavera giovinetta, o buon grecale che mi porti il primo saluto del mio vecchio amico: entra, entra pure, gonfiando le tende come vele; e che tu sii il benvenuto, il festeggiato, l'acclamato messaggero di messere Adriatico, il quale m'aspetta laggiù, e pare lui pure impaziente di rivedermi. Andiamo, andiamo, eccomi qua, sono pronto.

Esco, attraverso il viale, odo il fischio e poi l' ansito della locomotiva del treno che m' ha portato e che appena riparte, e già passo sotto il cavalcavia della strada ferrata e son sulla spiaggia; ecco, a terra, schierata in bella ordinanza, con l'uniforme nera e le antenne in posizione di " presentat-arm ", la compagnia d'onore delle paranze, che Sua Maestà il Mare si è compiaciuta di

farmi trovare al mio arrivo. La passo in rivista rapidamente, salutando e sorridendo felice, ed eccomi davanti a lui, a tu per tu col potente Sovrano.

Ah, quanto è grande, quanto è bello, quanto è divino! Che pace infinita, che silenzio augusto, che luce pura tutt'attorno! Che immenso padiglione di cielo, sopra, ove azzurrissimo, ove teneramente turchino, ove candido di grandi cumuli rotondeggianti, ove velato di sottili cirri a brandelli, ove bluastro di nembi gonfi, sopra i colli smaltati di verde e rossicci di argilla per frane antiche e recenti!

Il Mare parla, e tutto tace intorno: e la sua voce uguale, calma, solenne, profonda, va diritta al cuore, e commove intimamente, e persuade, e induce il pensiero ed il sentimento a una comprensione nuova e serena della realtà, che li stacca di botto da tutte le cose piccole, da tutte le cure minori, da tutte le miserie e da tutte le meschinità della vita ordinaria, dalle faccende usuali: lo sguardo abbandona la terra e spazia lontano, e corre libero in giro, per tutta la cerchia nitida e dritta dell'orizzonte, verde-cupa, screziata dai piccoli trapezi bianchi, aranciati, grigi, gialli, vermigli, delle vele da pesca. Più in qua, è tutta una vibrazione, un brivido, un tremito, uno scintillìo d'acqua e di sole, d'argento e d'oro, fino alle mobili strisce spumanti che vengono a rompersi e a rotolarsi ed a stendersi piatte ed arcuate sul lido. Lontana, a settentrione, Grottammare s'inerpica, candida e rosea, sulla collina dai netti profili; vicina, in capo a San Benedetto, la bianca basilica della Madonna del Mare aspetta i suoi figli che stan navigando, e sorride

loro dai tetti rossi e dalle finestre nere a semicerchio, che paion guardarli ed invigilarli come buoni e dolci occhi materni spalancati sull'elemento mutevole e periglioso; ai suoi piedi, quasi, e sotto la sua protezione immediata, è un piccolo cantiere all' aperto, oggi tacito e dimenticato: due o tre grosse barche in costruzione, appena abbozzate, paiono enormi scheletri di cetacei, supini, con tutte le costole tese al cielo, come invocando soccorso, chiedendo grazia, aspettando la vita, l'alito, il moto; all'altro estremo della spiaggia, a mezzodì, la foce del torrentello, guadabile facilmente, e che non è il Tronto, e la bella pineta oscura profumata di resina, e i dritti viali con le panche di pietra, e i ghiaiosi meandri fra le ajuole sotto le vaste ombrelle della conifera italica, ed i casotti e le edicole memori e presaghe della stagione dei bagni, dell'animazione, del cicaleccio, del fruscío delle signore eleganti, de' bei bambini, dei galanti cavalieri de' mesi torridi: quanto più bello ora, tutto questo, ora che solo passa, sull'alta scarpata che nasconde il paese, rompendo col rombo ferrigno, col lungo sibilo allegro, questo divino silenzio pasquale, e attorcigliando il bianco pennacchio e dilacerandolo ai rami neri, cinque o sei volte al giorno, il fantastico treno fuggente!

Al tramonto, le paranze ritornano dalla pesca: un uomo va loro incontro, lontano, pel lento declivio subacqueo, col mare fino alla cintola: e, l'una dopo l'altra, le due barche gli calano l'ancorotto e la fune, ed egli ritorna a terra barcollando sotto il rude peso, e, immollato e grondante, lo porta buon tratto sulle spalle, finchè lo getta sull'arena, ve l'affonda, ve lo seppellisce sotto l'umida pol-

vere accumulata: a bordo, intanto, in capo al grosso cavo teso, lavorano d'argano, e mentre la vela istoriata s'affloscia, sventola, cala, si ammaina, s'arrotola, il piccolo bastimento s'accosta lentamente alla riva ed infigge la chiglia, libera del timone, nel fondo. E incomincia allora lo sbarco del pesce: ad uno ad uno, i larghi canestri sono portati a terra da un ragazzetto dai capelli di rame e dalla carnagione d'avorio, vestito solo di una maglietta nera senza maniche, giusto quattro dita più corta dell'indispensabile: un vecchio marinaio, forse il nonno, forse il compare, lo canzona un poco; ma lui, affaccendato e serio, non gli bada: depone in terra il corbello, e torna in mare, fino alle ascelle, a ripigliarne un altro. E il pesce, che guizza, si torce, luccica, scivola, vibra, in mezzo ad un cerchio di gente che vi s'affolla intorno curiosa, è subito messo all' incanto, in blocco, senza distinzione, la triglia col merluzzo, la razza col cefalo, la sogliola con la sardella, la seppia col granchio e col minutame. E quando l' intera preda d'una paranza è sparita, eccone un'altra, d'altro colore di vela e d'altro emblema dipinto, che arriva, che ammaina, che fissa l'áncora, che s'accosta, che sbarca, fin tardi, fino all'estremo crepuscolo. Poi, tutto rientra nel silenzio e nell'ombra, e solo il mare, sotto la tonda, la chiara luna di Pasqua, respira, palpita, ride, balena, risuona tutta la notte.

Ma il giorno della Risurrezione, proprio, non si pesca, e la spiaggia rimane deserta, e il mare spopolato sembra più vasto ancora e più sublime, anche, poi, perchè il cielo s'è fatto torbido e grigio, e il vento forte e le acque verdastre, e le creste lunghe e bianche, ed alto e sonoro il

rompere delle onde alla riva. La lunga schiera delle barche nere, lunga come il paese, fitta, allineata sull'arena come in ordinanza, ha spiegata tutta la tavolozza fantastica delle sue vele, tutto il simbolismo delle sue insegne, tutta la gala del gran pavese, tutta la festa delle lunghe orifiamme serpeggianti al buon vento teso del largo.

Ne vedo dalla finestra dell'alberghetto qualche dozzina, e le riconosco: le ho viste partire, le ho viste lontane, piccoli triangoli d'oro, all'orizzonte, le ho viste ritornare, ieri e avant'ieri, le ho visto trarre in secco, faticosamente, a forza d'argani scricchiolanti e gementi, fino a tarda ora: ecco infatti la paranza dalla gran fascia nera attraverso il fondo arancione; ecco quella con la raggiata rosa dei venti, candida e nera, sul cromo; ecco l'altra, zonata di bianco e di rosso-mattone; ecco la strana cometa, dalla coda serpeggiante ed aguzza, in campo d'ocra sulfurea; ecco il crocione nero di Malta sulla tela grezza, e la croce latina azzurra sul giallo vivo; ecco le vele tutte bigie, col vertice paonazzo, od attraversate da archi purpurei, da zone ondulate od a zig-zag, o adorne di lance, di frecce, di saette; ecco, qua e là, rappresentati, come sugli almanacchi, con facce umane, il sole, la luna, le stelle; ecco, sempre ripetuti a due a due sulle due barche della paranza, gli stessi colori, gli stessi segni, gli stessi numeri colossali, le stesse lettere enormi; la sigla del Redentore, I-H-S, sormontata dalla croce, quella, con le iniziali intrecciate, della Vergine Maria; e il faro nero coi merli ghibellini e la bandiera tricolore; e il gallo e la gallina; e il ladro che fugge, sur una vela, e, sulla compagna, il carabiniere che lo insegue: e, non meno infantilmente rappresentati, draghi, mostri, fantocci grotte-

schi, meduse, chimère. Che significa tutto ciò? A quale oscura psicologia risponde? C'è dentro più senso d'arte e di bellezza, o più araldica convenzionale d'aristocrazia peschereccia, o significazione schematizzata di antiche lotte contro i neri aquiloni, contro i marosi infuriati, contro le irte scogliere, contro le subdole secche?

A mezzogiorno, si sciolgono le campane; e dal Duomo, dalla Madonna del Mare, e da due o tre altre chiese e oratorî minori è tutta una viva, affrettata esplosione di voci di bronzo, d'ogni forza e d'ogni tono, che si confonde col lungo fragore alterno dei flutti.

Esco a veder le paranze, e ne percorro tutta la fronte: sorgono nere e panciute sulle traverse che affondano nell'arena, e tutte le prore pajono guardare intente, dagli occhi dell'ancore, il pelago corrucciato, come le sfingi egiziane contemplano immote e paurose il deserto; ma qui ogni pomo di tagliamare è oggi impennacchiato di fronde d'olivo, ed al poema si mesce l'idillio, ed al dramma la satira: qua e là, vedo pendere dai cordami strani ornamenti, certo allusivi alla storia d'ogni paranza od ai suoi rapporti con le rivali: una pignatta, un fiasco, un paio di zoccoletti da donna, un mastello, una secchia, un canestro, una scopa, una borsa da spazzole; altrove, sulle vele minori, o sui lunghi pennoni, iscrizioni, corsive o stampatelle, a caratteri di scatola, quasi sempre associate con segni grafici: una, attorno a un gran cuore nero, dice: " Quello che non ha potuto gioventù, faccia vecchiaia "; un'altra, sotto a due occhi enormi: " Quanto più voi guardate, più corbelli restate "; una terza: " Chi si contenta gode — 1908 — W "; e una quarta, la più singolare

e caratteristica, illustra un molinello di canne, una specie d'arcolaio ove ogni raggio porta in cima una vela di carta coi distintivi d' una paranza nemica, ed è spinta a una giostra vertiginosa dal vento sempre più forte : " Fortuna che gira, e invidia che crepa ".

Ma siamo a Pasqua, nei giorni della pace e del perdono, e le satire ed i sarcasmi non dànno luogo nè a rappresaglie, nè a risse, nè a guai.

La spiaggia, anzi, è quasi deserta ; io mi calco il cappello sul capo, e sventolando le falde del cupo *raglan* faccio il giro della flottiglia e ripasso da poppa per impararne anche i nomi : sono tutti, a due a due, paranza per paranza, strettamente associati: nomi di città, di fiumi, di terre, come Parigi e Londra, Po e Danubio, America e Italia ; nomi di santi, di uomini illustri, d'esseri leggendarî, come San Francesco e San Nicola, Marco Pole e Ciordano Bruni (*sic*), Bellerofonte e Rabicano ; nomi d'amanti, di sorelle, di spose, di madri, di figli, di parenti, come Leandro e Splendore, Egidio e Orsolina, Barbarella e Luisa, Tommaso e Filomena, Amalia e Mariuccia, Le Quattro Sorelle e I Quattro Cognati ; nomi di uccelli marini, d' astrazioni morali, di lontani paesi dove s'è fatta quel po' di fortuna, come Condor e Albatros, Costanza e Coraggio, Tarapaca ed Iquique; e nomi più curiosi ancora, nomi vocativi o interiettivi, come Chi-va-là ed Alto-là, come Se-Dio-vuole e Madonna-ajutaci....

E attorno ai nomi, e lungo i bordi, i colori araldici d'ogni coppia, le fasce qua gialle e rosse, là verdi e bianche, altrove azzurrine e aranciate ; e a terra, dietro le tonde poppe, i neri timoni smontati e gittati là sul-

l'arena, simili a scapole enormi di naufragati giganti; e i lunghi fusti sfrondati dei pini, dei lárici, degli abeti, in fasci, che attendono la lor volta per rivivere e navigare essi pure, oscillando alfine eretti nella bufera, reggendo tesa e gonfia là vela, spingendo, sotto la libecciata salsa ed ardente, la nave alla volta della Dalmazia o dell' Istria; e, con due braccia immerse profondamente nel suolo, e due altre erette coi fieri artigli nell' aria le grosse ancore arrugginite dalla salsedine, vere e magnifiche tavolozze di tutti i toni dell'ocra, dal giallo più tenero al rosso più caldo ed al bruno più terreo.

La domenica di Pasqua, dunque, la spiaggia è deserta: non un' anima; il mare è calmo, liscio, terso, a grandi zone celesti, turchine, grigie, lucide, opache; gli alcioni, candidi, lo sfiorano col loro volo basso ed obliquo, vi piombano dentro di un tratto, si risollevano battendo l'ali ed inghiottendo la preda; lo sciacquio sulla riva si sente appena; il cielo è tenero, pallido, velato, e l'aria è mite e molle, quasi senz'alito.

La mia passeggiata si spinge lontana, stavolta, marina, marina, fin presso Grotta.

Quante meraviglie, anche qui, su questa spiaggia abbandonata e liscia! Quanti colori, da quello oscuro, bigio, dell'arena bagnata e compatta più prossima all'orlo bianco delle mobili spume, a quello biondo-cinereo della sabbietta incoerente, finissima, soffice, dove l' acqua non giunge che per tempesta, ed a quello, più in là, verdiccio di timidi fili d'erba, le cui barboline tenaci la tornano a far coerente coi loro intrecci profondi!

E quanti rottami, e quante traccie, e quanti tritumi di

vita, su questa superficie apparentemente uniforme! Ciuffi d'alghe ora scialbe, ora olivastre, ora nere, ora a nastri, ora a nodi, ora a ciuffi, ora a penne, ora a code di cavallo, ora a matasse aggrovigliate; dischetti bruni e ciottoletti rossi, piccoli e tondi come cioccolatini o come confetti che furono tegole, mattoni, vasi da fiori, stoviglie; guscetti bianchi e disarmati e vuoti di granchi e di ricci, croste dure e violacee d'ispidi echini, stelle e comete marine raggiate e rosee, fragili e candide telline, mùrici aculeati, lucide porcellane, iridescenti auricole e turritelle simili a viti: ad ogni passo una sorpresa, ad ogni occhiata una scoperta; qua un gran ronzare di mosche lucenti sulle interiora, buttate via, d'una seppia; là una pietruzza traslucida, variopinta, zonata come un'ágata; più oltre alcuni frammenti di legno anneriti, carbonizzati, fossilizzati, trasfigurati dal mare, avanzi forse d'antichi e lontani e misteriosi naufragi; a un tratto qualcosa che si muove, che tremola, che palpita: un corpo incolore, vitreo, diafano, grosso come un pugno, rotondeggiante, piatto, non ben solido, non ben liquido, che riguadagna lentissimamente il suo fondo; altri pochi passi, e faccio un incontro quasi macabro: un piccolo braccio roseo, fresco, con la manina lievemente piegata quasi accennando un saluto, un estremo addio....: è di majolica! Anche le bambole, dunque, posson morire annegate! Delitto? Suicidio? Romanticismo? Tragedia?

E le impronte animali ed umane? Ce n'è d'ogni specie, d'ogni sesso, d'ogni ceto: d'archi di zampa ferrata e chiodata, e di polpastrelli canini, e di lunghe dita di uccelli; di nude piante umane, lunghe, coronate dai piccoli incavi, in gamma ascendente, dal mignolo all'álluce;

e di suole e di tacchi di piedini e di piedoni, ove lievi e sottili come di creature ideali che sfiorino appena la terra, ove larghe e tozze come di pachidermi umani che vi s'imprimano profondamente, con tutto il peso bruto della loro animalità.

Passata la Pasqua, la spiaggia si rianima: ancora, il lunedì, non si varano le paranze nè si riprende la pesca; ma la gente di mare già ne risente la nostalgia, e il pomeriggio viene a passarlo qui, vicino a lui, con lui, per lui. La notte è piovuto, ed ora il cielo è tutto azzurro, terso, lavato, e gli alberi del viale sono più verdi, e i tetti della stazione sono più rossi, e l'aria più profumata e più pura, e tutti i rumori delle locomotive e dei carri e le voci dei passanti e gli abbajamenti e i nitriti ed i mugghî sono più chiari e distinti, come se tutti i sensi si fossero in poche ore stranamente acuiti.

Esco, e vedo che molti guardano in alto e commentano lietamente qualcosa: alzo gli occhi anch'io, e vedo: stanno arrivando, a piccole avanguardie di nere saette, le prime rondini! È fresco ancora: ma infine, ecco la primavera!

Arrivo alla solita mèta dei miei pellegrinaggi pomeridiani: la spiaggia. Spira abbastanza vivace, oggi, il ponente; e tutte le bandiere e le orifiamme e i gagliardetti vibrano verso il mare, quasi chiedendo di ritornarvi al più presto. E il mare è tutto uguale, oggi, grigio-turchino, a piccole crespe saltellanti, come una pelle piena di brividi lieti; e tra esso e la schiera dei bastimenti, all'ombra delle prore e al riparo dalla brezza mordace, la sua numerosa famiglia s'è data ritrovo per le bisogne più ur-

genti, per rivedersi dopo le feste, per preparare le nuove pesche e le nuove navigazioni.

Più d'uno che mi vede assiduo qui da piú giorni, mi riconosce e mi saluta già come un amico, quasi come un compagno; qualcun altro mi guarda invece e mi segue a lungo coll'occhio tra scrutatore e diffidente: " Chi è quest'intruso? Che cerca? Che vuole? "

Spiccano sulla sabbia neutra i vivi colori del bucato disteso ed assicurato con ciottoli: belle coperte da letto, di cotonina, d'antichi disegni tradizionali e locali; lunghe fasce d'infanti, con rosse od azzurre figurazioni e iscrizioni augurali; rozze ma linde camicie, lunghe, scollate in tondo modestamente, con qualche dito di manichetta; grembiuli e sottane di rigatino, chiare, festevoli; maglie da marinaio, a larghe zone policrome, resistenti ai sali; calze lunghe e corte, d'ogni tinta; ampie tovaglie e tovaglioli a scacchi grezzi, per le belle e buone famiglie patriarcali.

E le donne cavan dai cesti, dispiegano, stendono, fermano, chine ed assidue, spiccando con forti e snelle figure, mobili e vive, sullo sfondo palpitante e vibrante del loro mare: magnifiche femmine, salde di nervi e di muscoli, con dentature da lupe e con occhi da madonne, che promettono molta e gagliarda prole a S. Benedetto e a Nettuno...

I loro uomini intanto, a gruppetti essi pure, o rattoppano vele fiammanti, o rammendano e riforniscon di sugheri e di piombini brune reti immense distese al suolo, o apprestano grosse trappole a imbuto per prender le seppie, con fronde di lauro per esca (come i poeti!) e con

ciottoli per zavorra: fiera gente che pare fusa nel bronzo, con l'ardua pàtina degli scirocchi e de' solleoni, che va scalza, qui come a bordo, molleggiandosi sulle ginocchia, sempre, come se pure la terra rullasse e beccheggiasse in cima ai marosi.

E i ragazzi? I più grandi, plasmati in terracotta, belli, saldi, vivi, aiutano i padri ed i nonni; i minori, ancor rosei, d'un rosa caldo e sano, a gambe e braccia nude, fan navigare grossi modelli di barche, negli avvallamenti che ieri il mar grosso ha inondati, e ne manovran le vele con arte di vecchi nocchieri, come con arte di costruttori provetti ne avevano profilati tanti, con tutta l'attrezzatura, sui muri del paese, e, certo, sui banchi della scuola; e i più piccini, i lattanti, in collo alle giovani spose, vengono pure, ridenti, morbidi, teneri, a farsi pigliar sulle braccia e lanciar verso il cielo dai padri felici, che ne vanno orgogliosi come d' un' opera d' arte.

Io resto incantato a contemplare le scene gentili; passa un monello, mi vede, e dice tra sè, tirando avanti, senza curarsi d'essere udito: " Beato lui, che è signore, e che non ha da pensare che a passeggia'! "

" Ah, figlio mio, " penso: " se tu sapessi quanto più pesa la penna che il remo! "

Chieti.

## LA NEVE

Io, per esempio, non ho nè una grande amicizia nè un gran desiderio per le vacanze: se non ho qualche lavoro avviato, mi ci annojo, in fondo, e, sopratutto, mi ci guasto l'umore; le ore più belle, più serene, più liete, più sorridenti, più animate, son quelle che passo in cattedra, parlando. Questa, veramente, era la mia vocazione, ed in ciò sono stato fortunato. Mia madre l'aveva intesa a mezzo, e m'avrebbe voluto avvocato; mio padre, invece, non mi aveva compreso affatto: la mia passione, puramente estetica, per il mare, l'aveva ingannato al punto, da fargli credere ch'io avessi la stoffa del futuro ufficiale di marina: tanto che aveva tutto disposto perchè, raggiunta l'età voluta e compiuti gli studî di cultura generale, io andassi a Genova a conquistarmi all'Accademia Navale, o come altrimenti allora si chiamasse, le mie spalline.

Ma i bottoni e le àncore d'oro, e lo stiletto dall'impugnatura d'avorio dei miei mancati compagni, non affascinarono la mia fantasia di adolescente, che fin d'allora aborriva da qualsivoglia uniforme, per quanto brillante, così per il corpo come per l'anima; ed al momento decisivo, e contro il parere e il consiglio di tutti, io optai

recisamente per l' arte della parola, ed in essa sola, da allora, trovai tutte le gioje e tutte le consolazioni della esistenza oscura e randagia, riposandomi dai travagli della penna con le lezioni dette a viva voce, e di queste coi libri e cogli articoli pensati passeggiando, e scritti poi, *currenti calamo,* a tavolino, con mano nervosa e con testa ardcnte, improvvisando la forma e moltiplicando l' idea, provando l'ebbrezza della penna che trasporta in alto, a volo, creando quasi da sè, ebbrezza divina e vertiginosa, e che nessun'altra, io credo, potrebbe uguagliare.

Nessuna, all' infuori di quella di crear parlando: la quale è più naturale, intanto, e più schietta, e più calda, e più umana, perchè più sociale: quando parlo ai miei scolari, che mi fissano coi loro occhi attenti, mi accennano d'aver inteso, mi sorridono, mi fanno con lo sguardo e col gesto le loro obbiezioni che colgo a volo ed a cui rispondo con periodi incidentali e con digressioni che li persuadono e li dilettano, seminando il discorso d'aneddoti, di confronti, d'esempi tipici, d'accenni a mille questioni collaterali che poi saranno altrettanti fermenti di curiosità, di riflessioni, di ricerche, di letture, di desiderî e di bisogni di sapere di più da parte loro; quando il mio lungo monologo di un'ora non è più tale che nella forma e nell'apparenza, ma nella realtà è una viva, giovanile, fidente, intima, festosa conversazione, della quale sento di godere anche e sopratutto perchè ne godono quelli a cui parlo; allora, dico, allora io vivo le ore più piene, più sane, più felici della mia giornata, perchè allora sento e so di esplicare tutto il meglio delle mie energie spirituali, e di fare qualcosa di bello veramente e di buono per me e per gli altri. Non così, ah, non così,

quando scribacchio registri, calcolo medie, do esami, applico regolamenti: faccio anche questo con diligenza scrupolosa, ma solamente perchè devo farlo, e perchè (pedante!) io sento il bisogno assoluto di far bene tutto ciò che non posso e non devo rifiutare di fare: pur se potessi, come direi volentieri " *transeat a me calix iste* ", questo calice burocratico, questo calice antiestetico!

Ma, fuori della stagione degli esami, io amo, io amo molto, la scuola; e perciò, naturalmente, non amo le vacanze, e specialmente quelle, infeconde ed inutili, disseminate nell'anno: le domeniche, i santi patroni, i natalizî e gli anniversarî funebri di re, di regine e di principi, le epifanìe ed i berlingacci, le ceneri e le annunciazioni, le pasquette ed i corpusdomini, che spezzano in modo illogico il filo del discorso parlato, senza dar tempo ad annodar con profitto quello dell'opera grafica.

***

Ma oggi, francamente, trovo che la vacanza che mi lascia qui in casa, tranquillo, comodo, al calduccio, con questa nevicata pazza che viene giù, con questo rovajo che sento sibilare da tramontana, con queste orribili strade che ci hanno da essere fuori, è veramente una cosa buona, una cosa deliziosa, una cosa provvidenziale.

Viene, che Dio la manda: vien giù obliqua, pesante, in fitte falangi di grossi fiocchi: bianchi attraverso il nero delle finestre dirimpetto, neri sul bianco opaco, smorto, uniforme del cielo, grigi davanti a me al di là dei vetri, ai quali ho accostato il mio scrittojno minore, quello della corrispondenza intima e della letteratura leggèra; io li

osservo a lungo, assorto, e scopro che anch'essi sono infinitamente varî, come le persone, e che com'esse si differenziano tanto più, quanto più agitati dalle forze esteriori: il vento che li muove pare impazzito, da stamattina: ora vien dritto, fisso, impetuoso dal mare; ora cade d'un tratto, e lascia la neve piombar giù molle, quieta, tacita, verticalmente; ora cede a un capriccio subitaneo, e l'attorce in spirali, in volute, in mulinelli, in furlane carnevalesche, in turbini vertiginosi. Eppure, come le tre banderuole superstiti in vetta alla torre che vedo in fondo alla strada, fanno ognuna a suo modo, quale agitandosi od oscillando mutevole sopra l'aguglia, quale spostandosi appena, di malavoglia, a lunghi intervalli, e quale ostinandosi immobile e rigida con le due punte rivolte al polo; così questi piccoli fiocchi, benchè in balìa della raffica, pajono regolarsi ciascuno secondo il proprio immutabile temperamento: qualcuno balla, saltando su e giù, una tarantella frenetica; qualcuno attraversa bruscamente la moltitudine, solo, imbronciato, prepotente; qualcun'altro va bighelloni qua e là, sembra avviarsi deciso da una parte, poi retrocede, poi si ferma, poi ripiglia la via di prima; altri van lenti, pensosi, a schiere, come in processione; altri, con una flemma invidiabile, stan quasi fermi, da banda, a veder passare di corsa una torma scarmigliata di compagni che sembrano accorrere in qualche luogo dove la loro presenza sia urgente ed indispensabile; in fondo, lontano, a perdita d' occhio, per la via, per la piazza, per la campagna, giù per le valli, su per l' atmosfera, ce n' è tutta una folla infinita, che non discerno che cosa faccia, come si regoli, in che differisca da questa che mi passa davanti: come non so nulla, se

non vagamente e malamente, dai giornali, degl' innumerevoli esseri umani che vivono in tutto il resto d'Abruzzo, nelle altre regioni della Penisola e delle Isole nostre, di qua e di là dell' Appennino e del Tirreno; sui piani e nelle foreste e lungo i fiumi di Francia e d' Austria, di Spagna e di Germania, d'Inghilterra e di Russia, e più in là, più in là, in Persia, in India, in Cina, in Giappone, in Australia, in America, in Africa.....

In verità, questo mio vagabondaggio fantastico pei continenti e gli oceani mi sembra oggi naturalissimo: sono io ancora a Chieti, in casa mia, nel mio studio? È bastato spostare lo scrittojno, il punto abituale in cui lavoro di solito, per sentirmi quasi spaesato, disorientato, sperduto nello spazio indefinito ed anonimo. A questo senso di smarrimento e di stupefazione, contribuiscon del resto anche la solitudine ed il silenzio che mi circondano: per quanto io tenda l' orecchio, io non sento che il vago, sommesso ronzío della stufa, di cui solo, di tanto, in tanto, interrompe la monotonia il subito crollo del *coke* incandescente, che negli strati inferiori si risolve in cenere determinando un assetto diverso nella massa superstite.

Del resto, un torpore squallido tiene il paese, la casa, la stanza; un incantesimo, una magìa, una stregonerìa pajono avere arrestata la vita universale, assorte tutte le anime in una contemplazione muta; tutte le finestre son chiuse, nere, vuote, come occhiaje spalancate e buje di teschi; non una voce, non un latrato, non un sibilo, non un battito, non uno squillo. Mi viene voglia di palparmi, come il Carducci reduce in quella triste sera di novembre dalla stazione di Bologna, donde Lidia era partita forse per sempre; mi vien voglia di palparmi, per

sapere se a caso " non anch' io fossi dunque un fantasma ".

Infine, ecco dal campanile di Sant'Antonio scoccare le ore: una, due, tre... cinque... sette... dieci, lente, gravi, e poi, più acuti, i quarti: uno, due. Poi silenzio ancora, e che pare più profondo, più strano, più singolare. Ma l' incanto è rotto un'altra volta, ben presto; odo, vicino, lo squillo tremulo d'una soneria elettrica; e, dopo poco, lo stridìo, simile quasi all'ululo d'una sirena di bastimento, d'una sega rotativa; una finestra si apre bruscamente, ed io ho l' impressione d'una ventata fredda, come se si fosse aperta la mia; ma si rinchiude subito con un rumore secco d' intelajature, di vetri, di manubrii; mi viene, cosa strana in me che non fumo, il vago e vano desiderio di una sigaretta; fantastico un pezzo, con gli occhi per aria e le mani in tasca, l'occipite sulla spalliera e le gambe distese, come se veramente fumassi; e le ore battono un'altra volta, con un tòcco acuto di più.

Dopo, da Sant'Antonio ancora, e forse da Santa Chiara, mi arriva a tratti, confuso, il rombo baritonale dell' organo; c' è dunque della brava gente, ci sono dei martiri eroici della fede, che se n'escono con questo tempo da lupi, per andare a sentir messa grande, in piedi o in ginocchio nell'aria gelida d'una chiesa.

La gente! Ah, mi vien voglia, mi vien bisogno, di vederne, di udirne passare un po' nella via: questa solitudine assoluta è troppo opprimente e deprimente: m'alzo, e vado di là: e mi accorgo, intanto, che al momento non nevica più; il cielo, anzi, non è più grigio nè basso; è bianco come i tetti, è lucido come cristallo; e d'uno splen-

dore allegro, inusitato, quasi festoso, e dai tetti e dal cielo mi si riverbera in tutte le stanze, mi si distende sulle pareti, sui pavimenti, sui soffitti, investe i mobili, i quadri, le lampade; è quasi come se dalle finestre, con projettori o con specchi, mi si mandasse qui dentro una luce bizzarra e fittizia, per uno scherzo carnevalesco gentile e di buona lega.

Scosto le tendine: la piazza è tutta bianca, e sembra ingrandita e trasfigurata: neri su quel bianco, piccolissimi in quella vastità, divisi in due schiere, i monelli battagliano tutti felici, schiamazzando e incrociando le trajettorie leggère dei loro incruenti projettili, che si frantumano o si sfrittellano sui cappotti degli avversari, o trasvolano innocui al di là delle teste chinate rapidamente al loro passaggio.

Più in qua, sul candore appena violato della neve ancor fresca, s'incurvano come binari di ferrovia i due solchi oscuri di una carrozza sorpresa forse in campagna dalla bufera; e fra essi ed accanto ad essi, orme di piedini e di piedoni, di zampette e di zoccoli, ma rade ancora, e quasi leggère, che non hanno ancora insudiciato, imbruttito, profanato, il meraviglioso spettacolo della recente meteora.

Escono in fila, silenziosi, spettrali, l'un dopo l'altro, dal cancello della caserma, e van lungo il ciglione per cui la piazza s'affaccia sul fiume, i lancieri di Piemonte Reale, e l'ambio dei loro cavalli, e il dondolìo delle banderuole in vetta alle aste, e l'avanzar dei cimieri uncinati, e la linea secca delle pellegrine dei cappotti, il tutto ritagliato in nero sul bianco, fa pensare ad uno spettacolo d'ombre cinesi, di lanterna magica, di cinemato-

grafo, di *féérie*, a tutto insomma ciò che volete di fantastico e di studiato, fuorchè alla realtà, ad una combinazione del caso, ad una necessità del servizio.

E mi colpisce, dopo che l'ultima groppa è scomparsa all'angolo estremo verso ponente, l'aspetto nuovo dell'alta mole di San Francesco, che da quel lato corona con tanta eleganza il mio frastagliato orizzonte: la neve ne ha fatta la statua colossale, o meglio la grottesca caricatura d'un povero uomo in berretto da notte (la cupola), con gli occhi enormi spalancati sulla faccia scialba (il tamburo coi finestrini), balzato in camicia a sedere sul letto (il lungo dorso della navata), sorpreso forse nel sonno da qualche frastuono terrorizzante: la borghesia goffa e beghina, direbbe un anarchico catastrofista, svegliata di soprassalto dall'avanzarsi ruinoso della rivoluzione!

Ma dall'altro lato, a levante ed a mezzodì, lo spettacolo è molto più bello ancora: non è più natura, ma arte: una immensa acquaforte panoramica: che so io? una litografia, una puntasecca, un lavoro a gessetto ed a carboncino: insomma, un'esposizione esclusiva, una mostra speciale di *black and white*, per amatori, per raffinati, per buongustai: arte, infatti, d'astrazione e di sintesi, di fantasia e di sogno, dalla quale l'elemento comune, abituale, realista, il colore, è bandito. E che razza d'artista ci si deve esser messo! Uno stilista di prim'ordine, intanto; un decoratore d'una personalità senza confronti! Ha rimutato tutto; ha abbassato e rammorbidito tutte le linee, tutti i profili dei monti, dei colli, degli altipiani; ha ingrandito e appianato il greto del fiume, e vi ha fatte più ricche, più varie, più accentuate, le giravolte della Pescara e della Nora;

e, mentre prima eran nastri, meandri, serpeggiamenti, guizzi d'argento sul bruno e sul verde, ora, con nuovo e mirifico effetto, sono arabeschi ed anse e scontorsioni e smorfiette e moine e civetterie un po' brusche e selvagge, tutte meridionali, di brunettine nervose sui letti soffici della valle.

Linee nuove, rilievi sconosciuti, particolari inediti del paesaggio abruzzese, mi si rivelano oggi per la prima volta intorno alle mie finestre: casolari mai visti, sentieri inesplorati, ciglioni e depressioni del suolo, che sono tentato di credere improvvisati stanotte, compajono d'un tratto al mio sguardo incantato; son forse in balìa di qualche fata morgana, di qualche allucinazione febbrile, di trucco medianico? E' questo un panorama di presepio aggiustato apposta, come quelli che vidi bambino, con tanta delizia, a Perugia, od a Reggio Calabria, od a Cuneo? Od è, ingrandito da qualche lente misteriosa, uno di quegli artistici dolci di mandorlato, coperti da una crosta di zucchero, raffiguranti una dolce Palestina immaginaria, che io vidi in qualche lontano Natale, in qualche fanciullesca Epifania, a Torino, a Firenze od a Napoli? Od è, invece, attraverso non so quali traveggole del mio spirito, un ciclopico gelatino alla cioccolata, con sopra una tenera ovatta di lattemiele, come, d'estate, ne succhiai tanti a Genova, a Taranto od a Venezia?

Ma no, ma no: non è un gelatiere, non è un confettiere, non è un giocoliere, per quanto bravo, per quanto miracoloso, che ha fatto tutte queste meraviglie: è un architetto: forse, certo anzi, direbbe un massone, il Grande Architetto dell'Universo. Solo un architetto poteva concepire questa magnifica ornamentazione degli edifizî, che

prodiga il marmo pario a tutti gli orli dei tetti, a tutte le linee delle gronde, a tutti i cornicioni dei piani, a tutti gli architravi delle finestre, a tutti i frontoni delle porte; solo ad un architetto (ed a quale architetto!) poteva fiorir nella mente questo novissimo stile nivale, che accentua di piani alabastrini e di guglie di porcellana qua un lungo balcone, là un alto comignolo, altrove una fila di merli quadrati o forcuti, più oltre un rozzo muro di cinta, ovunque le cose più insignificanti e banali, i neri fumajuoli delle stufe, le verdi braccia dei lampioni, i rugginosi supporti dei fili elettrici; un architetto soltanto, e forse un architetto che avesse nelle vene qualche stilla di sangue moresco, era in grado d'immaginare e tradurre in atto tutta questa gentile frangia cristallina, così delicata, varia, lucente, scintillante di gelide stallattiti, che pende dalle grondaje, che inghirlanda i righi musici del telegrafo e della luce, che adorna di trine d'una ricchezza superba le cancellate dei giardini e le ringhiere delle terrazze, che fa d'ogni fontana irrigidita nel gelo un prodigio d'araba leggiadria, rapito ai cortili dell'Alhambra, all'Alcazar di Siviglia, od alla moschea di Cordova.

Ma se guardo verso il giardino, allora non è più l'architetto, l'artefice: è la modista: mamma Natura, la sempre giovane e bella e feconda sposa del Creatore, è inesauribile nell'ideare ad ogni stagione novissimi e squisitissimi abbigliamenti: che veli, che garze, che pizzi, che piume ha mai accumulati e combinati e armonizzati per questa *garden party* invernale! È un *bal blanc*, sissignori: ma quanti toni di bianco, quante gradazioni d'opacità e di riflessi, quante varietà di compatto e di molle,

di rigido e di flessuoso, di pesante e d'aereo, di drappeggiato e di stretto alle forme! Stretto, sì: ma con quante e quali ombreggiature azzurrine, trasparenze rosee, rimembranze bionde o fulve, accenni d'ametista o di turchesia, punteggiature, pagliuzze, lustrini, ove perlati, ove opalescenti, ove iridanti, ove metallici, d'oro, di rame, di alluminio!

Vedo due o tre cipressi, alti, sottili, che mi rammentano nella mossa civettuola, così imbacuccati nei loro densi mantelli, la deliziosa " Miss Farren " del Lawrence; gli olivi, piccoli, pallidi, tutti incipriati, si tengono già per mano e si piegano e si atteggiano ad una danza serpentina, che pare stia per slanciarsi immediatamente in un impeto lieto di carnevale; dappertutto scorgo cappucci, cuffiette, pezzuole, *charlottes*, turbanti, *toques*, elegantissimi e leggerissimi e candidissimi cappellini d'ultima moda, a grande circonferenza, sorretti da sottili *échafaudages*, da impercettibili scheletri, da trame quasi ideali di qualche più oscura e più resistente materia; ecco, tra le dame, un generale dall'elmo piumato; ecco un *attaché* militare di qualche impero del nord, con l'agile *aigrette* sul *kolbak* d'ermellino; ecco una principessa dell'alta Russia, con una *sortie de bal* in pelliccia di volpe polare; ed ecco, schierati lungo il viale in triplice fila, dritti, immobili, presentando le armi a Sua Maestà la Neve, i corazzieri bianchi della guardia d'onore, gli olmi e i tigli, i frassini e gli àceri; mentre piú giù, lungo la ripa scoscesa, dentro le pieghe ed i concavi seni del colle, ispide e torve le querce sembrano cospirare in silenzio, e i bei pini ad ombrello aprono i candidi spicchi di raso a ricami ed incrostazioni e trafori, sui letti e sui divani di

bambagia, ove le ninfe e i fauni verranno forse la notte ad amoreggiare a lume di luna.

Ma che è questo gemito lungo, quest'ululato doloroso e rabbioso, che vien da lontano, che cresce, che s'arresta, che ripiglia, che s'avvicina?

M'affaccio, e vedo: un mostro nero, largo, piatto, una testuggine immane, con un gran rostro puntuto e fendente, con una lunga antenna sul dorso, si avanza lentamente strisciando e puntando e stridendo attraverso la piazza: e a tratti, come sfogando una collera sorda, schizza d'in cima all'asta lunghi lampeggiamenti violacei: è lo spartineve della ferrovia elettrica, in lotta disperata con la sua bianca e tranquilla nemica: dietro, si lascia un solco e due strisce grigie; ed ai lati, due creste dentate, alte, gelide, come due onde, due marosi solidificatisi al tocco del rettile spaventevole.

Il quale arriva, spinge, è fermato, esita, retrocede, ripiglia l'abbrivo, si slancia, con impeto furibondo, si apre il varco a viva forza, procede, sparisce; e il mugghio se n'ode ancora a più riprese, sempre più fioco, a mano a mano che sale per l'erta via Arniense, verso la piazza del Duomo.

Ed anche questo è bello.

Ma era bello, pure, lo spartineve antico: quello che io ricordo ancor così bene d'aver veduto in Piemonte ogni inverno, quando ero ragazzo, riaprire dopo le nevicate le grandi strade piane e rettilinee tra borghi e città: là, si chiamava *la lesa*: ed era un grande triangolo di legname massiccio, incatramato ed armato di ferro, senza fondo, come una grand'A con parecchie traverse: lo trascinavano, ansando e fumigando, tre, quattro, cinque cop-

pie di muli, di cavalli forzuti, di bovi ostinati e volenterosi; ed il suo passaggio per i villaggi ed il suo arrivo nei grossi paesi, era una festa degli occhi e degli orecchi: schioccavan le fruste, tintinnavan le sonagliere, incalzavan le grida e gl' incitamenti: e le bestie tiravano rapide a testa bassa ed a muscoli tesi, e gli uomini, neri, ritti in piedi, a far peso sulle traverse, avevan qualcosa d'eroico e di augusto, come trionfatori.

Dietro loro, infatti, la strada era aperta, diritta, pulita, fra due alti muri di ghiaccio: la potenza umana aveva ripreso il suo impero; la civiltà si faceva largo; davanti, d'ora in ora, la mèta lontana, l'alto campanile torreggiante rossastro sulla città, contesa dal sùbito ostacolo informe, s'avvicinava: e laggiù la biada ed il vino aspettavano i liberatori. *Alleluja.*

Chieti.

## LA PIOGGIA

Ho preso impegno, per oggi, di fare un articolo: di ascoltare, ancora, le *voces rerum*, e di tradurle in parole e in periodi letterari. Ma chi se ne sente? La lancetta violacea del barometro luccicante sulla parete accanto alla scrivanìa, s'è da più giorni incantata sul settantaquattro. e non si smove di lì, come se una vite invisibile ve l'avesse fissata per sempre; e il cielo è grigio, e l'aria è umida, e le strade sono bagnate, e, a vicenda, piove, minaccia di piovere, pioviggina o diluvia; sale dall'Alento o dalla Pescara la marèa della nebbia, e su per aria s'inseguono torvi e gonfi i nembi meridionali. E chi se ne sente, di lavorare, di concepire, di scrivere, in questo eterno pomeriggio autunnale?

Io, no. Io apro invece tutta l'infilata delle porte; io mi spalanco tutta la prospettiva dell'appartamento; io tiro tutte le tende, alzo tutte le tendine, scarto tutti i *brise-bises*; e mi metto a passeggiare, come ogni volta che il lavoro mi riesce impossibile e che l'uscir di casa m'è interdetto dalle intemperie, su e giù, a passo rapido, con le mani dietro le reni, dallo studio alla saletta, dalla saletta al tinello, dal tinello alla cucina, dalla cucina all'atrio, dall'atrio alla loggia, dalla loggia al corridojo, dal

corridojo alla camera, dalla camera al laboratorio e dal laboratorio ancora allo studio: e passando e ripassando, sbircio il paesaggio bagnato e scialbo attraverso i vetri, o m'arresto, ogni tanto, di proposito a contemplarlo.

Sotto l'acquerugiola, il cortile interno, silenzioso e vuoto, è il più mesto dei quattro orizzonti: la vite vergine vi si arrampica su, di piano in piano, dall'uno all'altro arcone delle logge su cui s'apron le scale e d'onde si volgono ad una nuova leggèra parabola; e le foglie lavate e gocciolanti, quali ancor verdi e fresche, quali pallide ed appassite, quali accartocciate e giallognole, fanno pensare a una folla confusa di giovani e di vecchi, di speranzosi e di delusi, di vergini e di sciupati...; sur uno dei terrazzini, al terzo piano, una bagnarola verde, capovolta, bocconi, ha l'aria di godersi, placida, questa sottile doccia, sul dorso lucente, dopo tant'acqua pesante e grassa, torbida e insaponata, che l'ha premuta da dentro; accanto a lei, un gran vaso d'argilla rossiccio, rialza ed allieta col suo bel tono caldo tutto questo scialbore, e l'oleandro che ne balza fuori tutto eretto e baldanzoso, punteggia de' suoi bei fiori fiammanti il fondo bigio del muro.

Giù, di là dal cancello di legno, al quale troppe altre piogge han portata via la vernice, e che mostra, come un vecchio le grinze, tutte le ferite, le storture, le crepe e le magagne dell'albero ignobile con cui fu fatto..., giù, dico, di là dal cancello, rosseggia la tettojetta del pollajo sotto cui dormono, penso, tranquilli sui loro bastoni, galli e galline, capponi e pollastri, sazi di becchime e stanchi di contese, uggiti dall'umidore ed intorpiditi dal freddo; sulla pergola i pàmpini, spogli dell'uva dorata,

già si tingon qua e là delle porpore ottobrine; e i bambù snelli, e le frastagliate robinie, rabbrividiscono ai rari soffi del molle garbino; sotto, si acquattan nell'orto, quasi turchini, allineati come grottesche milizie di gnomi, i broccoli ed i cappucci; e più in là, davanti al deposito, grandeggiano invece, pure schierate, le trebbiatrici reduci dalle fatiche estive, quali lucenti e nere di fresche vernici, quali giallastre ed opache di ruggine, quali ingrommate di fumo, quali fiammanti di minio... Ma attorno ad esse, e nell' edifizio tutto chiuso, e nelle case più oltre, e nella stradetta di circonvallazione che vi serpeggia in mezzo e poi corre libera lungo il ciglione scosceso dell'altopiano, silenzio e solitudine assoluta: non un'anima; non un bisbiglio; non un fruscìo; solo il vasto ma sommesso ad invisibile cader della pioggia, fina, assidua, tranquilla, mesta...

Ed io mi stacco dai vetri, e passeggio, passeggio, con le mani in tasca ed il capo chino, su e giù attraverso l'infilata delle stanze, e mi pare che i mobili, i libri, i quadri, gli specchi, le lampade elettriche, mi sogguardino dalle pareti e dagli angoli e dai soffitti e mi accompagnino come spiriti famigliari, e mi sian grati dello sguardo affettuoso, del sorriso amico, che mando loro passando e ripassando.

Dal lato della piazza e della via, c'è un po' più di vita e di movimento: mi ci arresto ogni tanto, come per farmi persuaso che tutta quest'acqua non è bastata a spegnere il gran fervore dell' esistenza animale ed umana: odo, di qua, passi frettolosi di gente che va, sussulti e lamenti di ruote che girano, tintinnii di sonagli, schiocchi

di fruste, incitamenti di carrettieri, scampanii e rombi di treni elettrici. Menomale!

Guardo dai vetri: piove forte, ora; e lungo i fili del telefono che scendono dagl'isolatori di casa nostra a quella più bassa dei vicini di destra, vedo una fila giojosa di grosse goccie lucenti corrervi scivoloni come animata da una frenesìa birichina; e giù nella strada, nei cavi paralleli delle rotaje due rigagnoli frettolosi trotterellano, accavallandosi, rigurgitando, rientrando nei canaletti metallici, perdendosi nella lontananza.

Passa un drappello di soldati, curvi sotto la sferza dell'acquazzone e sotto il peso degli zaini immollati, e i dischi dei cheppì balenano come pel fosforeggiare, forse non patriottico nè eroico soverchiamente, dei sottostanti cervelli; la sentinella della caserma che invade il lato opposto del vasto piazzale, esce dalla garitta e presenta, con gesto brusco d'automa, le armi ai compagni che tornano.

Poi, quella regione remota rimane di nuovo deserta, e soltanto un ciuchino, che pare dimenticato là, abbandonato a se stesso, bruca lentamente la rada erba rorida lungo la cancellata della cavallerizza, incurante dell'intemperie, inciampando ogni tanto nella fune che dal collo basso gli si trascina nel fango sotto le zampe.

Ah, che neppure da questa parte lo spettacolo è meno snervante! Ecco, anzi, a sollevare lo spirito, anche un funerale! Povero morto, che te ne vai al cimitero con questo tempo! Come sarà molle, come sarà fredda, la terra! E com'è misero e triste anche il tuo scarso corteo! Un chierico con la croce, un prete, col càmice bianco e la stola, il piccolo carro nero con un po' di vecchie frangie dorate, quasi a ludibrio, tratto da un ca-

valluccio zoppicante, e dietro, lenti e taciturni, cinque o sei ombrelli, enormi funghi semoventi e grondanti; al dazio, tutti tornano indietro, senza un addio, ed il morto, disteso, inchiodato nella sua bara, continua solo, all'ambio accelerato del ronzino, l'ultima scarrozzata.

Dio, come si fa bujo! Ah, che tetraggine! Mi par che mi manchi l'aria, anche con tutte le porte spalancate! Apriamo dunque il balcone; usciamo all'aria aperta; respiriamo!

Respiro, infatti: ossigeno e vapor acqueo mi scendono freschi e sani nei polmoni, nel cuore, nell'anima: torno ad udire le voci, anche le voci sensibili e materiali, delle cose; piove un po' meno; risuona argentina e musicale un'incudine lontana, percossa in ritmo dal fabbro; dalle grondaje cadono diguazzando con vario rumore sull'acciottolato, vere fontane, che pajono liquide funi attorte e compatte; da sotto le tegole, giungono pigolii tenui e rauche querele di passeri, malcontenti del disagiato ricovero ed irritati forse dalla fame e dal freddo; schiamazzano invece felici, nel giardinetto pensile dell'osteria dirimpetto, le grosse oche bianche, e ringraziano il cielo con una lor cerimonia rituale, andando in processione l'una dietro l'altra, lentamente, dondolandosi, cantando coi grandi becchi gialli spalancati la litania del diluvio: "Qua acqua! Qua acqua! Qua acqua!". Arriva un barbone dall'aria affaccendata e seria, tosato a mezzo, e si arresta colpito da quello spettacolo: leva la burbera faccia umana di veterano, dai folti mustacchi grigi a guardare; poi prosegue pei fatti suoi, annusando qua e là: cerca, forse, lui pure, delle impressioni; non *voces*, ma *odores rerum* e chissà quali nuove e rare immagini del

mondo ne trae nella sua testa! Chissà che cosa dicono a lui, più e meglio che a noi, tutti questi confusi sentori d'argille intrise, di legni máceri, di panni fradici, d'intonachi vellutati di nitro, di pietre fiorite di licheni, di fossi impellicciati di muschi, di ferramenta squamose di ruggine!

Mi sono tutto infreddolito; ho i baffi e la barba e i capelli compenetrati di nebbia; ora, infatti, più che piovere, si diffonde per l'aria quasi un pulviscolo impalpabile e impercettibile, che non è più acqua e non è ancora vapore. Ripiglio la mia ronda, a passo accelerato e battendo i piedi per riscaldarmi; alzo il bavero, affondo le mani nelle tasche; mi pento di aver dato retta al calendario e di non aver anticipata la provvista di *coke*, di carbone, di schegge, di trucioli: che bella fiammata, farei! che allegra inaugurazione di stufa!

Guardo, ora, passando, dal lato aperto sulla campagna, e mi par d'esserci, tutto solo in una villa sperduta fra le colline; il mare, il bell' Adriatico turchino dei lunghi meriggi estivi, è scomparso; è diventato semplice ricordo; anzi un sogno, una visione dubbia di cosa non so più se vissuta realmente, o immaginata dormendo, chissà quando, forse da giovinetto, quando studiavo in liceo le storie dei bisantini, dei veneziani, dei barbareschi. Un altro mare, invece, è lentamente montato su per le valli, ed ha trasformato il montuoso paesaggio abruzzese in un arcipelago inedito: emergono dalla nebbia greve e cinerea, torvi come avoltoi appollajati sulle ambe brulle, i villaggi così lieti e ridenti nella bella stagione: Torrevecchia e Castelferrato, Ripateatina e Miglianico, Villamagna, Bucchianico, Vacri; e pajono projettati in nero, dal pennello

fantasioso d'un acquarellista romantico, sopra le lontananze cineree, bigie, fulvicce, dei colli di Lanciano e del Vasto, sopra lo spettro immane della Majella, che giganteggia a libeccio tutta coronata di nembi neri ed impennacchiata di candidi cirri.

Più giù, più in qua, sottili fettucce bianche di strade vengono fuori dai grigi golfi e dai lunghi estuarî di vapore, e raggiungono serpeggiando e girando l'ardua acropoli marrucina; e, per un momento, da una radura men densa del nuvolame che pende dal cielo, da qualche lacerazione, forse, di questa coltre funerea, filtra una luce strana, dorata, che pare intensa al confronto di tutto quel lividore ch'è intorno, e che fa parere più verde il verde degli orti vicini, più giallo il giallo delle stoppie, più rosso il rosso dei tetti nuovi delle rimesse del *tram*, più lucenti le guglie d'oro dei parafulmini drizzati a sfida delle tempeste in vetta alle case suburbane.

Rientriamo in città: basta affacciarsi dalla parte opposta; qui le finestre danno sull'erta via Arniense; è presto ancora, ma già cala rapidamente la sera; in qualche bottega hanno già accesi i lumi; la striscia di cielo ch'è sopra, nera e fuligginosa, livida e fiammea, non rassomiglia più affatto al cielo di prima; ora, è tutta temporalesca, gravida di minacce, tragica di cataclismi: il tramonto, invisibile da dove io sono, forse l'illumina obliquamente, furtivamente, dal basso; brontola il tuono dai monti; a tratti, tutto s'illumina di balenii abbaglianti, violetti; e, qui in casa, ogni oggetto risponde umilmente al grande saluto del cielo: sorrisi vitrei dagli acquerelli, dalle stampe, dagli specchi; ammiccamenti metallici dalle cor-

nici, dalle pèndole, dai bracci delle lampade, dalle serrature, dalle borchie dei mobili; cenni blandi dalle corolle frastagliate e ondulate dei piccoli globi elettrici, dalle anse e dai ventri policromi dei vasetti decorativi affacciati alle mensoline, dai manubrii bianchi degli usci.

Di botto, un tuono terribile scroscia nell' aria: tutti i vetri ne tremano; si ripercuote in tutte le viscere; e; come sempre, al sublime si mesce il grottesco, gli risponde giù dalla via un fragoroso starnuto del gabellotto, e poi molti latrati di cani, e strilli di bimbe ed interiezioni sbigottite di femmine.

E la battaglia incomincia: l'acqua vien giù a catinelle, fitta, in grosse frecce oblique, scrosciando, rimbalzando, cambiando il colore alle case, colando a strosce da tutte le parti, facendo scappare a precipizio la gente, chiudere le botteghe, nascondere nei portoni e negli atrii tutto ciò ch' era fuori e trasformando la ripida via in un torrente giallo e impetuoso, che ha foce nella gran piazza allagata. Al dazio, la circolazione s' è arrestata e fa ingorgo: nell'angolo un po' rialzato e riparato che gli sta dietro, due o tre veicoli attendono che la bufera faccia il suo corso, passi la Pescara, trasvoli sul Teramano, sgombri l'Abruzzo chietino; gli uomini si son rifugiati nell' osteria; ed han lasciato qui i due candidi bovi aggiogati, a ruminare a testa bassa, urtandosi nelle corna e dondolando le code, accanto all'enorme carro da sdaziare, gonfio, monumentale, coperto dalla cerata gialla; han lasciato il carretto della nettezza urbana, verniciato di fresco in celeste (*où va-t-il se nicher l'idéal!...*), con le stanghe e le ruote vermiglie, con gli sportelli chiusi, a tetto, come le élitre d'un coleottero; ed han lasciato, anche un biroccio carico

di masserizie plebee, con una gran tavola capovolta, a zampe all' aria, tra le quali un lungo cencio paonazzo spiegacciato e inzuppato ricopre alla meglio chissà quali altre miserie: e dà l'immagine della carogna stecchita di un qualche strano quadrupede esotico, al quale dalla ventraja squarciata schizzino fuori le nauseabonde interiora. Più in qua, e quasi addossata al casotto, si eleva una pìramide di cocomeri, grossi, verdi, rotondi, lucenti, segnati di meridiani come globi geografici: così disposti, mi fan ricordare i cumuli di granate ch' io vidi nn giorno, ugualmente sotto la pioggia, all'arsenale di Taranto: e mi ricorre alle labbra, per via dei meridiani, il famoso verso del secentista; " Ai bronzi tuoi farà da palla il mondo! " Così, di fantasia in fantasia, le pacifiche cucurbitacee mi sùscitano tutta una visione mutevole di battaglie, d'assedi, di difese, d'epiche gesta.

Ce n' è di che, d'altra parte: lampi e tuoni sono ora continui ed ininterrotti: si direbbe davvero che tutto un parco d'artiglieria circondi d'ogni lato la rocca, e la bombardi furiosamente con gli obici e co' mortai; che sotto il peso delle bombe, si sfascino i tetti e crollino gli edifizi; che si rovescino, giù nella strada, carri di ciottoli e di brecciami; che su, gli inquilini del terzo piano tramutino, trascinandoli, tutti i loro mobili più pesanti, i letti e le guardarobe, i cassettoni ed il pianoforte. E a tutto questo scompiglio s'unisce lo scampanio affrettato di tutte le chiese, di tutti i conventi, di tutti gli oratorii, di tutte le cappelle: che non venga la grandine, che non cada il fulmine, che non scoppii l'incendio, che non sia distrutto il paese, che non succeda il finimondo, che non si scontino questa sera, tutti in una volta gl'innumerevoli nostri peccati!

Zitti, zitti, tranquillizzatevi, smettete, o buoni e solerti intercessori: non accadrà proprio nulla di tutto questo, e noi avremo peccato, perseverato a peccare, e premeditati e preordinati chissà quanti altri peccati nuovi, impunemente almeno per quel che dipende dal cielo col c minuscolo, e forse anche da quell'altro Cielo più lontano e men certo che si scrive col C majuscolo e che si pronunzia con maggior enfasi: l'acquazzone già diminuisce, i lampi si stemprano in pallide fosforescenze, i tuoni si perdono in brontolii vaghi e strascicati, e una luce crepuscolare, argentina, come d'alba novella, si ridiffonde tra le righe scintillunti ma rade dell'ultime pioggia.

Ecco, infatti, che la gente comincia a sbucare dai suoi nascondigli: un facchino con un sacco vuoto che dalla testa scende a coprirgli le spalle e le braccia; una donna con le gonnelle attorcigliate sui fianchi e con un canestro capovolto sul capo; un ufficiale incappucciato nell'impermeabile nero lucente, con la punta della sciabola, che gli sbatacchia su gli stivali verniciati e su gli speroni tintinnanti, pari a un antico guerriero catafratto nella corazza e nell'elmo; un cafone reduce dal Nord-America, completamente nascosto sotto un ombrello immenso, a striscioni verdi e bianchi, con su stampato a caratteri telescopici l'indirizzo d'un cappellaio di Broadway: sembra la sfilata allegorica delle parti del mondo e delle grandi epoche storiche: l'antichissimo Egitto, la Polinesia remota, il fantastico Medio Evo, la nuova civiltà transatlantica...

Curioso: le ore vanno a ritroso, adesso: è sera, e fa giorno; la pioggia cessa, e l'aria si terge; la nuvolaglia si squarcia, e appare un'atmosfera adamantina. Ad una finestrella nera dell'Ospizio, s'affacciano due vecchioni

sbarbati e rugosi come due gomitoli di spago, resi identici come gemelli anche dall'uniforme grigia con le mostre nere e coi bottoni di peltro, a contemplare questo crepuscolo meraviglioso, muti, raccolti, come assorti in una visione od in una preghiera; un bifolco secco, adusto, olivastro, è uscito dall'osteria, e con le ciocie nel fango si dà da fare, con gesti violenti e con aspre grida: a riattaccare i suoi bovi, testardi e lenti, al gran carro coperto.

Io l'osservo nella lunga manovra, finchè ci vedo; ma quando ha finito e si avvia, è bujo: la notte è calata quasi d'un tratto. Mi volgo al mio studio: è nelle tenebre; quasi a tentoni, trovo il bottoncino elettrico, e lo premo: *Fiat lux!* È uno sbarbaglio repentino; è il primitivo prodigio del Creatore; è, come ogni sera, l'incantesimo rinnovellato, la gioja che sprizza dal tremulo incandescente arcolajo della lampadina al tantalio, sotto al paralume di cristallo ametistino, che pare, da sopra, una diafana, una quasi incorporea fosforescente medusa!

E questa gioja degli occhi, dei sensi, dell'anima, di tutto l'essere mio, questa letizia istintiva ed organica, questo giubilo ingenuo e quasi infantile, è pure in tutta la stanza: in tutti i miei più cari e più intimi, che, vivi e morti, son qui presenti in ispirito ed in effigie, e che mi salutano dalla cornice fraterna che li accomuna nel mio memore inestinguibile affetto; negli oli, nei pastelli, nelle acqueforti, dove il colore rivive adesso in tutto il suo smalto, e il disegno si incide in tutta la sua evidenza; nei libri, fitti negli scaffali ch'io stesso ho disegnati, di gusto mio, diversi da quelli che gli altri comprano belli e fatti dai mobilisti, e nei quali ancora, come nell'albero vivo da cui sono usciti, corrono dritte, ondulate, scontorte, fiammanti, le vena-

ture; sogguardano, come pupille animate e coscienti, i nodi, s'incurvano come membra animali i piedi, i profili, le cime. E qui, sulla scrivania, dove la luce è più intensa e più candida, dove le ombre sono più tenui e più rotte, come ogni cosa respira e palpita e pensa! La rastrelliera snella e sottile su cui classifico assiduamente, in tante uniformi cartine, gli appunti; lo schedario a cassetti dove poi li raccolgo in innumerevoli categorie di divisioni e suddivisioni; il bel calamajo iridescente; il vaso floreale, cilindrico, ornato di gialli ranuncoli e di lattee ninfee, con la bocca ad alveare, da cui emergono invitando al lavoro, le penne e le matite, il tagliacarte a stiletto ed il piccolo regolo millimetrato: ogni oggetto grande o piccino, allo scattar subitaneo della luce, s'è ridestato, s'è messo in potenza, s'appresta all'azione.

Eccomi, eccomi anch'io: ora mi seggo, e faccio l'articolo.

Chieti.

## IL VENTO

Vento, oggi: una sciroccata calda e snervante che mozza il fiato ed accerchia le tempie. Nuvoloni plumbei strisciano lenti sul cielo traslucido, arrivando dal mare oscuro, sorvolando sui colli ammontonati che il tardo autunno rabesca di mille colori, passando sulla Majella eccelsa, nitidissima, già striata di neve, seguendo i profili taglienti dell'Appennino, attraversando la larga valle della Pescara, perdendosi via lontani al di là del Gran Sasso, azzurro e solo nell'atmosfera ardente e fantastica. Brandelli minori, cinerei, fuggono sotto, più rapidi, da ostro a bora, pari ad enormi uccelli migranti alla volta del polo; squarci d'incerto oltremare, raggiere scialbe di sole, si schiudono a tratti nella tristezza del grigio, sorridono e splendono per un minuto fra lo squallor delle nebbie; ed allora le pallide case sorridono anch'esse di vaghi bagliori d'umidità, le vetrate riflettono sprazzi d'argento, le giravolte del fiume torbido e giallo s'accendono tutte di fosforescenze metalliche, il fosco Adriatico traccia il lontano orizzonte con una linea precisa di puro acciaio.

Sotto le calde zaffate, che dàn l'impressione d'un forno dove si faccia il bucato e che si spalanchi davanti a noi nella piazza, si chinano gli alberi del giardino e del

viale, e fan reverenze cortigianesche e genuflessioni servili; l'alto razzo lucente dello zampillo si rompe, si sperpera, si polverizza, e nell'ampia vasca l'acqua si agita in lunghi brividi e in aspri corrugamenti ; le foglie secche, le foglie morte , le foglie appassite , le foglie gialle , le foglie rosse, le foglie verdicce, strappate, rapite, travolte, svolazzano un poco, all'impazzata, per l'aria, poi vengono a urtare contro i miei vetri e a cadermi sul davanzale ; e ad intervalli si leva a turbini e a spire ed a trombe anche la polvere ed il tritume , e attraversa la piazza e s' abbatte contro le case o precipita dal lato aperto giú nella valle , lasciando accecata e stordita la gente , col dorso curvo e la mano al cappello come per renderle omaggio, mentre le gonne, le mantelline, le falde, si agitano e si scontorcono come draghi e come chimere sul punto di prendere il volo.

E tutto all'intorno è un gran coro di porte e d'imposte che gemono e stridono e sbattono , e , tratto tratto , un crollare di vetri in frantumi, e tutta una sinfonia di rombi e di tuoni e di schianti, di sibili e di latrati e di bramiti, di grida e di gemiti e di litigi fra tutte le cose; a volte sembrano mugghi di bovi ardenti di sete , a volte fruscii di gonnelle di raso o d'inamidate sottane; ora pare che ronzi lontana una trebbiatrice, ora che passi, frizzando e stridendo e facendo tremare la casa, il treno elettrico sotto i balconi; a momenti si direbbe che porte e finestre fossero scosse e percosse da una masnada di predoni che vi facesse impeto per isforzarle od abbatterle; ed a momenti invece vien fatto di pensare che di soppiatto, nell' ombra serale che sopravviene, una banda di ladri esperti ne frughi e ne palpi, tra sommessi bisbigli d'intel-

ligenza, le serrature e le cricche, e s' industrii d' aprirle con leve e grimaldelli...

Ed io penso che nulla al mondo vale a dar vita e voce e passione a ogni cosa più inerte ed inanimata, quanto qaesto motore invisibile che ci ravvolge e ci penetra, e che col respiro largisce a noi pure la vita: non per nulla, presso gli antichi anima e vento significavan la stessa cosa.

Chieti.

## L'INSONNIA

Mi sveglio di soprassalto, nettamente, completamente, a metà d'un sogno tranquillo e comune: non è accaduto nulla d'anormale: nessun rumore; nessuna scossa; nessun urto; ma ho avuto la sensazione improvvisa di un tonfo sordo, direi quasi grigio, come d'una balla di cotone piombata in terra vicino a me; o d'un peso morto, immateriale forse, ma greve, caduto dall'alto dentro di me, dentro il mio cervello; o di piombare io stesso nel vuoto, nell'abisso, nella voragine, nel nulla. Il cuore mi pulsa violentemente; mi sento i capelli irti e la cute contratta...

Nella stanza la tenebra è assoluta, il silenzio è completo; e intorno a me sembra estendersi il nulla, cupo, muto nero, all'infinito. Perchè non accendo il lume? Ho a portata di mano il tasto della lampada elettrica: ma un'inerzia invincibile mi trattiene: e rimango con gli occhi spalancati nel buio, immobile anch'io, anch'io muto.

Ascolto: no: il silenzio non è completo: lontano, lontano, lontano, martellano dei ramai attorno alle loro enormi marmitte rossastre.... Ma è vero? Ma è mai possibile, a quest'ora? A quest'ora?! Ma,.... che ora è? Perchè tarda tanto, dal campanile di Sant'Antonio, a

scoccarne una? Origlio, intento. E non odo più i ramai, adesso: odo, distinto, nel guanciale duro su cui il peso del capo comprime l'orecchio, " flick, flock; flick, flock; flick, flock.... " È il cuore, tornato calmo, che segna il suo ritmo perenne, pari al lento, profondo, assiduo ritmo notturno del mare.

Mi sento solo, anzi isolato, sospeso come un satellite nello spazio, forse roteante nel vuoto, senza attriti, per l'eternità, attorno a un lontano centro invisibile, inimmaginabile. Il letto? Ah, sì, il letto! Ma su che poggia, il letto? Quanto è alto? Dov'è? C'è un pavimento? C'è un soffitto? Ci sono delle pareti? Ci sono delle porte, delle finestre, delle vie d'uscita? Non sono, alle volte, in un ipogèo, in un laberinto, in una sepoltura? Sono proprio vivo, sono sveglio, sono padrone di me, del mio corpo, delle mie membra, delle mie forze, del mio spirito?.... Penso, o deliro? Ragiono, o sto per impazzire, o sono già folle?

Mi sento stanchissimo; ho bisogno di riposo; vorrei dormire; ma non vorrei sognare; ho paura dei sogni: dei tristi sogni delle cattive notti: della città deserta, abbandonata, in cui giro e giro, percorrendo strade interminabili, attraversando piazze immense, affacciandomi a viali magnifici, giungendo a giardini, a belvederi, a parchi, a mura di cinta, a circonvallazioni grandiose, senza incontrar mai anima viva, nè cani, nè cavalli, nè carrozze, nè veicoli d'alcuna specie, nè segni che in alcun tempo la fantastica metropoli sia stata abitata....

No, no, non voglio, non devo, non posso dormire: non voglio sognare le eterne scalèe, i cortili, gli orti, gli androni, i corridoi, le fughe di stanze, di sale, di camere

vuote, dove non so come nè perchè nè quando mi sia capitato di entrare, e dove chiedo alla gente che incontro ogni tanto, la via dell'uscita, e dove tutti mi rispondono ammiccandosi e sogghignando e divertèndosi a farmi smarrir sempre peggio nel laberinto senza fine.

No, non voglio dormire: non voglio ridiscendere, solo, angosciato, di notte, con un moccolo prossimo a spegnersi, l'umida, fredda, vasta, sorda, cupa rampa a chiocciola di Castel Sant'Angelo, nè gli anditi angusti e fumosi, dai tristi echi profondi, dai misteriosi sciacquii, dai cigolii sinistri, delle prigioni del Palazzo dei Dogi.

No, no, non debbo dormire: non debbo rivedere, ingrandita al vero, la spaventevole plastica in cera, d'un verismo atroce, che mi trattenne a lungo un giorno al Museo del Bargello, col sotterraneo pieno di cadaveri d'appestati, tumidi, molli, sfatti, violacei, gialli, verdi di muffe, di putredine, di bubboni, corrosi dai vermi, divorati dai topi.

No, no, no: non posso dormire: incontrerei, lungo il noto sentiero stretto fra la montagna dirupata e il torrente profondo, la gigantessa dal testone di marmo immutabile striato di grigio e variegato di nero, simile a quello delle antiche statue esposte nei parchi alla pioggia ed al sole, che mi verrebbe incontro come altre volte, lenta, eretta, rigida, automatica, con lo sguardo losco fisso su me, col sogghigno equivoco di certe arcaiche figure fenicie od egee, col *rictus* indecifrabile dell'Apollo di Tenea o della Medusa di Selinunte.

Non posso, non devo, non voglio dormire. E non dormo: infatti la veglia, anzi, si fa perfetta, lucida, ostinata; l' insonnia si determina inquieta e faticosa, agitata e tri-

ste: ascolto con intensa attenzione ogni minimo segno di vita esteriore: passa un carro nella via, ed io ne odo con un senso di conforto e quasi di gioia il rotolìo irregolare dei cerchi di ferro sul lastricato scheggiato e consunto, i timbri gai e diversi delle sonagliere, gli schiocchi incitatori di frusta: e quella musica dolce e fiera mi ricorda certi concerti d'eccentrici e certi esercizi di cavalli ammaestrati nei circhi: talune arie del " Fra Diavolo " o qualche *valzer* di Strauss eseguiti sul metallofono e i salti delle cavallerizze in maglia e guarnellino attraverso i cerchi, o l'ansimare degli stalloni galoppanti in giro, con la schiuma alla bocca, tutti inclinati verso il centro, spruzzando coi ferri l'arena sui monelli accalcati nei terzi posti....

Poi torna il silenzio completo e tetro, l'oscurità avvertita e temuta: mi risovvengono tutti i terrori infantili per le tenebre popolate di fantasmi: e di quando, piccolo piccolo, di cinque o sei anni, avevo una paura pazza della luna, e provavo un brivido anche a vederla soltanto dipinta, e mi sentivo freddo anche ad udirla nominare; e di quando, condotto a passeggio dalla parte del gasometro, allo scorgerne la ciminiera eruttante il suo fumo giallastro, attorto in ispire turbinose dal vento, simili a draghi, a chimère, a mostri aerei terrificanti, mi strappavo ad un tratto alla mano che mi teneva, e fuggivo a precipizio, strillando, per l'erta che ritornava in città.

Arie musicali insistenti, ossessionanti, vecchie arie di organetto, lenti e piagnucolosi motivi di vecchie opere sciupati dall'uso e involgariti dalla ripetizione meccanica, mi frullano per la testa, mi si riflettono sui muscoli della mascella, mi s'accompagnano con impercettibili battiti e

arrotamenti dei denti, che segnano il tempo; e intanto rumino, rumino, rumino, e mi travaglio in una fatica mentale più esauriente d'ogni più intenso lavoro. Sono soliloqui interminabili, monologhi intimi che vorrei troncare e non posso, che non so donde mi rampollino, che non prevedo dove vadano ad inabissarsi. Tento ogni mezzo per vincere quest' inerzia cerebrale che mi travolge, ma non me ne sento la forza: tenderei volentieri la mano alla boccia dell'acqua: la penso, la ricordo, la so, tutta diafana, arrotata, lavorata a rametti leggeri d'erbe fiorite, finemente incise: oh, ascoltare il gorgoglio dell' acqua uscirne a piccoli fiotti e cader nel bicchiere leggiero, e poi sentirne il sapore fresco e buono sulla lingua, sul palato, nelle fauci, e giù, giù, nelle viscere più profonde! Ma ho la volontà paralizzata; ho le membra incapaci di muoversi; mi sento come in certi sogni in cui sono in ritardo per giungere alla stazione, al telegrafo, alla scuola, a dare un ordine urgente, a portare un aiuto che non ammette dilazioni, a compiere un dovere imprescindibile, e una fiacchezza mortale, un torpore atroce, un peso plumbeo, m' impediscon di muovere un passo, di trascinarmi, magari carponi, dove vorrei.

Certo, spira vento di mare: e porta verso i monti il suono dell' orologio di Sant' Antonio: le ore passano, e nessuna giunge a dirmi il suo nome. Le ore passano, e alfine, esausto, io mi cheto un poco; non dormo, no; ma neppure veglio proprio, ora: non veglio, cioè non penso; non penso, cioè, quasi non esisto: " *non cogito, ergo non sum* ": è, ora, come un *nirvâna*, un silenzio, non solamente d' ogni sensazione uditiva, una tenebra non solamente d'ogni impressione dell'occhio, un'opacità non so-

lamente d'ogni comunicazione dei sensi col mondo esteriore, ma anche d'ogni altra facoltà dello spirito, d'ogni sentimento, d'ogni pensiero: non avverto più il mio peso, non avverto più i miei muscoli, non avverto più le mie viseere; non è più qui una persona, un " uomo certo ", ma solo un' ombra, anzi un nome, isolato nello spazio; e non esiste più nemmeno il letto, la casa, la città, la terra, il mare, le stelle...; non c' è più che il nulla, dentro fuori di me.

Quanto dura, questo singolare stato d'asomatismo e di apsichismo, che non è veglia, che non è vita, che non é morte ?

Rompe il triste incantesimo, a un tratto, il canto d'un gallo: e tutti i miei sensi si destano e si richiamano l'uno con l'altro: il bel canto, limpido, puro, spiccato, solo, nel vuoto acustico della notte, mi si ripercuote anche nei centri visivi; lo sento non solo squillante, ma lucente; le quattro note non sono soltanto musicali; ma anche cromatiche: io le vedo aranciate, graduate in quattro toni fulvi, metallici, variamente caldi, di oro vecchio, di rame polito, di rame appannato, di ruggine...; e tutto ciò spicca, brilla. arde, sull'aria nera, sulle idee nere, sul torpore nero. Il mondo esiste; io esisto ; esistono la mia coscienza e la mia volontà ; mi muovo, mi volto, mi verso da bere, bevo ; e spostandomi, stendendo le gambe tra le lenzuola fredde, ai lati del letto, provo un benessere nuovo, delizioso, voluttuoso, fortificante, come per una doccia benefica.

Ma che ora è? S' approssima l' alba ? Non pare. È molto buio, ancora; ancora non scorgo alcun bagliore al balcone, sulla parete di fronte al letto. Ma forse è perchè piove o nevica, o perchè il cielo è molto coperto, o per-

chè tutto è invaso di nebbia fitta, salita su dal mare, o discesa giù gonfia, greve, per le valli dell'Alento e della Pescara.

Adesso ho la fantasia tranquilla: vedo, pensando, lo spettacolo della notte, fuori, lontano: i lampioni radi, soli, per le vie cittadine, illuminanti le facciate scialbe, le persiane chiuse, le porte sbarrate; le strade fuori, senza voci, senza vita, striscianti nell'ombra, lungo i colli, fra gli alberi grigi e confusi, come fantasmi; gli scompartimenti ferroviarii, con la gente rannicchiata sui divani, avvolta nei *plaids*, inerte sotto i globi velati, con le valigie stipate sulle reticelle; i piroscafi, in mare, vibranti pei fremiti delle macchine, rombanti pei tonfi dell'eliche, guazzanti per lo sciacquío dell'onda squarciata, e l'oscillar delle antenne tra le costellazioni, e l'eromper del fumo e delle scintille dall'alto della ciminiera enorme; le lunghe corsie bianche degli ospedali, la doppia fila dei piccoli letti di ferro, le forme umane incerte sotto le coltri, i dormienti e gl'insonni, chi riposa e chi dolora, chi guarirà, fra due, fra cinque, fra molte settimane, e chi spasimerà ancora lungamente, per poi soccombere, infine, solo, tra mani mercenarie ed indifferenti.

La morte! Ci penso, ora, con perfetta serenità: quando sarà la mia volta? Fra trent'anni, fra venti, fra dieci, fra meno? Quanti, quanti, ne ho sprecati, finora, in studî vani, in fatiche sterili, in astinenze folli, in rinunzie selvagge, in lotte contro chimère! E come, ora, impiegare il tempo, o poco o molto, che resta? Che fare, ancora, di buono, di utile, di positivo, che mi faccia morire poi soddisfatto, senza la vergogna e il rimorso d'esser vissuto invano?

E come, come, morrò ? Sarà in una tetra notte d'inverno, come questa, così, nel mio letto dalla spalliera inquadrata d'immagini care, nel delirio d'una febbre ardente, travolto da una polmonite implacabile, presa uscendo accaldato di scuola in mezzo al turbinìo del rovajo bianco di neve?

O sarà tardi, da vecchio, mezzo rattrappito dai reumi e mezzo rimbecillito dagli anni; increscioso a me stesso ed agli altri, inutile macchina arrugginita, balordo anacronismo tra le novelle generazioni che non mi videro giovane e forte e pugnace ?

O invece, ancor valido e saldo, mi fulminerà sulla cattedra un male improvviso, e gli scolari mi trasporteranno di peso, boccheggiante, a spirar sul divano della sala delle adunanze, tra i colleghi sorpresi e smarriti ?

Oppure stramazzerò d'un tratto, senza una parola, in mezzo alla via, e qualche pietoso mi trascinerà lungo un muro, e la ressa dei curiosi, china su me, mi toglierà, spietata, l'ultima boccata d'aria fresca e pura, l'ultimo palmo di cielo aperto e sereno ?

Un rombo, come di terremoto, che scuote tutta la casa e fa fremere tutti i vetri, e poi uno strider di freni e un frizzar di ferri roventi tuffati nell'acqua, giunge quasi ad un tratto, cresce, culmina; tace: è il treno elettrico delle due e mezza! Sul mio soffitto è passato, ruotando come l'aprirsi d'un gran ventaglio dalle stecche d'oro, il riflesso delle finestre lucenti delle vetture; il ventaglio rimane là, spiegato festosamente, pochi secondi ; odo una cornetta breve: due sole, rapide note; poi un tocco di campanello, e il rombo, sordo, ripiglia, e le stecche d'oro, ad una

ad una, si ripiegano e scompaiono; e tutto ricade nella fonda e muta oscurità.

Ma io mi sento invaso, a poco a poco, da una gran calma buona: e m'addormento, alfine. E sogno. No, non sogno la gigantessa dal testone di marmo, nè i cadaveri degli appestati al Bargello, nè le prigioni di Venezia, nè la rampa della Mole Adriana, nè il laberinto della casa vuota, nè la desolazione della città abbandonata: sogno d'essere a Milano, nello studio di Vespasiano Bignami, e di gareggiare con lui in un quarto d'ora di riposo, tra i cavalletti e le tele, ridendo e scherzando, di lepidezze e d' arguzie, di " colmi " e di freddure, o d' ascoltarlo rievocare tutto un lontano mondo d' aneddoti ambrosiani e di figure d' artisti grandi o modesti, passati alla storia o scomparsi nell' oblìo; sogno di essere a Vorder Meggen in una villetta sul lago, ch' io ben conosco, con Juan Francisco Ibarra, e d' udir suonar sull' *harmonium* " La Principessa " di Grieg; sogno la gran sala da pranzo di un albergo di Venezia, e un profumo delicato di viole; e una dolce antica avventura; sogno una vasta e vuota soffitta, a Belluno, e il frastuono d'un assalto alla spada, là, col mio povero Tullo Bazzi, più che amico, fratello, in presenza dei suoi figliuoli, rannicchiati in un angolo muti, con la bocca aperta e con gli occhi attoniti; sogno di pilotare comitive d'amici e d'amiche attraverso gallerie d'arte, esposizioni, musei, e di discuter con essi, animatamente, di scuole, di tecniche, d'inspirazioni, di stili, di snobismi, di trucchi; sogno di volare, senza aeroplani, senz' ali, senza nulla, così, agitando soltanto, lentamente e senza sforzo, le braccia, e di librarmi a due o tre metri dal suolo, sfiorando quasi coi piedi le teste ai passanti,

niente stupiti di questo naturalissimo modo di locomozione...

E mi sveglio a giorno fatto: la stanza è piena di luce tranquilla; tutto è al suo posto, in ordine, nitido ed armonico; la domestica di là, in punta di piedi attende alle faccende mattinali con lodevole zelo; e nell'orto della sarta, a levante, un'anitra già passeggia su e giù, lenta, studiosa, ripetendo ogni tanto ad alta voce due versi difficili che vuol mandare a memoria: " Ah, qua-quà, qua-quà, qua-quà! Ah, qua-quà, qua-quà, qua-quà! ".

Ed io mi dico, riscuotendomi e stropicciandomi gli occhi: " Alzati, Mario, alzati: sai bene, vero? che hai tutta una vita perduta da riguadagnare. Non c'è un'ora da perdere. Alzati, alzati: vedrai quanto è bello il giorno! Vedrai, vedrai! Il cielo sarà sereno, certo; la Majella torreggerà, laggiù in fondo, tutta bianca di neve, tutta azzurra d'ombre, tutta accidentata di solchi e d'anfratti; e, da quest'altro lato, di là dei tetti corallini del nuovo quartiere industriale, la lunga striscia dell'Adriatico rilucerà come una gran scimitarra d'argento, sotto lo sfolgorante globo del sole ".

Chieti.

## MALIA VENEZIANA

Son giunto a Venezia nel cuor della notte: fin da Mestre ne ho sentito il profumo caratteristico, nell' umidore fresco della brezza di mare : profumo d'alghe e di sali, profumo di pace e di silenzio, profumo di poesia e d'amore ; e fin dall'acquitrino, dalla laguna, dal ponte, ne ho viste le linee nere fosforescenti, lunghe, basse, punteggiate di fanali di fari e di lampioni e di lanterne, mentre il convoglio correva rombando e sibilando tra le due acque opache, sotto il cielo senza stelle.

Sono giunto a Venezia, e sono uscito sulla riva, fuori della stazione, tra una folla di forestieri che camminava senza rumore e che parlava sottovoce, come còlta da uno stupore mistico, da un' ammirazione religiosa : qualcuno portava in braccio dei bambini addormentati ; qualcuno conduceva per mano delle giovinette attonite : non c'eran più vaporetti ; solo uno sciame di gondole nere, a' piedi della gradinata, attendeva, muto ; la facciata degli Scalzi, la cupola di San Simeone, alte, scure, di qua e di là dal Canale, si ritagliavano sul cielo imbronciato, chiazzato di nero, in grandi linee fantastiche ; e il ponte di ferro vi disegnava una fila sottile di fili, d' incroci, di nodi lucenti.

Ho preso anch'io la mia gondola, che s'è avviata strisciando e cullandosi sull'acqua morta; e, come sempre, ho provata l'impressione di vedere, di udire, di sentire tutto ciò per la prima volta: il tremolìo della liquida strada meravigliosa, sotto i riflessi d'oro di qualche finestra illuminata, sotto i sorrisi d'argento di qualche spiraglio di luna nascosta, sotto i bagliori sanguigni o violetti di qualche fanale oscillante; il tonfo cadenzato dei remi, lo sciacquìo della prua, le voci d'avviso e di saluto dei battellieri, il gemito delle gondole incatenate tra i pali; e l'aria che m'entrava nei polmoni, che mi filtrava nei panni, che mi penetrava tutto, l'aria di Venezia, l'aria diversa da quella di ogni altro paese, il beveraggio magico, il gas inebriante, che ogni volta mi trasfigura l'anima entro le viscere, che mi fa irriconoscibile a me medesimo; che mi trasporta in un mondo di sogni, di desideri, di visioni, di nostalgie, totalmente estraneo a quello abituale dei pensieri, delle parole, dei propositi, delle opere d'ogni giorno.

E la gondola va e va, ormai sola, lenta, placida, attraverso le apparizioni incantate dei palazzi e delle chiese, dei giardini e dei campielli, giganteggianti nel barlume o vaneggianti nell'ombra: San Geremia, Cannaregio, e il ponte delle Guglie; il Fondaco dei Turchi, pallido, coi suoi archi sovralzati e coi suoi merli moreschi; il lombardesco Vendramin Calergi, massiccio nella notte, pieno ancora del grande fantasma di Wagner; la mole secentesca di Palazzo Pesaro e l'eleganza orientale della Ca' d'oro; la nuova pescheria, risuscitata dai vecchi quadri del buon Carpaccio; le Fabbriche Vecchie del Sansovino, e il palazzo dei Camerlenghi, e l'arcaica casa Da

Mosto, ed il Fondaco dei Tedeschi; e, quasi d'un tratto, l'arco magnifico e tenebroso di Rialto, ed i suoi echi misteriosi, ed i suoi riflessi lividi...

Dopo, sùbito, voltiamo a sinistra, e penetriamo in un dedalo buio e pauroso di rii, tra fondamenta deserte, sfiorando i fianchi neri delle gondole e dei battelli dormienti alle porte chiuse, e facendoli scricchiolare tra i pali, lungo i gradini, rasente i muri, agitati al leggero risucchio del nostro solco ; a lungo, a lungo, una voce di tenore e un accordo di pianoforte ci seguono e ci confortano, e a poco a poco s'attenuano, si confondono, si spengono nella romantica solitudine...

Sono proprio, dunque, a Venezia? E sempre, e sempre, mi pare un sogno. " O mia Venezia! Il core che non ebbe ventura d'amar tra le tue mura, non ben conosce amore "... È vero, è vero : " O Venezia, ben io ebbi sì dolce grazia : e il mio cor non si sazia di benedirne Iddio "... Ma quanti anni, ahimè, son passati da allora! Forse tanti, quanti ne enumerava, sospirando, anche lui, Arturo Graf, quando gli erompevan dall'anima memore quei suoi nostalgici settenari.

Ma tutti i ricordi, qui, si ridestano, come se fossero cose di ieri, come se si stesse per ricominciare domani : il mal d'amore è nell'aria, come un contagio, come un fermento invisibile, come una febbre epidemica, a cui non si sfugge, a cui s'ha da pagare, volenti o nolenti, il tributo ; passano donne e fanciulle, pallide, languide, con un ansito tenue, con uno sguardo smarrito, come se fossero già sul punto di abbandonarsi ad un destino ineluttabile ; la temperatura estiva, snervante, e l'aria immota,

sciroccale, le estenua, le liquefà, le volatizza, le riduce in ispiriti, in profumi, in incensi suggestivi e perversi, che esalano nell'atmosfera; signore e signorine, ragazzette e bimbe, son quasi nude, attraverso i veli e le garze, le trine e i merletti, i pizzi e i ricami: tutto è trasparente, sforacchiato, reticolato, e lascia pregustare con la fantasia tormentata il saporoso frutto femminile, aromatico e dolce come un pasticcino alla crema: tutta l'enciclopedia dell'amore, tutte le meraviglie dell' abbigliamento, tutti gli incanti della biancheria, tutte le seduzioni dei gingilli ornamentali sono visibili o indovinabili; iridescenze, opalescenze, gatteggiamenti di sete e di tulli e di rasi: scintillii, luccichii, balenii di giajetti e di pagliuzze e di fili d'oro e d'argento; smerlature e nastrini e cordoncini e piegoline e bottoncini di copribusti e di camicie; collanine, medagline, crocette, fermagli, spille; punturine rosse di zanzare, tracce arcuate, ahimè, forse di morsicature di amanti impazziti...

Ah sì, ah sì, ha ragione l'omelìa del Cardinal Patriarca: " Non v'è un briciolo di quella castigatezza onde le prime cristiane andavano adorne "; ah sì, ah sì, purtroppo: quasi tutte han dimenticato " che il loro pregio più bello non consiste già nei materiali abbigliamenti del corpo, nell'acconciatura dei capelli, o nelle vesti ricche di gemme e d'oro, ma in quella vita interiore rifulgente di virtù e di meriti, che solo può renderle care a quel Dio cui devono studiarsi di piacere "...

Ah sì, ah sì; dice bene l'eminenza reverendissima di monsignor Cavallari: " Specifichiamo, per quanto qui è lecito, che cosa s' intenda quando dicesi vestita indecentemente una donna "... Sicuro... specifichiamo: " con tale

frase intendiamo l'uso di quegli abiti che lasciano scoperte le braccia, una buona parte del busto ", (e pazienza, dico io, se non si trattasse che del busto) " o coperti appena da trine, o da veli tenuissimi, fatti, si direbbe, apposta per stuzzicare più fortemente la morbosa curiosità di chi le avvicina ".

È orribile! E bisogna, nostro malgrado, accettare la conclusione cardinalizia di questa profonda indagine psicologica: che " la causa vero del vestire immodesto è nella sensualità che tiranneggia i cuori, che vuole sedurre ed essere sedotta ": sicchè " gli stessi uomini che hanno, non dico sentimento cristiano, ma sono naturalmente onesti, ne rimangono stomacati ".

Ne vedo, infatti, voltarsi e soffermarsi molti di ogni età, quali ancor glabri e quali già grigi, barbe nere di studiosi e baffi biondi di soldati, occhiali d'oro di pensatori e cappelli sghembi d'artisti, tenute bianche d'ufficiali di marina e uniformi verdicce di tenenti e di capitani dell'esercito, attillature d'eleganti borghesi e trascuraggini di faccendieri e d'industriali, e tutti, e tutti sembrano còlti come da un'ebbrezza, come da un fascino, come da un incantesimo, come da un capogiro...: e seguono ogni piedino, ogni gonnella, ogni sciarpa, ogni piuma, con lunghi sguardi d'innamorati, con lunghe estasi di passione, come se proprio e sempre per quella avessero sospirato e si fossero illanguiditi; e per ognuna che s'allontani con un altro, stretta al suo braccio, parlandogli a bassa voce con lieta concitazione, o mormorandogli stanca dei monosillabi deliziosi ed incongrui, sentono gli intimi visceri attanagliati dall'invidia, provano i morsi della

gelosia nei precordi, come se defraudati d'un loro legittimo bene, come se delusi d'una loro naturalissima aspettazione, come se abbandonati da un' amante che avesse loro giurata fede perenne, come se traditi da una sposa che quella stessa mattina avessero avuta consenziente e felice accanto a loro, in municipio ed in chiesa.

E quando si svegliano, quasi da una rapida allucinazione, ripigliano il loro cammino ancor sbalorditi, chi sorridente e chi melanconico, chi deluso e chi speranzoso, chi travolto dall'onda dei ricordi e dei rimpianti, chi sollevato dal turbine dei propositi e delle follìe.

Vedo coppie d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni paese, in Piazza e in Piazzetta, sotto le Procuratìe e lungo la Riva, nel cortile di Palazzo Ducale e sulla terrazza della Zecca, in Calle Valleresso e per le Mercerie dell' Orologio, in vaporetto ed in gondola, che si direbbero tutte nella vertigine del viaggio di nozze : non s'accorgono più di non esser sole, e se ne vanno, come in un giardino privato, nella piena libertà di chi sa di non esser veduto da anima viva : un marito conduce la moglie abbracciata per la vitina sottile ; un amante stringe la bella pel polso, quasi temesse che gli potesse sfuggire ; un altro le tiene prigione in una carezza statica il fresco avambraccio ignudo, stendendo le dita così da moltiplicarne i contatti e da farle parere non cinque ma un multiplo indefinibile, come i tentacoli dell' insaziabile idra d'amore; una sposina, con la manina guantata sulla spalla del caro suo, gli appoggia la testa bionda sull'omero, gli si abbandona, gli mormora andando non si sa quali promesse ; e non so quanti coniugi annosi pajon tornati alla luna di miele, e si ridicono

cose nuove che si dicevano chi dieci, chi venti e forse chi trent'anni or sono...

Ai piedi della Basilica d'Oro, lungo il Liston, all'ombra del Campanile, davanti alla Biblioteca, alla Reggia, alle Procuratìe Napoleoniche, sul lastricato, sui cornicioni, sugli attici, tra i frontoni e i fioroni e i pinnacoli di San Marco e della Loggetta, sulle balaustre e sui giardini, le colombe grigie, azzurrigne, macchiate di bianco e di nero, sono inseguite, assediate, volute da innumerevoli corteggiatori dal collaretto iridescente, dagli occhi fiammanti, dal piumaggio gonfio, dalle ali basse, dalla coda spiegata, che frullano, girano, tubano, insistono, aizzati, dall'indifferenza, esasperati dalla fuga; in qualche angolo, qualcuna cede, e son baci, e son carezze, e son dedizioni.... Lo dico anch'io: è uno scandalo, é uno spavento. Persino le case, persino i palazzi, persino i campanili, persino le chiese, come presi da sonno, da languore, da dolcezza, da tenerezza (guardate !....) s'inchinano e pendono quale a destra e quale a sinistra, e s'arrovesciano indietro e si buttano innanzi in braccio al vicino od alla vicina; anche i mattoni, anche i marmi, anche le pietre (" *The Stones of Venice!* "....) sono travolte dall'universal frenesìa, cedono alle comuni " peccaminose compiacenze ", e " vivono in uno stato abituale di peccato ": vivono, e morranno: e se crollo, e se rovina, e se sfacelo ha da essere, voglion che sia tra gli amplessi e fra le strette e tra i baci della passione.

Così, lenta, molle, dolce, arriva la sera. Il cielo si fa di porpora e d'oro, a velature, a strie, a piume; e gli alberi e le ciminiere dei bastimenti ancorati in Bacino ed

alla Giudecca, ed il Globo e i Giganti e la Fortuna della Dogana, e i campanili e le cupole e le lanterne della Madonna della Salute, e i bulbi e le croci stellate di San Marco, e i merli e i pinnacoli del Palazzo, e la cella e la piramide verde e l'Angelo bronzeo del Campanile, tutto si profila in nero, a frastagli prodigiosi, su quel trionfo di luce; al Molo, cento gondole, accovacciate tra i pali, sembrano fare, ad ogni passaggio di vaporetto, la danza del ventre, dondolandosi, scontorcendosi, mandando gemiti e scricchiolìi, sbadigli e singhiozzi, ciangottamenti e risciacqui, cigolìi e sospiri, e, dai ferri arcuati e dentati, lampi d'argento che paion sorrisi ed occhiate, inviti e promesse.

Ed allora.... chi più resiste? È un' ansia, un batticuore, uno struggimento, che invade tutti, che vince tutti, veneziani e forestieri, latini e greci, slavi e germani, magiari e croati: il cielo impallidisce a poco a poco, l'acqua si oscura, brividi d'umidore e di fresco e di voluttà s' insinuano e guizzano per le midolle; l'una dopo l'altra, poi, ancora tra gli ultimi barlumi del giorno, su le estreme ametiste del cielo, s'accendono le scintille d'oro dei lampioni a gas e i globi adamantini della luce elettrica, strisciano e guazzano sulla laguna le lanterne fulve delle gondole e dei battelli, le bisce rosse e verdi dei fuochi di posizione dei vaporetti e dei grossi piroscafi....

E la malìa veneziana, nell'ombra luccicante sotto il palpitìo delle stelle, raggiunge il suo fascino sovrumano, quando da presso e da lunge, come un cantico immenso, come un coro celeste, tutte le campane della città, delle Isole, del Lido, dànno l'ultimo addio alla luce che si spegne anche in cielo.

Allora, mille e mille altre fiamme si spengono, e mille e mille altri inni si levano: le esaltazioni sensuali girano al sentimento, e i sentimenti si sublimano nell' ideale: " Impennatevi ai sogni, ali dell'anime! "....

Venezia.

# VIA SOLFERINO

Io ho talvolta degli accessi d'ipermnesìa, nei quali un gruppo di memorie più o meno remote, da tempo illanguidite in un angolo del cervello, acquistano subitamente un rilievo, una lucidezza, una evidenza prodigiosa e passano allora in primo piano fra gli strati della coscienza, respingendo indietro la stessa realtà, che mi appare allora essa, come un ricordo, come un'immagine pallida, come una traccia indecisa di sensazioni passate.

Ora, per esempio, forse per un minimo richiamo sensorio, (calore, profumo, silenzio, bagliore, chi lo sa?) io mi son ritrovato d'un tratto, con tutti i miei nervi, con tutte le viscere, con tutta l'anima a Milano, in via Solferino, su al quarto piano, in una torrida notte d'estate, a lavorar tutto solo sotto la lampada, con la finestra spalancata, tranquillo: ben lungi da queste brulle ambe abruzzesi che dalla Majella e dal Gran Sasso nevosi digradano lente, di qua e di là dalla serpeggiante e lucente Pescara, giù giù fino al verde ed uguale Adriatico...

Io m'abbandono, rapito, chiudendo gli occhi, sulla spalliera riversa della poltrona, ed ascolto, dalla mia solitudine, la vita che ferve in fondo alla strada sottile e diritta: vanno e vengono i *trams* elettrici; e sono lunghi muggiti

come di buoi sitibondi, ululi atroci come di cani rinchiusi, rombi profondi come di libecciate meridionali attraverso le gole dell'Appennino; e sono, nello strisciare dell'aste lungo i conduttori vibranti, friggimenti di liquidi arsi ad un tratto dal ferro rovente, strepiti d'acquazzoni e di grandini, sibili sordi di razzi lanciati lontano attraverso la notte ; ed è uno scampanìo continuo, tra mesto e festevole, che ricorda un po' le sagre rurali, un po' le notti di nebbia a bordo, un po' le mandre sparse pei pascoli alpini... A poco a poco, prestando attenzione, distinguo altri suoni, altre voci : ogni tanto, di rado, il trotterellìo stanco d'un *brougham*, ora lo squillo argentino d'una bicicletta, ora il latrato feroce d' un' automobile, e, come sfondo orchestratale, come accompagnamento vago e saltuario, il ronzio confuso della gente, la voce indistinta ed impersonale, ma gigantesca e formidabile, di Milano.

Mi affaccio, avido di spazio, sitibondo, d'aria. È un'altezza vertiginosa, questa della mia finestra ; è un abisso, è una voragine, questa di Via Solferino ! Ma l'aria è più pura, quassù; non c'è polvere, non ci son miasmi , non ci son strepiti aspri ne' repentini trabalzi: l'aria umida e molle, in queste notti estive, mette i sordini a tutti i fragori ed a tutte le grida della metropoli. Gli enormi casoni dirimpetto son chiusi e muti; appena filtra dalle persiane qualche barlume : certo, là dentro, tutti gli uomini sono in maniche di camicia , e certo (o care, o dolci !) moltissime donne son senza maniche affatto. In fondo, la strada è nera, e sole vi ridon di vaghi riflessi metallici le rotaje, sotto i radi lampioni giallastri del gas, allineati in due file diritte, infinite, convergenti nel bujo sempre

più fitto; a lunghe distanze, una lampada elettrica, fulgida, investe di luce bianca una larga zona d'attorno; a brevi, le botteghe stendono innanzi a sè, sulla via, tappeti fantastici di bagliori fatui, d'ombre semoventi: a periodi fissi, un grande occhio abbagliante spunta a un crocicchio, infila la via rettilinea, si avanza, ingrossa, s'arresta, ripiglia la corsa, domina le inframmezzate fosforescenze che corrono sotto di lui, viene ecclissato ad ogni incrocio di fili dal lampo verde che scatta vivissimo in vetta all' asta, sparisce nel vuoto e nell'ombra, subito dopo, ad un'altra svoltata. Sul cielo vario, ad ora ad ora, apparisce la luna pallida, anch'essa fuggiasca attraverso le nuvole.

Torno al lavoro, sbalordito e distratto: e penso che vorrei essere un romanziere, per incastrar nella favola narrativa, ch'io non so inventare e che non voglio trarre viva dalla vita e dall'anima mia e da quella dei cari miei, queste pagine di pittura ch' io pur sento e so belle.

E torno a dipingere, a dipingere solamente: a dipingere ancora questa notte, la luce e l'ombra, sempre senza divisionismo nè puntinismo: in pittura, son della vecchia scuola, io: e me ne tengo!.

Chieti.

# PRIMAVERA

Mattinata libera, oggi; e serena, finalmente, dopo tanta pioggia; e asciutta, anche: il vento di ieri ci ha liberati dalla fanghiglia e dalle pozze. Non bisogna perder la rara occasione: cappello, soprabito, bastone, e fuori; circonvallazione completa: mezzodì, ponente, settentrione, levante.

A mezzodì, dal belvedere ch'è alle spalle del palazzetto dell'Istituto, in vetta alla Villa, il panorama è meraviglioso, in questa stagione. Al di là della valle dell'Alento, che si sprofonda così d'un tratto sotto l'altura di Chieti, la Majella appare dipinta a grandi pennellate impressioniste di biacca e di grigio-azzurrigno, e fa pensare ad un volto grinzoso di vecchia megera, sotto una gran cuffia bianca: un'impressione molto diversa da quella di Gabriele D'Annunzio, che vide nella montagna sacra d'Abruzzo l'aspetto d'una mammella muliebre. Ben soda, certo; ma poco fina.

Io, se la guardo nell'insieme del paesaggio che la circonda, e non più isolandola nella sola parte più alta, vedo nel suo dorso lungo e curvo e duro, e nei suoi contrafforti angolosi e secchi e nocchiuti, la schiena, le zampe, i gomiti, le ginocchia, i calcagni d'un mostro immane, accovacciato tra le ondulazioni minori e tra i solchi più

molli delle colline sottoposte, sbozzate da un dio macchiaiolo a chiazze verdine e verdastre, ulivigne e rossigne, brune e violette, giallognole e bituminose, paonazze e cineree.

Attorno a me, dalle reti metalliche dell'uccelliera, dai pioppi del viale, dai pini della villa Nolli, dagli olmi della strada che percorro in salita a gran passi lieti, è un interminabile confuso cinguettio di pennuti poliglotti, una babele di voci bianche, di note acute, di accenti gutturali, di richiami insistenti, di recriminazioni aspre, di pettegolezzi allegri.

E in vetta ai colli, nel sole, a chiaroscuri accentuati, Bucchianico, dirimpetto, vicina; e, più lontane, più su, Vacri ed Ari; e a sinistra, Villamagna, Tollo, la Ripa, Miglianico, Castelferrato, Torrevecchia, Torre Montanara; e, lontanissime, alte, campate sul monte o sul cielo, su questo tipico cielo del litorale abruzzese, d'un rosa tenero all'orizzonte, d'un turchino chiaro più in alto, Orsogna, Guardiagrale, Lanciano...

Alla voltata verso occidente, e prima che la vallata incantevole della Pescara mi appaia in tutta la sua distesa, me la preannunzia il rombo del treno di Roma confuso con lo stormire degli alberi e dei fili del telegrafo in un solo scroscio ampio e profondo, simile a quello d'un fiume in piena: ed il libeccio, che qui in primavera scende gelido come la bora ed aspro come il maestrale dell'Appennino nevoso, m'investe ad un tratto e m'accappona la pelle sotto il sole scottante.

Ed eccolo, il treno, lungo, nero e sottile, piccolo e lento come un miriapodo, in fondo alla valle, parallelo alla strada nazionale bianca e dritta come un gallone d'ar-

gento sopra un velluto verde a morbide pieghe avvivate di smorzature e di spicchi; ecco i larghi meandri della Pescara cerulea, orlati di grigio, chiazzati d'isole gialle; ecco il profilo lungo della catena montuosa, a nodi, a groppi, enormi vertebre della Penisola culminanti nell'aspra gobba del Gran Sasso dal profilo di corno dogale, precipitanti ad oriente, fino all'Adriatico, in sempre più basse e molli colline.

Una ragazzetta canta, sciorinando il bucato sull'erba della china che dalla strada scende ripida al basso. e fermando ogni capo con ciottoli; e la sua vocetta acerba, rotta dai gesti bruschi, ha tutto il tremulo, il crudo, l'indeciso della stagione: " Ritorna, ammore bbello, al tuo paghese..... ".

Alla Cavallerizza, sulla spianata rotonda che segna il culmine dell'acropoli marrucina, un sergente dei cavalleggeri di Lodi, tutto solo, fa trottare in giro, pendendo forte a sinistra, rimbalzando sulla sella e confondendo il tintinnio della sciabola col *ploc-ploc* degli zoccoli, il suo maremmano; più in là, due schiere di monelli, turchi con un cencio rosso sur una canna, italiani con un tricolore di carta, fanno la guerra a sassate ed a parolacce: il gran serbatoio merlato dell'acquedotto ed il muro posteriore della villa Nolli fan da castelli e fortezze.

Una quercia gigantesca, presso lo svolto da ostro a ponente, tutta nuda, ancora, e cupa, stampa l'intreccio dei suoi cento rami scontorti ed anchilosati sul pallore luminoso dell'aria; un'altra accanto, carica tuttavia delle sue foglie secche d'autunno, vibra d'un suono continuo e cartaceo come di cascatelle d'acqua fra dirupi; e ai piedi loro un vecchio fico rattrappito e grottesco, sciancato e

goffo, sta chino con le braccia tese come a parare uno scapaccione.

Ma la valle, giù, è un incanto, e non mi sazio di contemplarla e di ascoltarla: dall'orlo della strada, che ora, passato il sommo, ridiscende, cinta di pali smossi e monchi come una dentatura decrepita, a cui italiani e turchi di varie generazioni, alleati nel vandalismo, hanno divelti e asportati i ferri della ringhiera, m'affaccio come a un abisso: una via scende al fiume, serpeggiando com'esso giù per gli sproni del colle, e conduce l'occhio a incontrare il tratturo: e il tratturo è una cosa stupefacente; vien giù ampio come una praterìa, verdognolo come uno stagno, pari a un'immensa andana di panno giù per le estreme pendici della Majella, raggiunge il fiume, lo varca con un ponte galleggiante, con una specie di zattera ormeggiata alle due rive, e riprende a salire dal lato opposto, verso il Gran Sasso, strada e pascolo insieme per i lanosi greggi migranti ad ogni mutar di stagione, coi pastori irsuti, coi torvi cani, con le cantanti zampogne.

Mi distrae, un momento, con uno strepito di ferraglie, l'ambulanza militare, grigia, coi soldati incappottati pure di grigio, a cavallo e in serpa, e con le bestie imbizzarrite che sentono la primavera e s'impennano senza motivo apparente. Poi subito, scorgo anche il motivo; un tintore ha messo fuori, al sole e al vento, su corde stese d'albero in albero, lungo il viale, le sue lunghe pezze indaco e cromo, minio e malachite, solferino e oliva; nerofumo e viola; e tutta questa gran gala si agita e freme e sbatte e ronza; e mette lo scompiglio anche in una pattuglia che torna tutta infangata, caracollando, da una perlustrazione: i cavalleggeri, tirando le briglie e stringendo i ginocchi,

ridono; ma tre o quattro donne, strillando, si danno a una fuga pazza, tortuosa ed incongrua, che par mossa apposta per farsi travolgere sotto le zampe.

Il cielo, intanto, s'è intorbidato, qua e là: dove un cirro bianco pari a una molle penna di struzzo, forse pel cappellino di Venere celeste; dove lunghe sfilacciature di bambagia antisettica, forse per le ferite di Marte; e dove un velo di vapori grigi, come alla base del Gran Sasso, la cui cima bianca, indistinta, isolata, pare sospesa nell'atmosfera, per aria: certo, il berretto da notte di Saturno!

Cinque pecore nude, tosate di fresco. sporche, tremanti, van ruminando immobili e mute a ridosso d'una capanna di frasche e di fango, rivestita di latte da petrolio spianate ed arrugginite, e si scaldano al sole che ne rimbalza; e un adolescente, seduto sull'orlo del viale, con la bicicletta appoggiata ad un albero, legge assorto ed immemore un gran scartafaccio illustrato.

E dappertutto, lungo il pendio, vicine, lontane, file di biancheria sciorinata si muovono come vive; giù, dal villaggio della Stazione, bianco di facciate recenti, rosso di tetti nuovi, fosco di vecchie case, la voce androgina d'una locomotiva segna con fischi brevi e netti, come richiami o come saluti gettati passando in fretta, le sue varie manovre; su, un bambino piagnucola, un ragazzo canticchia l'inno a Tripoli, una gallina racconta che ha fatto l'ovo, tre asini carichi di mattoni fan tintinnare le sonagliere, e una frusta, schioccando a vuoto, li accompagna e li incita; e tutte queste voci, in quest'aria strana, aspra e dolce insieme, satura di odori vegetali e primaverili, hanno un timbro diverso, particolare, inusitato, che non saprei

definire, ma che di anno in anno mi ridà sempre questa medesima sensazione in questi medesimi giorni.

Davanti a una casa, sola sull'orlo del precipizio, c'è un piccolo crocchio, in piedi a semicerchio intorno ad un uomo seduto sul gradino della porta, curvo ed intento a qualcosa di straordinario: è una faccia abbronzata e rugosa di veterano, con due grossi baffoni grigi: ed ha in grembo una bambola grande poco meno del vero, completamente nuda, rosea, col seno di uno sviluppo precoce e d'una sodezza inverosimile, a cui serio serio inchioda con delle bullette di ottone la bella parrucca bionda sul cranio, e la bambola, voltata e rivoltata, ora supina, ora bocconi, ora dritta in piedi, ora con la testa all'in giù, ora chiude ed ora spalanca gli occhioni celesti, ed ora li strizza con malizia ingenua, serenamente impudica: ma, intorno nessuno commenta, nessuno sorride: stretti in giro, sette od otto tra bimbe e bimbi, adolescenti e giovani, assistono immobili ed incantati, come a un prodigio; anche un'oca bigia, grossa, piatta, protende il lungo collo ed il becco d'oro a mirar l'opera singolare; e solo un gatto tigrato, dolente che niuno si curi di lui miagola a bassa voce, con insistenza monotona, seduto sul davanzale della finestra a terreno; mentre al balcone del piano di sopra, un cardellino, prigioniero nella gabbietta minuscola, canta a gola spiegata, agitandosi tutto.

E tutto un coro di parenti, di amici, di compagni, liberi sugli olmi rugosi già carichi di piccole foglie verdi, risponde al disgraziato che l'umana barbarie condanna, innocente, alla segregazione cellulare perpetua; e vicini e lontani, e distinti e confusi, trilli e pigolii, zufoli e versi, schiocchi e garriti d'ogni tono, che solamente l'arcadico

Giovanni Pascoli sapeva distinguere e volgere in italiano, si salutano o si richiamano, per la distesa infinita.

Così, scendendo scendendo, arrivo all'Anfiteatro romano, grandioso e superbo ancora, pur coi magnifici archi accecati da catapecchie, pure con buona parte diroccata delle ampie braccia che si tendevano verso il panorama della valle, del fiume, del monte: e di qui anche la città s'affaccia finalmente, continua di case, di terrazze, di giardini, sul viale che si fa cupo d'ombre e di umidità. Odo sbattere una persiana, e vedo sporgersi bruscamente, d'un balzo, una brunettina in accappatoio candido, con tutta la chioma sciolta, con gli occhi scintillanti, e fare col braccino nudo un rapido cenno all'insù: seguo il gesto con l'occhio, e fo in tempo a vedere le spalle d'un giovanotto che rientra svelto dal balcone dell'altro piano, Capito: la mamma è uscita, finalmente: eccomi: sono libera: t'apro.

Tiro via, sospirando: quanti ricordi! quanti rimpianti!....

Per distrarmi, torno a guardare dall'altra parte, e a seguire con l'occhio le giravolte della Nora, che scende dondolandosi giù dai colli del Teramano a gettarsi nelle braccie materne nella Pescara.

Ma che paesi son quelli, a sinistra e a destra della riviera civettuola, quei paesi così rosei, così selvatici, così pittorescamente distesi tra la verzura dei colli o sulle creste ondulate dei poggi? Rosciano? Cepagatti? Pianella, o Cerratina? Moscufo, Spoltore, o Cappelle?

I primi rondoni, alti, passan garrendo sul capo; più alto ancora, ad ali distese, sembra scivolare sull'aria, senza fatica, come un pattinatore sul ghiaccio, un falchetto;

basso davanti a me, traversa il viale un grosso coleottero nero, con un ronzio di piccolo biplano.

Da un giardinetto elevato sul muraglione che fiancheggia ora la strada, giunge un vocio di bimbi che giocano: li vedo rincorrersi e schiamazzare essi pure come uccellini: hanno tutti un grembiulino grigio uniforme: è un piccolo asilo infantile.

E da una terrazza che vi s'affaccia sopra di sghembo, con porte a vetri e finestre tutte spalancate come di giugno (con questo zefiretto!....) mi giunge ora distinto il suono di un pianoforte: non è che una serie di scale, paziente, monotona: eppure mi fa un gran senso di poesia, di nostalgia, di struggimento: mi soffermo ad ascoltare: sarà, certo, una giovinetta, ai suoi primi esercizi; comprenderà, un giorno, le profonde malie della musica? Ne sentirà l'idealità sovrumana? Ne avrà turbati i precordi? Ne avrà la rivelazione dell'amore? Amerà veramente? Sarà amata? Sarà felice? Farà felice qualcuno?....

Più oltre, una vestaglia da signora è appesa al manubrio d'una persiana, e il vento la riempie, la gonfia, l'agita, la fa quasi passeggiare sulla balconata: sembra propria la signora stessa, in faccende, piena di zelo e di premure: è senza testa, ma parla (sento anche delle voci) e sicuramente ragiona.... E, forse per una falsa memoria, mi sembra non sia la prima volta che assisto a così dolce prodigio.

Da piazza del Duomo, sbuca scampanellando e rombando e stridendo il trenino elettrico per la Stazione, e gira tra il rosso palazzo Mezzanotte e quello, color vinaccia, dei Tribunali; io lo seguo; le robinie, già tutte verdi, mi tolgono ora la visione del paesaggio; ma anche, ora,

sono al riparo dal vento, e sento tutto il tepore del sole e tutta la calda reazione dell' organismo in moto; qui c'è una quiete idillica, un raccoglimento di silenzio perfetto, una pace claustrale; m'invade una stanchezza deliziosa, un sottile erotismo patetico, una delicata lascivia sentimentale, un desiderio vano non già della carducciana e mitologica bellezza antica, ma di quella universale e perenne delle carezze e dei baci.

Giù, nella spianata di Santa Maria, le due scialbe caserme han tutte aperte e nere le finestre allineate: e ne vedo e ne sento affaccendarsi dentro i soldati e parlar forte con voci grosse e cantare in tutti i dialetti i canti dei loro paesi. In un angolo polveroso c'è un carretto fermo, e vuoto; e l'asinello bigio, peloso come un orso, mangia nel sacchetto che gli pende dal muso; una gallina nera, sotto tra le zampe, va e viene beccando i detriti dell'orecchiuto epulone; il quale, ogni tanto, per il supplizio di Tantalo della vivanda ormai troppo profonda nel sacco, e per via d'una mosca che lo tormenta giù nel meato uditivo insistendo e ronzando, scuote il testone, agita il sacco, fa risuonare le campanelle; e la gallina si scarta di botto, spaventata, per poi tornare, avida e cauta....

Ma già, ho un bel distrarmi, occuparmi d'altro, parlar dei soldati, dell' asino, della gallina. È tutto inutile. Io ho fisso in testa, da un quarto d'ora, il chiodo della brunetta dall'accappatoio bianco, dai capelli sciolti, dal braccino nudo, dagli occhi ardenti, e del suo invidiabile complice. A che punto saranno mai, adesso, quei due svergognati?

Chieti.

# AGNUS DEI

Aprile splende in tutta la letizia della stagione giovinetta; l'aria spira ancor fredda ed acerba dai monti bianchi, ma il sole già caldo e scottante saetta dal cielo azzurro. Prima delle campane di Pasqua, la risurrezione è annunziata da questa luce, da questo ineffabile spirito di primavera, da questa letizia, da questo vigore, da questa irrequietezza gaia che ci si sente in tutte le fibre, in tutti i nervi, in tutto l'essere nostro.

I buoni, i sensitivi, ne sono inteneriti e commossi, ne sono spinti a pensieri, a sentimenti, ad impulsi di gentilezza, di pietà, d'amore; gli ottusi, i brutali, ne ricevono invece, sembra, suggestioni di durezza, di violenza, di atrocità.

Ecco, infatti, che l'aria tranquilla e serena è turbata improvvisamente da un coro lontano di grida, di lamenti, di belati, che cresce, che s'avvicina, che diventa assordante: mi affaccio: e vedo venir su per l'erta, in mezzo al polverio, lungo l'alberata ancor seminuda, verzicante appena, la gran mandra biancastra, ammontonata: è un lagno continuo, infinito, tormentoso, su tutti i toni, dai più dolci ai più aspri, dai più acuti ai più rochi: " Bée, bèee, bêeee.... ! ".

Chissà d'onde vengono, chissà quanto han camminato, chissà come sono assetati, affamati, stracchi, sfiniti, scorati; nè sanno quanto durerà ancora, nè dove finirà, nè perchè sono incalzati così spietatamente, da tante ore, dalle prime luci dell'alba, dalla notte, forse, quando ancora nel cielo bujo tramontava la luna e le stelle brillavano gelide e acute....

Eccoli: arrivano, sbucano nella piazza: uomini e cani fanno a gara, correndo, dietro, sui fianchi, d'innanzi, a spìngere, a minacciare, a terrorizzare, a incrudelire, con grida selvagge, con schiocchi secchi di frusta che pajon pistolettate, con abbajamenti furiosi, con morsi, con calci, con bastonate, con colpi bestiali di punta, perchè le vittime non si abbandonino, perchè chi zoppica, chi si trascina, chi non ne può più, vada avanti lo stesso, cammini, s'affretti, corra con tutti gli altri, sino alla fine, sino alla morte.

Sono passati; hanno attraversata diagonalmente la vasta piazza eccentrica e vuota, ed hanno raggiunto il lato aperto lungo il ciglione, svoltando sulla Circonvallazione Settentrionale; l'immenso gridìo, l'alto clamore, si va lentamente affievolendo, si distingue appena, si perde.

Rientro, mi seggo, cerco di ripigliar la lettura; ma le pagine passano, ed io non comprendo, non ritengo, non percepisco nulla: ho il cervello assordato e intronato di belati, di latrati, di schiamazzi, e mi sembra di aver anch'io gli occhi pieni di polvere, arse di sete le fauci, e i manigoldi spietati e i cani rabbiosi alle costole; mi sorprendo dei moti virtuali di ribellione, degli scatti interni di collera, delle contrazioni di dita minacciose, dei tremiti, delle vibrazioni, delle palpitazioni, degli aneliti.

Non potendo leggere, mi alzo, e mi decido a riporre negli scaffali parecchi libri, delle riviste, delle cartelle di opuscoli, delle scatole di schedine che avevo tirate giù per mettere insieme gli appunti per una conferenza, che poi, in un lampo di saggezza e di buon criterio, ho deciso di non fare più ; e finisco per distrarmi e, piano piano, rimettere un po' in equilibrio lo spirito.

Ma che! Siamo daccapo : adesso non son più gli agnelli, ma sono i capretti; non più le grosse mandre che girano per la Circonvallazione, ma i contadini, i carrettieri, gli asinai, che arrivano con poche bestie e si fermano al casotto daziario per entrare direttamente in città.

E la sosta è tremenda: i poveri animali, bianchi, neri, fulvi, pezzati, con le quattro zampe legate strette in un fascio, congestionate, solcate, gonfie, sanguinanti, con le testine argute penzoloni, con le code scosse da brividi di spasimo, appesi alle braccia dei manigoldi inconsci della loro barbarie, alle selle dei cavalli, ai basti dei ciuchi, alle sponde dei carri, palpati e pesati dai gabellieri, come fagotti di cenci o canestri di patate, buttati di peso per terra come materia inerte, trascinati di qua e di là, urtati e pestati dai passanti zotici, come ingombri inavvertiti della strada, trattati così per intere giornate, caccian lamenti, proteste, invocazioni disperate, echeggianti, penetranti, laceranti. E questo, oramai, per tutta la mattinata, e per tutte le mattinate, per più giorni, per più settimane, non si interromperà più, non cesserà mai: sarà un giungere, un sostare, un ripigliare senza tregua: l'orribile immigrazione di vittime e d'aguzzini ci sveglierà all'alba, ed il coro tragico sarà il *leit-motiv* della primavera fiorita e del Cristo risorto ; ne saran piene le vie,

le piazze, i cortili, le portinerie, i sottoscala; vi inciamperanno i pedoni, ne saranno arrestate le vetture, ne sarà rallentata la corsa dei *trams*.

E per tutti i viali esteriori, per tutte le strade suburbane, nelle osterie, nelle case, nelle botteghe, nei cascinali, s' improvviseranno i macelli, si organizzeranno le carneficine. Ricordo bene le pasque passate! Rivedo bene, nella memoria, le ecatombi con cui il buon popolo ha festeggiato Gesù ritornante glorioso a' suoi cieli! Si è sguazzato nel sangue da mane a sera; di sangue era inzuppato perennemente il terreno; di sangue era chiazzata la prima erba de' margini; di sangue appuzzata ed appesantita l' atmosfera; di sangue grondavano i ceppi, le tavole, i coltellacci, gli scannatoi; di sangue erano intrise le mani e le braccia, e inzuppati i grembiuli e le maglie dei macellai di mestiere e dei dilettanti occasionali; di sangue appariva spruzzato l' ispido pelo e iniettata l' iride torva dei grossi côrsi assistenti alla strage, di cui non perdevano un gesto: e fra essi, ugualmente immoti ed intenti, la bocca aperta e gli occhioni spalancati, i pallidi bimbi dalle gambette nude, dimentichi della scuola, le fanciulline innocenti dalle treccie sulle spalle, dimentiche della casa: spettacolo buono, del resto, a fortificare il cuore ai futuri soldati d' Italia, agl' imperialisti, ai colonizzatori, ai conquistatori, ai dominatori, ai civilizzatori dell'avvenire, e a temprare i nervetti delle eroine che un giorno saranno le spose dei nuovi Modugni.

Intanto, i bravi loro maestri, gli egregi propagandisti dell' energia e della forza, i forti lavoratori dello scannatoio proseguono alacremente, in maniche di camicia e

col cappello sulla nuca, rossi e sudati, nella nobile fatica dello sgozzare da mane a sera i miti lanuti belanti e tremanti, che continuano ad arrivare e ad ammucchiarsi tutt' all' intorno, a dozzine, a centinaia; mentre lì presso, i loro aiutanti li ghermiscono ancora caldi, ancora agitati dagli ultimi tratti, li aprono, li spellano, li denudano, li sventrano, e li appendono in bella mostra, in interminabili schiere, col capo all' in giù, gocciolante, con gli occhi senza palpebre spalancati, con le viscere rosee, rosse, rossastre ostentate al sole; e mentre altri ancora danno di piglio alle pelli bianche, alle pelli fulve, alle pelli nere, alle pelli umide e flosce dei trucidati, e le portano via coi carri, a mucchi, a cataste orribili, d' onde le code e le zampe spolpate e disossate schizzano fuori qua e là, penzolando, dondolando, ballonzolando sui cerchi od attorcigliandosi ai raggi, ad ogni trabalzo degl' istoriati veicoli sopra l' acciottolato.

Intanto, la buona popolazione va e viene e passa e sosta, e ciarla e discute e contratta, e ride ed attende agli affari suoi, senza badare all' eccidio e senza curarsi di ciò che vede; e i gattoni placidi siedono sulle soglie delle botteghe o si stirano voluttuosamente, o si sdraiano sui davanzali delle finestre con le zampine anteriori incrociate, godendosi il sole e guardando distratti ed indifferenti l' affaccendarsi umano e l' agonizzare ovino.

Perchè dovrebbero, infatti, occuparsene, e meno ancora preoccuparsene? Essi non sanno, infatti, di essere commestibili, anzi buoni addirittura, anzi, cucinati sapientemente in salmì, irriconoscibili dalla più autentica lepre, ed assolutamente appetitosissimi; sanno bensì, molto bene, che a nessuno è saltato mai in mente la strana idea d' orga-

nizzarne in grande la moltiplicazione e l'allevamento per fini alimentari, nè l'attruppamento in mandre, nè l'avviamento in tragiche carovane al macello, nè il massacro sistematico e collettivo, così placidamente e facilmente compiuto. Essi non hanno forse alcuna coscienza nè sicurezza d'esser più forti di quegli erbivori così remissivi e così rassegnati; ma sentono, senza jattanza alcuna, che non sarebbe fattibile, neppure a un gigante o ad un eroe, di impadronirsi così a buon mercato di essi, di legar loro le quattro zampe in un mazzo, di trasportarli di qua e di là, di trafficarli, di venderli, di maltrattarli, di ucciderli: sanno, senza bisogno neanche d'intendersi, di congiurare, di stringersi in leghe di resistenza, che ognuno di loro, inseguito, non conoscerebbe ostacoli alla salvezza: che salterebbe muri, sfonderebbe siepi, rovescerebbe inciampi, lacererebbe reti; che, preso al laccio o sorpreso a tradimento, lotterebbe come un dannato contro dieci, contro cento, contro mille, piantando i suoi venti piccoli artigli in tutte le mani nemiche, strappando brandelli di pelle, lasciando ovunque solchi profondi e facendo sprizzare il sangue a zampilli, mirando agli occhi e lasciandone orbo più d'uno degli aggressori; e che anche sopraffatto, anche vinto, anche legato non si scoraggerebbe, non si umilierebbe, non si rassegnerebbe, ma continuerebbe, a dibattersi come un ossesso, ad urlare come un dannato, a cercare di mordere come un demonio: infine, o riuscirebbe a liberarsi, o si farebbe ammazzare, dal nemico esasperato e furente, lì per per lì. Ma un'altra volta il vincitore del momento, memore della lotta feroce e del caro prezzo della vittoria, non rinnoverebbe il gioco terribile e pericoloso: ed il sacrifizio dell'individuo, appunto perchè

lungamente, ostinatamente, rabbiosamenre rifiutato, avrebbe in ogni modo giovato al prestigio e per conseguenza all'incolumità della specie.

Se anche l'uomo, il re del Creato, fosse e facesse così! Se anche i deboli fisicamente fossero moralmente così... intrattabili! Se tutti i fanciulli seviziati, se tutte le donne martirizzate, se tutti i coscritti brutalizzati, se tutti i servitori maltrattati, se tutti i lavoratori angariati, se tutti i popoli oppressi, anche sicuri di soccombere, ingaggiassero senza esitare una lotta ad oltranza, una reazione disperata, una controffensiva furibonda, che pace, che idillio, che paradiso, si stabilirebbe ben presto sopra la terra ed in pro' degli umani, come già regna da secoli e secoli per i felini! Poichè in verità, in verità vi dico, che i sensi gentili e pietosi dei grandi furono e sono e saranno, sempre e dovunque, in ragione diretta dei sensi superbi e degli atti riottosi dei piccoli.

Gloria, dunque, nei cieli a Dio e pace in terra agli uomini..... ed alle donne di fegato sano.

Chieti.

# IL VIALE DEI PINI

Ogni anno, durante l' opprimente ed estenuante periodo degli esami, quando ho liberi un giorno o due tra gli scritti e gli orali, ed anche prima, tra le sedute di scrutinio e le assistenze alle prove, ed anche dopo, tra la chiusura della sessione e la partenza per il nord, io scendo a ritemprarmi nella quiete, nella serenità, nel dolce languore marittimo e balneare di Francavilla.

Ma la gita migliore e più riposante è sempre la prima, verso la fine di giugno; l' albergo lungo, basso, col solo piano terreno, adagiato sull' arena di fronte alla linea fluttuante e sonante del mare, parallelo alla palafitta ancora incompiuta dello stabilimento dei bagni, e, più in là, al rettifilo orizzontale che segna il confine dei due luminosi infiniti, l' albergo dal bel cortile a siepi, ad aiuole, a boschetti di ginepri, di bossoli e d' oleandri, dove le mense candide attendono allineate all' ombra, e dove la sera si cena sotto i bei grappoli di luci elettriche, è ancora quasi deserto; la " mia " camera, sempre la stessa, la mia camera tutta bianca, tutta nuova, tutta fresca, mobiliata di faggio color avorio a fregi moderni d' ottone lucente, con la porta a vetri colorati che si affaccia per tre soli gradini sul lido, e dove la notte, attraverso le persiane, re-

spiro, dormendo e sognando o vegliando e fantasticando, tutti i balsami e ascolto tutte le voci del divino Adriatico, la mia camera è sempre mia, a quell'epoca; e mi vi accompagna come un ospite atteso, meglio che come un cliente, tutto un corteo: il sor Oreste, la sua famiglia uomini e donne, fratelli e cognate, il cuoco, il sottocuoco, due o tre camerieri e cameriere, il vecchio bracco agitando la coda, il giovine soriano miagolando o stropicciandosi alle mie gambe.

Ed anche quest' anno vi sono giunto e mi vi sono installato, felice e smarrito come un uccello scappato di gabbia ed arrivato sulla grondaja d' un tetto; chi, chi mai, potrà raggiungermi e riacciuffarmi in questo asilo meraviglioso? Il bidello? Il preside? Il provveditore? Il gallonato portiere? Il padre dello scolaro pericolante? La madre della discepola fannullona? È mai possibile che una sola mezz' ora, mettiamo anche tre quarti, d'automobile, di frastuono, di polvere, di benzina e di scuotimenti, separino in modo così assoluto, isolino in guisa tanto perfetta, la libertà dal servaggio, la beatitudine dalla miseria, la contemplazione dalla tortura, la verità dall' errore, il paradiso dall' inferno?

Sono arrivato, ho buttato sopra una seggiola la spolverina, mi son guardato allo specchio, ho salutato il mio " io " delle vacanze, vestito di *tussor* greggio, in scarpette di camoscio, in camicia di colore, in paglietta, ringiovanito, rinato, e gli ho detto ridendo: " Ben venuto! Ben trovato! Come stai? Benone, lo vedo: mi rallegro! E il professore, dove l' hai lasciato? Quel vecchio pedante! Quel reumatico! Quel pessimista! Quell' incontentabile! Quell' irascibile! Quell' intrattabile! Come fai, tu,

a viverci insieme? Tu, così gaio, così tranquillo, così sorridente, cosí affabile, così ottimista, così socievole, così indulgente, così buono! ".

Poi, contento, sono uscito con una seggiola, ne ho piantate le zampe di dietro nell'arena, ne ho appoggiata la spalliera al muro, in una striscia d'ombra accanto ai miei tre gradini, mi ci sono seduto, coi piedi sulla traversina, ed ho contemplato ed ascoltato il mare, a lungo, senza misurare il tempo, assorto in una dolcissima dimenticanza di tutto e di tutti, seguendo i lenti, gl'impercettibili spostamenti delle vele lontane lontane, lasciando mutarsi e dissolversi i pensieri nel capo come i vapori nel cielo, guardando distratto passare qualcuno, a intervalli, lungo la spiaggia, o splendere al sole, qua e là, le macchie bianche, rosse, nere, azzurre, rigate, dei costumi da bagno e degli accappatoi stesi ad asciugare.

Poi ancora ho cenato; ho scambiato qualche parola coi commensali ancor radi, sparsi a distanza pel giardinetto, sotto i grappoli delle perine ad incandescenza; e (" *post coenam lento pede ambulabis* ") sono uscito, con dietro il cane del sor Oreste, a chilificare passeggiando adagio adagio da un capo all'altro del lungo e quieto viale dei pini: dei bei pini alti ad ombrella, allineati in doppia fila, oscuri, formanti una interminabile volta, e dei quali le lampade ad arco, ad intervalli seriali, incíprian di luce le brune chiome increspate.

Al di là, a destra e a sinistra, ciascuna fiancheggiata, spalleggiata, fronteggiata o circondata dal suo giardinetto, le ville: quale alta e superba, quale umile e bassa, quale rannicchiata nel folto delle piante a distanza dalla cancellata sul viale, quale affacciata direttamente ed aperta-

mente sul marciapiede, quale chiusa, muta, sbarrata, inospite, quale aperta e sorridente di luce da tutte le porte sulla strada e sulle terrazze, da tutti i balconi e da tutte le finestre ; quale compiuta, abitata, viva ; quale appena coperta, ancor senza intonaco, senza persiane, senza finimenti, quale ancora incerto embrione, abbozzo sommario, ossatura spolpata o vuoto dermascheletro d'organismo costruttivo futuro ; c' è un edifizio a torre, dal cancello pesante stemmato d'una grifagna aquila bicipite, farraginoso e pretensioso, con scalèe esterne, logge, altane, rientranze, angoli, avancorpi, luci misteriose che emanano da sotterrànei, silenzi da luogo disabitato, lampadarî a dischetti policromi con lumicini da cimitero, vasi colossali di piante fiorite lungo sentieri deserti, un insieme di mistero che inquieta e che agghiaccia ; e c'è un villino chiuso e muto, ma circondato d' un' atmosfera di poesia e d' idillio , di gentilezza e d' intimità romantica, protetto da vaste chiome di alberi, abbracciato da mille carezze di rampicanti, tutto verande e terrazzine sotto le larghe gronde protese.

Ma in molte altre ville, la vita interna è visibile, come su un palcoscenico : le porte sono spalancate, e vi hanno finestre larghe e basse, a terreno, che quasi sopprimono la parete verso l'esterno : qui vedo una famigliuola che cena, vigilata dall'alto da un vasto paralume di seta verdina ; ed una signora in camicetta rossa ne viene così illuminata che sembra emani luce essa stessa, come una lanterna alla giapponese ; altrove si tiene circolo, e ferve animata la conversazione intorno alla tavola ; le figure verso la strada son ombre nere, profilate di luci tangenti, bionde, brune, castane tra le chiome muliebri, eburnee sur una autorevole calvizie burocratica, argentine tra la

spazzola folta d'un noto romanziere; sono sprazzi di lieti varî colori, e svariatissimi toni incarnati e abbronzati dal sole, dal vento e dalla salsedine, i personaggi al di là, projettanti ingranditi i gesti, le mosse, gli atteggiamenti sulla tappezzeria gialla del fondo.

A tratti, ogni cosa tace e s'ammanta d'oscurità: al mio passo che scricchiola sulla ghiaia, si destano e accorron latrando di là dai cancelli serrati i cani di guardia; o lunghe ringhiere si rincorrono di pilastro in pilastro, senza che dai giardinetti chiusi e misteriosi s'affacci una luce o bisbigli una voce. A quando a quando, invece, da sotto una porta accostata o traverso le stecche d'una persiana gelosa, filtra una riga sottile di chiaro, e si sente smorzato un acciottolio di piatti o dei colpi sordi di ferro da stirare; oppure da un angolo tenebroso viene un sommesso mormorio dialettale di gente del popolo che fa conversazione sur una panca, a lumi spenti, fuori, e la fontanella angolare vi prende parte, e dice con insistenza la sua.

In un punto, la serie dei villini s' interrompe a sinistra con una lacuna: prima di giungervi, odo già l'ansito mostruoso d'una locomotiva in tensione, invisibile ancora: *Ginff, gènff! ginff, gènff! ginff, gènff!*

E, subito dopo, ne scorgo ad un tratto i due occhi immani sbarrati immobili nella tenebra, rossi, sull'alto del terrapieno.

Seguo, e non l'odo più; le ville diradano; una, ultima, in mezzo, quasi, ad un parco, chiude e tronca con la sua cancellata monumentale, attraversandolo e terminandolo coi suoi pilastri d' ingresso, il viale dei pini; siamo alle colonne d' Ercole della città-giardino; siamo all'ultima Thule di Francavilla; siamo al capo Nord della

pineta addomesticata; si rivedono i colli ondulati, si rivede il cielo, si rivedon le stelle; Antares color di rame splende sul pernio del brillantato ventaglio della costelzione equatoriale; nel silenzio perfetto odo il doppio richiamo roco della cornetta del cantoniere; risponde, in chiave di contralto, il fischio lungo della locomotiva; poi, come un sospiro profondo di mastodonte che si risveglia, e un gemer vario e discorde di freni; e il serpente nero, massiccio, interminabile, si snoda, si stira, si muove, va.

Torno indietro, attraverso la piazzetta centrale, col caffè-circolo della *Sirena* coronato di tritoni, di nereidi e di cavalli marini di stucco, biancheggianti sul cielo oscuro, coi due chioschi simmetrici dei due parrucchieri della colonia balneare, con la cancellata a griglia del passaggio a livello; ed infilo il braccio meridionale del viale dei pini, lungo il colle su cui s'inerpica la Francavilla alta, la Francavilla antica, la Francavilla indigena, la Francavilla casalinga di tutto l'anno: pochi lumini gialli, qua e là, irregolarmente, in mezzo al frastaglio nero dei tetti, dei belvederi e delle altane, e sola sulla spianata aperta tra quel popolo di casupole, pallida, spettrale nella siderea luce dell'arco voltaico, la scialba facciata del duomo.

Da questo lato, stasera, il viale dei pini è tutto un conservatorio: fin dai primi passi, odo venire dal folto di un giardinetto il trillo melodioso d'un usignolo, che svolge in più tempi, secondo tutte le buone regole, la sua delicata romanza sentimentale; poco oltre, una bella voce di tenore mi giunge chiara da una casetta mezzo nascosta essa pure tra i rami: "... forse un filtro, un arcano poter..."; proseguo, pensoso ancora della *Malìa* e di Francesco Paolo Tosti, che poco prima sedeva a cena a due

passi da me, elegante e galante come un giovanotto, ed ecco m' investe il gorgoglìo catarroso d'un cattivo fonografo; " A te, o cara, Amor talora..."; oltrepasso la casetta bianca, ed un pianoforte m' invita alla preghiera con l'*Ave Maria* di Gounod; poi, una pausa, un'eclisse acustica di pochi minuti, in cui tutto pare deserto, è rotta d'un tratto dalla ripresa d' una canzone evidentemente spezzata un momento prima: "... stretti, stretti, nell' estasi d'amor...".

E' un ragazzo od è una donna, che canta? Mi rammento di colpo di una poesia di Théophile Gautier in *Émaux et Camées*: è l'ermafrodismo della laringe; egli ne va matto, ne è ossessionato; vi trova l' inquietante bellezza del celebre marmo greco del museo romano, della statua enigmatica, delle forme indecise, del sesso dubbio, del mostro incantevole; a me, invece, il problema insinua nei nervi un vago malessere: non sento, non capisco, non amo che la donna chiaramente, decisamente, completamente, assolutamente, esclusivamente donna: "... la spagnola sa amar così...".

Così?... Ah, menomale!

Ma il viale è intanto finito, sfumandosi in una stradetta deserta, polverosa, arenosa, sassosa, slivellata, senza più case nè alberi: sono all'aperto, tra il colle e il mare, sotto il cielo stellato ed illune, tra le lucciole palpitanti a mezz'aria, fra il canto vasto dei grilli e lo scroscio alterno, solenne, infinito, dei flutti.

Torniamo! " A te, o cara, Amor talora...".

Francavilla.

# LA SPIAGGIA

.. E, la mattina, il sole ed io ci leviamo insieme: io mi affaccio in *pyjama*, spalancando le verdi persiane, alla soglia della mia camera; e il sole vien fuori nudo dal lungo bagno notturno, stendendo fino ai miei piedi un superbo, smagliante, tremante tappeto di lucido rame: vien fuori grosso, grasso, molle, più largo che alto, simile a un tuorlo d'ovo enorme, cui lunghe strie purpuree aggiungono l'appetitoso condimento del sugo di pomidoro: si vede, che questa gagliarda aria di mare punge lo stomaco fin dall'aurora!...

Mancano, tuttavia, due buone ore alla prima decente per chiedere la colazione: ed allora, usciamo a passeggio, marina marina: il vento di tramontana, largo e teso, vien da Trieste pregno d'effluvii salsi e di sentori vegetali, commisti insieme in un solo profumo straordinario; il cielo chiaro, sereno, mite, è d'una limpidezza, stamane, meravigliosa; e il mare, d'un cobalto intensissimo, quasi violaceo, rompe in creste bianche inseguentisi obliquamente davanti a me che contemplo rapito, a guisa di soldatesche impennacchiate che sfilino in parata. È un'ubbriacatura di aria e di luce, che m'invade e mi possiede tutto; è una letizia fisica, è una felicità spirituale, è una

beatitudine di tutto l'essere, è una calma dei nervi, è una tonicità dei muscoli, è una fluidità del sangue, che mi toglie metà dei miei anni e tutti i miei crucci in una volta; è un oblìo fortunato d'ogni miseria, d'ogni piccineria umana, e particolarmente scolastica, che mi rende per un'ora, per un giorno, per una settimana, ottimista come se non esistessero al mondo che le cose belle e le persone buone, i paesaggi magnifici e gli spiriti superiori.

E vado, e vado, solo, di gran passo, sull'arena umida, costeggiando il limite delle onde, a testa alta, aspirando, assorbendo, assaporando l'aria ristoratrice che mi colpisce la faccia e mi penetra tutto, corpo ed anima, visceri e pensieri; e ascolto tutte le grandi e le piccole voci degli esseri e delle cose: lo scroscio continuo e solenne dei flutti vicini; il canto lontano dei galli che si richiamano di casolare in casolare; lo stormir lungo dei pini del viale; le voci varie di donne, di uomini, di bambini, dalle casette basse, dai villini recenti, bianchi, grigi, rosei, cerulei, sotto i tetti rossi, sotto le tegole gialle, affilarati parallelamente alla riva; il minimo crepitìo delle spume a grosse bolle iridescenti che il vento spinge rotolanti ben entro terra, come una gran saponata: la saponata del bagno di Venere!

E vado e vado: ora, sui colli verdicci e giallognoli, chiazzati e criniti di pini oscuri e di foschi cipressi e di olmi gravidi d'ombra, l'azzurro del cielo s'è fatto intenso, e grandi cumuli bianchi, rotondi, soffici densi, vi si son lentamente levati dall'occidente, come gonfi aerostati o come fumi compatti di mute gigantesche artiglierie lontane; più in su, ora, si sfilacciano, si sbrandellano s'arruffano cirri sottili ed aerei come code d'ermellino, come

ciuffi d'aironi, come pappi di vitalbe, come efflorescenze aghiformi di sali volatili.

Giungo, così, al limite estremo settentrionale di questa morbida spiaggia di Francavilla, di questo fine tappeto di arena disteso per più chilometri avanti alla dolce città-giardino: giungo alla foce del verde-grigio idillico Alento che spinge avanti i suoi piccoli argini naturali nel mare: gli vengono incontro a schiere, piccole onde sottili corognate di spume, come bimbette sgambettanti con le sottanelle bianche e le brevi gonne turchine; in fondo, lontana, la Pescara continua nel mare il suo corso biondo, e un piroscafo nero, solo ed immoto, aspetta fumando tranquillamente l'ora di sciogliere l'ormeggio, davanti alla costa striata di case bianche, dove Pescara e Castellammare stan diventando sulle due rive del fiume dannunziano una sola città.

Ritorno, e non sento quasi più il vento; il sole, invece, é già alto abbagliante e cocente; sulle palafitte piantate in mare come abitazioni preistoriche, già si disegna l'ossatura e si leva qualche parete dei camerini futuri; c'è gente, lassù che va e viene, che porta tavole e travicelli, che sega, che trapana, che martella, che inchioda; ma gl'impazienti, ma i precursori, l'han già prevenuta: ecco una tenda, ecco un casotto, ecco una capanna, più in qua, già costruiti, già in funzione: davanti al casotto, seduta sullo sgabello pieghevole, una grossa signora straniera, a braccia nude, in copribusto e sottana, s'infila tranquillamente una calza zonata di nero e di giallo, come se fosse nella sua stanza da letto: è una biondona fresca e salda, esuberante di salute se non di grazia, che mi guarda passare con occhi sereni e sicuri, mentre io noto

le molli fossette alle guance ed ai gomiti, e penso che pare uscita da un quadro di Zorn, e che, appunto come quei nudi troppo realistici, io latino, posso guardarla con compiacenza di naturalista e senz' ombra di concupiscenza di maschio; la sua ragazzina, col bimbo, non sono ancora usciti dall'acqua; saltellano, rossi e lucenti nelle magliette inzuppate, dov' essa non giunge che ai loro ginocchi, ed aspettano il sopravvenire delle onde più alte, accogliendole con acuti garriti, con risa argentine, con acclamazioni gioconde.

Oltrepasso lo stabilimento, oltrepasso l' albergo, e più avanti, lungo il lato meridionale della spiaggia, incontro, a intervalli, altre capanne, altri casotti, altre tende, sporadici, indipendenti, individualistici : a un certo punto m' arresto meravigliato: un tricheco! Ma ci son dunque dei trichechi, nell' Adriatico? Ah, no: è un uomo! Un uomo di cento chili, per lo meno, bocconi sull' arena, con una maglia nera grondante, con una specie di morione di tela cerata, con due enormi baffi spioventi, con due gonfi e molli occhi di miope, con braccia e gambe nere di pelo e di sole: e, non so perchè, a me viene una matta curiosità di sapere se sia napoletano o genovese, conservatore delle ipoteche o proprietario di zuccherifici, clericale o massone, vegetariano o carnivoro, accademico o futurista, cavaliere del lavoro o commendatore dell' ozio: peccato che non sia qui il mio gigantesco amico Alfredo Proporzione: glie lo domanderebbe senz'altro, con quella sua sfrontatezza burlona e bonaria che disarma ogni più arcigna permalosità: e riderebbe anche il tricheco.

Si prolungano, a perdita di vista, le molte strisce parallele del cielo, che s'è fatto più mite e dolce di tono;

dell'orizzonte, con qualche vela lontana, piccola piccola, che sembra nera, che sembra immobile; del mare, azzurro, grigio, bianco, che continua a sfilare in lunghe schiere oblique, a percuoter la costa, ad arrovesciarvisi, a tentare di giungermi ai piedi; dell'arena, umida e scura, poi arida e chiara, e della ghiaia più grossa, oltre la linea dei casotti, con qualche sterpo verdastro: del terrapieno, un po' più alto, fra due siepi vive, ove passa la ferrovia e della strada alberata che la fiancheggia; infine, della collina fronzuta, con sopra la vecchia Francavilla, ritagliata bruscamente in toni grigi, foschi nei tetti, scialbi nelle facciate fenestrate di nero, sul cielo luminoso e sul verde gaio, sotto i campanili secenteschi e bulbosi e le cupolette coniche e basse delle sue chiese.

I casotti, da questo lato, son tutti chiusi, ancora, e son radi, anche, e di piú d'uno non è in piedi se non lo scheletro; e la spiaggia è deserta: non v'incontro che un carro, vuoto, con un cavallo nero ed un uomo in costume brigantesco: tutti e tre vengono a un tempo per terra e per mare: le ruote di destra sono nell'acqua, mentre quelle di sinistra rigan l'arena; e uomo e bestia guazzano nella frescura spumeggiante ad ogni rovescio di flutto, serii, come se tutti i veicoli, tutti i quadrupedi, tutti i carrettieri andassero sempre così.

Poi, più nulla: soltanto, ben fuori, in alto, Santa Maria Maggiore, il " cenobio " di Francesco Paolo Michetti, quasi nascosto fra quercie ed ulivi, esso pure col campaniletto a coronamento rigonfio; e, lontano, staccato dal mondo, isolato tra il mare e la strada ferrata, tra il rombo dei treni e lo scroscio dei flutti, quel suo strano studio, massiccio e chiuso, che ha della fortezza e del monu-

mento, della moschea marocchina e della vedetta feudale che guata dagli occhi tondi e che vaneggia dai finestroni quadri: che è questo? che significa? perchè fu fatto così?

Mentre contemplo, mentre interrogo, mentre rumino per decifrare l'enigma architettonico, odo un confuso brusìo, che si confonde al fragore del mare, e crescendo sempre a poco a poco se ne distingue: mi volto: è un armento di pecore, sterminato: avanzano mute, lente, stanche, sporche, in massa, seguendo l'orlo dell'acqua; e su tutto quel grigiume lanoso e prono, qua e là qualche bruna, snella, arguta capretta estolle le corna falcate, gli occhi d'ambra, il mento barbuto; e passano, e passano, a gruppi, confusamente; ogni tanto qualcuna si sofferma un momento a leccare la ghiaia salata; ma i cani vedono tutto e provvedono a tutto; son quattro o cinque, ispidi, torvi, con la coda grossa e la fronte dura del lupo: e percorrono avanti e indietro tutta la linea, sorvegliando, ispezionando, spingendo, minacciando; ogni tanto, stracchi. or l'uno or l'altro si sdraia un momento, ventre a terra, muso sulle zampe, senza cessar di guatare in giro, sospettoso; i pastori, con le cioce, con le casacche di pelle, coi cappelli a fungo, precedono fiancheggiano, seguono, armati di mazze e muniti di grinte da tenere in soggezione un armento d'orsi polari: " Alla montagna, devo ritornare!.... "

Sono passati; è finito; la spiaggia è tornata deserta; ed è chiuso anche il varco a seguire la passeggiata: ho raggiunte le colonne d'Ercole anche da questo lato: la piccola foce gialla del Foro: di là, la costa s'inaspra, s'innalza, s'incurva: e termina al capo San Vito, al

tragico promontorio a picco, del " Trionfo della Morte ". O Giorgio Aurispa! o Ippolita Sanzio! o pagine meravigliose, che dal romanzo siete quasi passate nella realtà, che, nella mia mente almeno, restate legate indissolubilmente, e perennemente vive com'esso, a questo affascinante paesaggio!

E ripiglio a gran passi, sentendomi nuovamente ventar sulla fronte la buona e salda aria marina, la via del ritorno; e, prima creatura umana, incontro una donna che in acqua, con le sottane tirate su tra le gambe e le maniche rimboccate sino alle ascelle, fa il bagno a un porcello roseo: lo lava, lo stropiccia come un bambino, lo accarezza quasi maternamente, e quello lascia fare, passivo, con piccoli grugniti di voluttà.

Più oltre, un bagnante che nuota lontano, chiama fischiando il barbone nero che lo contempta trepido dalla riva, con le orecchie intente e la coda tesa: all'appello, la bestia dà un balzo, si getta in acqua, e nuota, e nuota, come correndo, dritto, con fuori la testa sola, anelante e sbuffante.

Di mano in mano che torno ad avvicinarmi al centro, dove si continua a martellar sulla palafitta, trovo aperti e popolati i casotti che avevo lasciati chiusi e soli; e teste spalle e braccia galleggiano, s'agitano, saltellano, piroettano tra le creste, spariscono tra due onde, riappaiono sollevate da una.

Ecco, sull'arena asciutta, un gruppo umano abbandonato inerte in pose tragiche, avvolto in candidi accappatoi sotto il sole rovente, che pare un mucchio di beduini uccisi in battaglia; ecco una piccola bimba, di tre o quattro anni, completamente nuda, ch'è scappata dalla capanna prima che si facesse in tempo a metterle il co-

stumino, e che gioca a nuotare, bocconi in mezzo all'arena pulverulenta: è rosea, morbida, tenera, glabra, pastosa come una ranocchietta; ricorda i putti del Murillo intorno alla " Concezione " del Louvre, e fa pensare anche, con quest'appetito che ormai mi strugge, ad un pasticcino alla crema: quasi quasi, oggi comprendo e compatisco i cannibali....

Pure, ferma ancora, per un istante, la mia attenzione un bagnante bruno e riarso, immobile come una statua sulla soglia oscura della cabina, con una mano appoggiata allo stipite, con braccia, gambe, guance, asciutte ed ascetiche: una figura che mi rammento bene d'aver già veduta tal quale altre volte, in quel medesimo atteggiamento, con quello stesso sguardo, in quella precisa immobilità. Ma dove? Ma quando?.... Ah, sì: è il San Giovanni del Verrocchio nel " Battesimo di Cristo " alla Accademia di Firenze!

Ma che cosa contempla, così estatico, così rapito? Seguo il suo sguardo, e trovo le ultime lingue glauche dell'onda sull'umido lido: esse si spingono innanzi qualcosa di inverosimile, che poi il vento si divide e rotola molto più in qua, verso di noi: bianchi mucchietti di spuma, che si direbbero chiare d'ovo montate per un piatto dolce: vere scodelle di lattemiele, leggero, color avorio, che suggestionano il sapor dolce dalla panna e il profumo sottile della vainiglia....

Ah, il ghiottone! Altro che misticismo! Altro che divinità! Altro che battesimo!

L'albergo, l'albergo! Teresina! Teresina! Presto il cacao! Presto il pane! Presto il burro! Presto la marmellata!

Francavilla.

# LA SIRENA

Il gran problema, quaggiù, è quello del dove e del come passar la sera: fuori della stagione balneare, gli alberghi sono uno squallore; e il caffè, l' unico caffè " La Sirena ", non vede comparire un avventore, affaccendato e frettoloso, che ad intervalli poco men che geologici. Ma, almeno, il caffé è tutto spalancato, porte e finestre, sulla piazza: e qualche passante, per quanto raro, e qualche lampione, per quanto pallido, e, sia pure infrequentemente, qualche motocicletta scoppiettante, qualche vettura o qualche carro col *plik plok* dei cavalli e con lo schioccar delle fruste, qualche automobile col latrato del corno o con la fanfara della tromba, qualche treno rumoreggiando e fischiando, dan segno di vita umana, e fan compagnia, a riprese, al forestiero che attende qui mesto e solo, l' ora del letto.

Ma a me fan pur compagnìa gli aspetti e le voci delle cose che pajon più tacite e inerti, ed il tempo mi passa a contemplarle, ascoltandole, facendo con esse amicizia, entrando nell' intimità dell' essere loro.

Le finestre si aprono sopra rettangoli alti di cielo perfettamente nero, nel quale non scorgo nè luna, ne stelle, né nuvole. Nessuno passa, nessuno è meco; lungo le due

pareti maggiori, i divani di vellutone ed i tavolinetti di marmo dai piedi pesanti di ghisa, forman due righe uniformi, una continua, opaca, color granato, l'altra a pause e a riprese, cinerea, vagamente lucida e grassa sotto le frastagliate corolle e i sottili stami arricciati e roventi dei grappoli elettrici; su qualcuno, qua e là, splendono di riflessi vitrei, rosei, bruni, dorati, le gocce o le tracce arcuate ancor fresche della gasosa, della marenata, del caffè o del marsala che il garzoncello, distratto e noncurante, non s'è dato premura di levar via: egli riposa, invece, poverino, delle sue lunghe, esaurienti fatiche: ne vedo spuntare soltanto, da dietro una colonna dorica stuccata e lucente, le gambe nere accavallate ed i lunghi piedi immobili, certo nel sonno.

Un filo d'acqua sottile scorre continuo da una colonnetta d'ottone che sorge sul banco, e ciaramella con la vaschetta ch'è sotto, e d'onde rimbalzano, di tanto in tanto, ricadendovi, piccole gemme d'acqua multicolori; dai deschetti di ferro dipinto a legno, disposti fuori sul marciapiede, mi giunge a tratti, confusa, qualche voce, ora virile, ora muliebre, ora infantile: sento l'accento dialettale, ma non distinguo le parole; nel vano della porta, intravedo uno 'scialletto bianco, e null' altro: la piazza vacua oscura, senza confini.

Sopra il mio capo oscilla, senza che io l'oda, grave e lento il pendolo dell'orologio, piccolo sole d'oro nell'urna pensile a colonnine, a frontoncini, a pinnacoli, di cristallo e di mogano: lo vedo, con le ore a rovescio, nello specchio di rimpetto, attraverso il velo roseo sottilissimo che ne protegge la lastra dalle sudicerie delle mosche. Sul banco, a sinistra, sorge una piramide di grossi dadi, co-

me quella di Menfi: i quali attraverso il grande, rotondo occhio di vetro, mostrano iridi e pupille di biscotti; a sinistra, brilla di piccoli raggi argentini, di cerchi concentrici, di dischetti smaltati multicolori, una specie di sacro ostensorio: *la roulette!*; ed in fondo, dietro, sopra una lunga mensola, le caffettiere e le cioccolattiere nichelate, disposte in gradazione, come una schiera di bianche e pure educande: una cògoma enorme, fosca, severa, panciuta, le accompagna e le segue: " Riverisco, signora direttrice! "

Più gaje, più vispe, più libere, sono quest'altre bimbe, piccole piccole, delle quali una lunga camicia da notte nasconde i corpi infantili e un cuffione enorme la testa e faccia, e che in processione, a passo di ballo, tutte di profilo, tutte eguali, in un cartello inchiodato al muro, portano tanti vassoi, una col bricco del bruno cacao, l'altra col boccaletto della crema, una terza col panettoncino affettato, una quarta con la zuccheriera, ed altre ed altre col burro in panetti, coi tovagliolini, con le chicchere...

E ce n'è tutta una pinacoteca, di queste *réclames* grandi e piccole: ci son due quadretti simmetrici, di finto bronzo verde, in bassorilievo, rappresentanti una spiaggia marina popolata di pesciajuole coi loro larghi e bassi corbelli pieni di sussulti e di guizzi; una vasta pianura, ove, curve, le contadine raccolgon la messe recisa e fanno i covoni: non giungo a leggere di che si tratti. C'è il delizioso manifesto di Mucha, ormai classico, della ninfa bionda seminuda, che in mezzo a una vigna dove l' autunno ha profusa tutta la tavolozza smagliante dei suoi colori, si centellina, con un suo sorrisino impercettibile pieno di allusioni maliziosette, un calice di *cognac*. Ci sono, romana-

mente membrute, le tre Arti disegnate da Adolfo De Carolis, che dalla terrazza delle procuratìe napoleoniche, in faccia al campanile risorto, avvolta ancora la cella nelle armature di travi e di tavole, sventolando il purpureo stendardo dell'Evangelista, invìtano gli amatori del bello all' ottava mostra internazionale. C' è una malese, terrea sur un prato giallastro, con due cocche vermiglie dietro le orecchie, nuda fino alla cintola, che reca fumante ed aulente, nel cartellone del Kossuth, un thè del lontano Arcipelago. C' è un dittico, per un fanale da biciclette, in cui da un lato l'uomo prudente e sapiente che se n'è fornito giunge sul far della sera, tutto ridente e tranquillo, col fiore all'occhiello, col sigaro in bocca, alla soglia del suo villino; mentre dall' altro lato (il sinistro, s' intende) l' improvvido, il folle, cammina smarrito, nel cuor della notte, barcollando sotto il peso della macchina sfasciata, con gli abiti laceri, senza cappello, con un braccio al collo ed un fazzoletto legato sulle ganasce, attraverso una landa oscura: ed un grosso cane gli latra dietro, insistente, incalzante, rabbioso: tutto questo, perchè non aveva il fanale! E c'è, infine, in un salotto, al lume d'una gran lampada ad albero, velata d' un' ampia ventola di seta rossa, un' equivoca dama in gran *décolleté*, che sta per bere non so che ponce, aspettando che se n'estingua la fiamma vana, e sorridendo, in modo, ahi, non equivoco, ad un domestico tutto in nero, che dritto, serio, corretto, con la guantiera carica d'ingredienti, attende il ritorno del calice vuoto...: che cosa ha voluto mai dire, con questi dubbî effetti di luce e con questi non meno bislacchi contrasti psichici, l'enigmatico artista?

Ma, a un tratto, un concerto di campane rompe il si-

lenzio e quasi anche la tenebra della notte, con una vera eruzione di note gaje e luminose, con una vera pirotecnia di toni alti e bassi, con un largo e festoso dialogo aereo tra i campanili del paese superiore appollajato sulla collina e punteggiante l'ombra di stelle d'oro: ah, sì, ah, sì, domani è il Corpus Domini: ed io vedo immediatamente, sotto la suggestione delle campane squillanti, il quadro meraviglioso di Francesco Paolo Michetti, l' ampia gradinata della chiesa, il baldacchino, il prete in piviale smagliante, con l'ostensorio, la folla delle donne e delle fanciulle in costumi vistosi, tutte vibranti e ridenti, la schiera dei bimbi ignudi che spargono i fiori, la piccola banda, da un lato, coi luccicanti oricalchi, e l'uomo barbuto, fosco, che dà fuoco alle " botte " crepitanti e tonanti...

Le campane si tacciono, la visione si dilegua, tutto ritorna in silenzio ed in noja; il garzoncello s' è scosso, s' è alzato, e se ne viene al banco lentamente, strascicando i piedi e stropicciandosi gli occhi. Sì, sì, poveretto: chiudi, chiudi pure la tua bottega: me ne vado.

Francavilla.

## LA GUERRA

Partono oggi: alle sedici e mezza. Tutta la notte ho udito rumore di carri e frusciar di passi e tintinni di biciclette giù nella strada.

Una tromba suona la radunata, di primo mattino, proprio sotto al mio studio: m' affaccio al balcone: la piazzetta alberata, in forte pendìo, davanti alla nuda e scialba facciata dei Cappuccini trasformata per una notte in dormitorio, brulica di soldati: zaini a terra, e fasci d' armi; riposo; chi entra in chiesa e chi n' esce, con un tramestio di formicaio.

Oggi il cielo, ancor pallido, è tuttavia trasparente, e qua e là s' intravede l' azzurro o sorride un barlume di sole; c' è nell' aria qualcosa di nuovo, di più fresco e più puro di ieri; i soldati, che ieri, in quella tetraggine d' aria e di cielo, vagavano cupi, muti, e come smarriti e sbandati, stamane, ben riposati e ben rinfrancati dal sonno, mi paion più giovani e più vivaci essi pure: vedo facce serene e ridenti, odo voci gaie e forti; anche dalla caserma grande mi giungono canti a gran coro di voci maschie, e gridii festosi, e affrettati martellamenti di casse che devon partire prima degli uomini, per la stazione. Donne e ragazzi del popolo giran con fiaschi e bicchieri,

ceste e marmitte fumanti in mezzo alla truppa: pan bianco, vin rosso, castagne lessate, formaggi, salumeríe: ed i soldati comprano e addentano e bevono e sgombrano con appetito giocondo. L' osteria dirimpetto, sul terrapieno, col gioco delle bocce, fa affari d' oro: è un continuo andirivieni, di corsa, schiamazzando e ridendo, tra le galline e le anitre spaurite, che scappano protestando con gridi rauchi; le campanelle basse della chiesetta di Sant'Antonio canticchiano anch' esse, insistenti, i loro richiami, con voci di giovani femmine.

In un angolo, lungo il muricciuolo, vedo i soldati affollarsi intorno a un gruppetto dei loro, e salirne lamenti strozzati di polli, ed acclamazioni e risate, e turbinose spirali di fumo denso: si fa un po' di largo, ed appare la fiamma: ci soffiano dentro in tre o quattro; i polli si torcono ancora nell' ultima convulsione, e già le piume strappate a gran ciuffi, cadono a terra, e le misere salme, livide e nude, sono sventrate, infilzate in schidioni, introdotte e rigirate dentro la vampa scoppiettante e balzante: in cinque minuti l'arrosto è fatto, le membra squartate a colpi di baionetta, le zampe e le ali, i petti e le schiene, distribuiti, il fiero pasto azzannato con gioia selvaggia: un grido alto corona e commenta l' impresa, tra un mescere e un levar di bicchieri colmi, tra un vasto coro di applausi e di fischi, d'abbasso e di evviva: " Alla brutta barbaccia del Gran Sultano! "

" Ed ai begli occhi delle sue mille odalische! "

Mille! Salute!...

Più tardi, esco un poco: m' affaccio alla chiesa di Santa Chiara, ancor piena di soldatini grigi che entrano ed escono: nelle cappelle ridotte ad alcove, nel coro, attorno

ai pilastri, lungo le pareti, è stesa a strati la paglia: le ampie navate risuonan di canti non tutti precisamente liturgici; e nella penombra odorosa non esattamente d'incensi, i quadri sacri appaion coperti di chiare ampie tende pudiche; ma dagli altari di falso marmo ricurvi e scontorti, ma dai nicchioni e dai mensoloni settecenteschi a volute e conchiglie e cartocci e svolazzi, i santi e le sante di stucco sembrano invasi essi pure di non so quali furori guerreschi, paion predicare, con gesti enfatici e con atteggiamenti inspirati, la guerra santa contro il nemico eterno della Cristianità: " Dio lo vuole! Dio lo vuole! "

Passo al Liceo, percorro il portico intorno intorno al giardinetto ancor verde, e trovo ogni vano tra l'uno e l'altro pilastro ostruito da alte cataste di banchi grigi, di vuote cattedre, di zoccoli pieni di ragnatele, di cavalletti da lavagna, sovrapposti alla rinfusa, capovolti, sventrati: e pei corridoi, tra uscio e uscio, e dentro le aule bianche vigilate ognuna dall'aquilino ritratto di Sua Maestà, sotto le larghe carte geografiche su cui i mutati confini a colori ridicono tutta la storia sanguinosa e gloriosa d'Italia e d'Europa, ancora e ancora la paglia, e i soldati grigi che vanno e che vengono, e i caporali e i sergenti che portano ordini, che dispongono, che sorvegliano, che piglian note, che fanno appelli.

A mezzogiorno, rincaso: e m'imbatto in isquadre di giovani in borghese che marciano militarmente, sotto la guida e la disciplina di sott'ufficiali e graduati di varie armi: per il momento, non son militari che per la gamella nuova, di peltro lucente, che ognuno marciando dondola in ritmo: un biondino elegante, in paglietta e

occhialini, la offre, passando, a una fresca sartina che s'è fermata a vedere: " Vuol favorire, signorina? " : ed alla smorfietta imbarazzata di lei, insiste in tono insinuante voltandosi indietro: " Non le piace? E' carne freschissima, con fagiolini dall'occhio. Provare non è peccato! "

Quando riesco nel pomeriggio, vicino all'ora della partenza, l'ambiente cittadino e militare è ormai saturo di nervosità; tutti parlano forte, tutti han le facce accese e gli occhi splendenti: a pranzo, si è mangiato, bevuto, brindato, sbraitato; sui muri, i manifesti del Municipio, dei Reduci, della Società Operaia, inneggianti al bel reggimento che parte ed alla sua storia antica e gloriosa, son letti ovunque da militari, da popolani, da signori, da donne, confusi in semicerchio; il Corso è tutto tricolore: ogni finestra, ogni balcone, ogni bottega ha una bandiera, ne ha due, ne ha parecchie; cartellini rossi, gialli, azzurri, verdi, violetti, sono appiccicati dappertutto, e molti pure ne volano giù dall'alto: " Viva il Diciottesimo! ": " Viva l'Esercito! "; " Arrivederci a Costantinopoli! " " Viva la Guerra! "; " Viva Tripoli nostra! "; " Onore ai prodi soldati! " ; e banderuole uniformi di carta e di seta, e coccarde coi colori del reggimento, sono infilate agli occhielli degli uomini, fissate in petto alle giovinette, piantate sui cappelli dei ragazzi.

La calca, il brusìo, la tensione dei nervi e degli animi, cresce di ora in ora: alle sedici il Corso è gremito, i balconi stipati, le finestre piene di teste: c'è gente lungo i marciapiedi, inerpicata su sedie, su panche, su tavole, portate fuori dalle botteghe; gli alberi dei lampioni, verdi,

han frutti viventi, e scimmiette umane gesticolanti e gridanti: l'attesa diventa spasmodica: forse per un fenomeno d'esteriorizzazione di quello che provo io stesso, mi pare di sentir pulsare d'intorno a me tutti i cuori, côme se tutti fossero un cuore solo, innumerevole.

Passa una mezz'ora, eterna. Infine, un rumorío, un vocío lontano, prima confuso, incerto, indistinto, poi sempre più forte, più chiaro, più vicino, annunzia che il Reggimento s'è messo in marcia, dalla Caserma Olivieri; infine, emerge dalla confusione delle voci umane la voce più sonora delle trombe e dei tamburi: ed appare, tra la massa aspettante che s'apre e s'assiepa, e s'accalca sui lati, la testa irrompente della fiumana guerresca, la clamorosa avanguardia dei soldati dell'avvenire, la ragazzaglia scappata da tutte le scuole, schizzata da tutti i vicoli, accorsa da tutte le catapecchie, agitando bandiere di cenci in cima alle pertiche, cacciando grida scomposte, abbandonandosi a danze selvagge, a fantasie primitive, a schiamazzi e tripudii folli.

La banda municipale, nera, fragorosa, copre il tumulto dei cento monelli coi fieri accenti subalpini dell'inno reale: e passa essa pure. E passano i collegiali, impettiti, serî, commossi, compresi della solennità della cerimonia, nutriti di antichi ricordi di Grecia e di Roma, d'Italia e di Francia, eredi coscienti di tradizioni sacre, seguendo la loro bella bandiera fiammante.

E passano, dopo, senz'ordine, le "Autorità", gravi, dignitose, solenni, in cilindro, in soprabito, in guanti, con lento passo quasi jeratico, vagamente umoristiche, e le associazioni con le bandiere, l'Operaia, i Reduci, la Massoneria in incognito, la Croce Azzurra e la Croce Rossa,

i circoli sportivi, gli ufficiali e i soldati non destinati per ora a partire.

Infine eccoli, eccoli: sono loro: i partenti: e un'acclamazione piena d'affetto caldo e cordiale li accoglie, li accompagna, li segue: è l'avanguardia grigia, compatta, coi fucili, con gli zaini, con le vanghette, con le borracce; dietro con un intervallo, la musica passa evocando, fusi in un solo, tutti gli antichi canti della Patria: l'inno di Mameli e quello di Garibaldi, la *Bella Gigogin* e *Addio, mia bella, addio;* e dietro ancora, con un altro intervallo, la lunga sfilata grigia dei battaglioni, delle compagnie, dei plotoni, senza fine: gli ufficiali, i marescialli in testa, con le sciabole sguainate, lucenti, taglienti, puntute; i soldati fitti, allineati coi fucili imbracciati, opachi, coi nuovi zaini di panno, con fiori, con scritte, con banderuole, infilati un po' dappertutto.

Passano, passano, lenti, in mezzo alla ressa, a passo di processione, sotto la pioggia di cartellini e di fiori, di applausi e di addii, d'augurî e di voti. Ogni tanto, ci son delle soste; ed allora, nella massa indistinta, si scorgono le differenze, si discernono i tratti, s'indovinano gli uomini, si vedono facce rotonde e chiare di ragazzoni che par d'aver visto or son pochi giorni confuse e contrite davanti ad una lavagna irta di formule o di figure, e volti abbronzati e baffuti d'uomini fatti che hanno lasciato a casa moglie e bambini; ed è allora, che le donne e le giovinette che ho intorno non san più resistere, e piangono: " Poveri ragazzi! Povera gente! Poveri figli di mamme! " E un soldatone accigliato, che vede, che sente, risponde con accento toscano: " Via, via, le mie donne!... Che c'è da piangere? Non si va mica po' poi al patibolo!

" Ed un altro : " Signorina, me lo vuol dare quel fiore ? " " Subito : ecco : buona fortuna ! " " Grazie : sia benedetta : lo terrò sempre sul cuore "; e, mentre la marcia riprende, il romantico soldatino canticchia : " Quel fior che avevi a me donato... "

E passano e passano : più d' uno fuma : qua e là c' è chi offre sigari e sigarette ; una vecchietta porge piangendo a un soldato qualcosa di luccicante , piccolo piccolo : quello l' afferra, guarda, sorride , sembra commuoversi, bacia il dischetto lucente : dev' essere un medaglino benedetto : " Grazie, vecchina mia : ma spero di tornare indietro con una medaglia ancora più santa: addio, addio ! "

Mi prende una palpitazione profonda e violenta : ecco la Bandiera ! Ah , non è niente , a vedere : una lunga asta, ingrossata in alto, ravviluppata in un fodero di cerata verdastra : ma l'ufficiale che la porta, alto, asciutto, rigido, sorridente d' orgoglio, ha una sciarpa tricolore sul petto ; e accanto a spada sguainata, incede quasi torvo un maresciallo , con un magnifico mazzo di fiori : omaggio gentile alla Sposa invisibile del Reggimento. Io mi scopro profondamente, e provo quasi l' impulso istintivo d' inginocchiarmi, come il credente al passar del Santissimo : e vedo, con meraviglia accorata ed offesa , che son quasi solo : non usano ; non capiscono ; fanno come fan tanti, che trasgrediscono le più elementari creanze, non per villania , non per cinismo , ma perchè nessuno le ha loro mai insegnate.

E passano e passano : e ci son nuovi rallentamenti e nuove soste : un caporalino , commosso dal singhiozzare, irrefrenato d'una giovane popolana, fresca come una rosa

le fa una carezza fraterna : " Va là, figliola : torneremo! " E lei sorride, tra i lucciconi; ma dopo, incoraggiato dal malo esempio, allunga la mano e sfiora la gota lacrimosa pure il soldato che segue ; e allunga la mano anche il terzo... ma la ragazza s' è tratta indietro, tutta rossa, e non s' è più vista.

E passano e passano : ci sono i cupi, gli aggrondati, i muti, i chiusi in se stessi ; e ci son gli espansivi, gli allegri, gli agitati : uno, con gli occhi vitrei, con la faccia ardente, con la voce rauca dal grande urlar " Viva Chieti! Viva la guerra! Viva l' Italia " in ricambio ai saluti e agli augurî, sembra impazzito : è tutto irto di banderuole, è tutto variopinto di rose, di garofani, di striscioline stampate : ma gli ufficiali e i sottufficiali sono indulgenti, quest' oggi : e la consegna dev' essere di non vedere nè udire gli eccessi e le aberrazioni dell' entusiasmo.

E passano e passano : ogni tanto, qualcuno, con una scrollata, si rimette a piombo lo zaino, che scivola di traverso ; qualche altro, si toglie il fucile dal braccio per infilar nella canna una bandierina che gli vien porta : io vedo la piccola bocca brunita, e mi pare impossibile che di là, fra cinque, fra otto, fra dieci giorni, possa scattare, ululando per l'aria, il proiettile atroce che spezzerà ossa, squarcerà petti, traverserà cranî e cervella pensanti... Passa, confuso fra gli altri, un soldato con la fascia bianca crociata di rosso intorno al braccio sinistro : " *Ne', chello, che d' è?* " domanda una ragazzina : " *Chello è lu médeche* ", spiega la madre ; e un sergente, battendo col palmo la duplice cartucciera : " E queste sono le pillole " : e ride.

Passano, passano, passano : pare che non debbano più

finire; uno, sfilando, declama: " Italia mia, ben puoi esser contenta... "; un altro, con un occhio gonfio e la testa paonazza, ieri ancora era in infermeria; lo dice un compagno alla gente che lo compiange: e, lui, ridendo: " Si scopron le tombe, si levano i morti!... "

Passano, passano, son passati; tutto l'ultimo plotone canta in coro: " Bella, non piangere... "; che è stato il motivo dominante della sfilata, in musica e in prosa... Dietro, la massa oscura si rinserra, e segue, e accompagna ancora, compatta.

Molti, ed io fra loro, piglian di corsa le vie traverse, salendo, svoltando, scendendo, sui duri ciottoli, tra le case bianche mute e deserte, per ritrovare il corteo fuori porta Napoli, sulla Circonvallazione, in capo alla strada che scende giù alla Pescara e alla Ferrovia.

Arrivo: è già là tutta Chieti, schierata lungo il ciglione precipite, sul panorama grandioso del fiume e dei monti, dalla Majella al Gran Sasso: un tramonto glorioso fiammeggia all'occaso: ed il Reggimento ripassa, acclamato sempre: riconosco ad uno ad uno gli ufficiali e i soldati che avevo notati la prima volta: ho di fronte a me, allineato come in parata, il plotone dei Reduci, scintillante d'antiche medaglie, capitanato da un vecchio garibaldino, con la camicia rossa, con la medaglia stellata dei Mille: i soldatini grigi, passando, guardano fissi: molti salutano; i vecchi, augurando, sembrano benedire come patriarchi.

E ripassa la Bandiera: ma, questa volta è tutt'altra cosa: i Reduci, al primo vederla, si levan cappelli e berretti, agitandoli in alto e gridando memori evviva: stavolta la gente comprende, applaude, s'entusiasma, ed

un urlo immenso si leva, si propaga pel viale, echeggia dalle case, arriva al cielo: "Viva l'Italia! Viva il Tricolore! Gloria alla Bandiera! Vittoria! Vittoria!"... Il tenente che porta il simbolo sacro, non sorride più, adesso: impallidisce, ha gli occhi lucenti, si morde i baffi; il maresciallo leva alto su tutte le teste il magnifico mazzo di fiori della Sposa del Reggimento; e tutt' intorno è un balenare di terse lame che fanno il saluto dell' armi ai veterani gloriosi. Ma io per qualche minuto non vedo più nulla: ho gli occhi confusi, e stringo i denti convulsamente.

Mi traggo indietro, giungo all' orlo della via, e vedo che la testa del Reggimento è già d'un bel tratto avanti giù per la strada bianca alla Ferrovia: "Addio, addio!". Dopo mezz' ora, si scorge ancora, lungo, interminabile, grigio, scivolare giù pei serpeggiamenti del colle, simile ad una colata di lava sotto la cenere, lungo le falde scoscese d' un vulcano.

Chieti.

## LA CASA MATERNA

" Caro Professore, anzi Maestro mio : mi sono laureato, ho avuto il posto, e ho preso moglie: e da questa nostra prima residenza, così lontana dall'Abruzzo nativo, Le voglio rinnovare l'attestazione dell'affettuoso ricordo e della devota gratitudine che serba per Lei il suo antico discepolo Giustino Di Silvio : Cuneo, via Saluzzo, 25 ".

Al ricevere, jeri, la cartolina illustrata che recava dal lato dell' indirizzo queste gentili parole, e dall' altro lato la lunga prospettiva dei portici di via Nizza, fortemente chiaroscurata, co' suoi grandi archi romanici a pieno centro, con le ampie volte a vela gravanti sulle brevi colonne o sui pilastri tozzi, io ho sùbito riveduto, come vivo, come per una apparizione miracolosa, il Di Silvio, e, con lui, la via Saluzzo, lungo la quale, seguendo il marciapiede, pareva corrermi incontro sorridente e festoso il Di Silvio, che ricordavo benissimo com' era da studente di liceo, piccolo, bruno , vivacissimo , ma docilissimo, coi capelli ricci e due grandi limpidi occhi azzurri , a volte assorti e distratti, a volte sfavillanti d'attenzione e d'intelligenza, specialmente alle lezioni di Storia dell' Arte ; e la via Saluzzo, ricordo ben più remoto, ricordo di quando avevo io la bella età del Di Silvio, e sedevo io, scolaro, sui banchi del liceo...

La via Saluzzo! Lunga, stretta, senza portici, duramente selciata, parallela al Corso e corrente com' esso da un capo all'altro della città vecchia, da piazza del Seminario a piazza Virginio ed a piazza Torino. Oh, se la ricordo, la via Saluzzo! La ho tutta, casa per casa, negli occhi e nel cuore: ma per una, per una sola, di quelle semplici, piccole, umili case, io amo tutte le altre: per una che mi è sacra, e che, se fossi re, proclamerei monumento nazionale, e se fossi papa, farei luogo di culto mio personale: è la casa materna: quella in cui venne bambina, e crebbe giovinetta, e d' onde uscì sposa, e dove tornò poi di sovente, col marito e coi figli, a rivedere i suoi, e cui, tra l'una visita e l'altra, anelò sempre con accorata nostalgia nelle lunghe peregrinazioni per l'Italia, dai laghi lombardi, dai colli umbri, dalle marine meridionali, dalle pianure emiliane, la mamma mia, la mia buona, la mia santa mamma.

Quella casa rappresenta quasi un mezzo secolo di storia dell' anima sua, e perciò della mia: ed io la vedo e la sento, oggi, come s' io ne fossi uscito jeri stesso per l'ultima volta: e sono passati oramai, invece, più di trent' anni! Ah, davvero, " la vida es sueño! "

Vi s' entrava, nella casa materna, malamente: per un cortilaccio d'osteria, onde tutti i cinque sensi ad un tempo venivano offesi: cavalli, asini, muli, bovini, specialmente nei giorni di mercato, lo ingombravano tutto, legati agli anelli infissi a brevi intervalli su tre pareti: e la quarta sola era sgombra, con uno stretto marciapiede rialzato che conduceva alle scale: ma sul marciapiede s' apriva la porta di servizio, e tre o quattro finestre inferriate della cucina e dello stanzone da pranzo: grassi odori di frit-

tura, di sudore, di salumerie, di cipolla, di vino, di pipa, di brodo, irrompevan di là, soprattutto d' estate, e venivano a confondersi, umidi e caldi, ai caldi ed umidi lezzi del bestiame e delle stallaggio; vociaccie plebee di villani, di carrettieri, di sensali, di facchini, d' incettatori, dispute, canti, risate, comandi, richiami, si confondevano coi varî rumori delle stoviglie, dei bicchieri, delle posate, dei pugni percossi sulle mense giuocando alla morra, in un clamore continuo e confuso, roco e selvaggio; gli scalpitii delle zampe ferrate, i mugghi, i ragli, i nitriti, il frusciar delle stregghie e i colpetti battuti per ripulirle, lo schiamazzare dei polli fra il colonnato mobile delle zampe, il ticchettìo degli zoccoli delle sguattere affaccendate alle vasche e dei mozzi intenti a sfangare carrette e a lavar biroccini, lo sbattacchiare e il guazzar della pompa, l' andirivieni degli omaccioni pletorici, delle facce apoplettiche, delle trippe obese; tutto ciò, ora, mi torna a mente associato al ricordo, tanto diverso e tanto posteriore, delle *kermesses* e delle scene rustiche secentesche, esuberanti e brutali dei Rubens e dei Teniers, dei Brauvver e dei Van Ostade.

Ma, raggiunta la scala, il mutamento era completo e radicale: era una scala ampia, comoda, quieta, luminosa; sulla parete, tutta bianca, del primo pianerottolo, c' era una soave madonna quattrocentesca, evidentemente toscana, arrivata fin là chissà quando e come, in terracotta invetriata, bianca su fondo azzurro, incorniciata di vaghe ghirlande di fiori e di frutta multicolori; e sul secondo pianerottolo, s' apriva, di fronte, lo studio d'un fotografo, e se ne scorgeva per la porta aperta l' anticamera piena di cornici di ritratti e di gruppi, con una gran tavola

tonda nel mezzo; e un odore acre di sviluppi e di fissaggi emanava da quella sala deserta, misteriosa e strana, per noi adolescenti selvatici, come un laboratorio d'alchimia e di sortilegio.

Di là, la scala volgeva a sinistra salendo al secondo piano, occupato dai proprietari della casa, gente ricca elegante e mondana, con due graziose giovinette: Severina, alta, snella, bionda, occhicerulea, giudiziosa e seria; e Rita, più piccoletta e paffutella, gaia ed arguta, con trecce ed occhi più scuri, labbra più rosse, gesti più vivaci: le avevamo conosciute fin da bambine, e, malgrado la nostra timidezza di solitari e di nomadi, ci si trattava ancora con la stessa reciproca confidenza di vari anni addietro.

Da destra, per un cancello di ferro, s'entrava sul ballatoio del primo piano, che girava con la sua ringhiera a bacchette diritte tutt'intorno al cortile: una targa di smalto azzurro, con una mano bianca dall'indice teso, additava, a destra ancora, l'ufficio d'avvocato dello zio Giacinto; mentre, seguendo diritto, si entrava nel vano sul quale s'aprivano gli usci dell'appartamento privato, fiancheggiati dalle persiane verdi aperte.

Ed era la poesia della casa, quel ballatoio sul cortile: era l'antitesi idillica della trivialità bestiale ed umana su cui s'affacciava: girandogli tutt'attorno, aveva sempre uno o due dei suoi lati dorati dal sole; le rondini ogni anno vi ritornavano ai loro nidi sotto le lastre del ballatoio sovrastante, ed attorno alle mensole della gronda del tetto; da aprile a settembre, posate sulle traverse della balconata, mostravan le loro pancine bianche, le gole rossastre, le ali nere, le code forcute, gorgheggiando sommesse, mentre da sopra venivano trilli canori di canarini

e voci argentine di giovinette; attorno attorno, fissate alla ringhiera, giravano solide tavole verniciate di verde, che costituivano, coperte di vasi in ischiera continua, un vero giardino pensile, tutto colori e tutto profumi: i vilucchi bianchi e i turchini ed i rosei e gli screziati, se ne slanciavano fuori attorcigliandosi agili alle aste superiori della ringhiera; ai curvi grappoli candidi dei mughetti s' accompagnavano le belle fucsie pendenti, rosse e violacee, i ciclami rosei dalle foglie niellate d'argento, le viole del pensiero nelle quali pareva a noi di vedere un abbozzo di faccia umana, le campanelle celesti, le primule aurate, le violeciocche bronzine; accanto alle rose d' ogni varietà, sorgevano dritti gli steli dei pallidi gigli, grandi, con le antere d' oro; i garofani e i gerani sfoggiavano insieme le loro fiammanti corolle; e le verbene e le mente, le maggiorane e le malverose, le cedrine e gli eliotropi, i basilichi e le lavandule intonavano una sinfonia di cento sottili aromi, che noi sentivamo come emanazioni prodigiose dell'anima vegetale.

Ma ad entrare in casa, stringeva un po' il cuore: l'appartamento era triste, con poca aria e con poco sole, almeno nella stanza da pranzo, dove abitualmente la famiglia si raccoglieva, e in tutto questo lato che pur si affacciava sul mezzodì: vi si accedeva da un piccolo andito parallelo alla balconata; era ampia ed alta, ed illuminata da due sole e piccole finestre, una dirimpetto all'altra, una sul cortile grande, l'altra sur una specie di pozzo cupo, profondo, livido, a settentrione; la tappezzeria antica, smorta, a grandi fiorami, era stata annerita pure, per anni e anni, dal *franklin* che l'affumicava costantemente per un'ora al giorno, ogni volta che lo s'ac-

cendeva; e tra i fiorami, s' affacciavano, ai centri delle pareti libere, tre grandi ritratti ad olio, tutti settecenteschi, a forti contrasti di luci e d' ombre, dei quali rammento bene uno solo: un florido bambinone, vestito ancora da femminuccia, colle braccia nude, due gruppetti di ciliegie a cavalcioni delle piccole orecchie, e le manine recanti due grandi mazzi di fiori di campo: era il mio bisnonno: l'ultimo della famiglia vissuto da gran signore a Torino, consigliere intimo di Vittorio Amedeo terzo, feudatario del Trucco Balari a Cumiana; e il primo di una nuova e più modesta serie di professionisti e di magistrati, d'impiegati e di militari, nata dalla folle prodigalità di lui e dal turbine travolgente dei fatti politici della fine del secolo decimottavo e dell' inizio del decimonono.

Degli altri ritratti ad olio, ho detto, non rammento; rammento invece, in cornici minori, una mezza dozzina di buone incisioni in rame: Carlo Alberto, Cavour, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, il Gioberti, e mi pare, il Rosmini; le tende verdastre, fitte e pesanti, a nappe, a frange, a cordoni, che toglievano ancora gran parte della poca luce delle finestre, e il paralume di seta e di pizzo che scendeva dal lampadario a petrolio appeso al soffitto sopra la tavola tonda centrale, non li lasciavano, d'altra parte, che intravedere, così di notte come di giorno.

La tavola, il cassettone, il divano, la *console,* erano probabilmente gli ultimi avanzi della mobilia del già signore del Trucco: di legno scuro, quasi nero, rigidamente neo-classici, a colonne romane pesanti con basi e capitelli e plinti di bronzo, di cui erano pure le toppe e le maniglie; e sopra, uno specchio enorme, a minori rettangoli, dalla luce verdiccia, misteriosa, che dava impres-

sione di essere in fondo al mare, e di scorgervi dentro come per un miraggio, le immagini impallidite e quasi fantasmi degli esseri respiranti l'aria atmosferica; ed una pendola senza alcun dubbio ancora più arcaica, barocca, panciuta, laccata di verde, filettata d'oro, che sonava le ore con un timbro sordo, nasale, grave, triste, che a me rievocava ogni volta il tragico miserere del " Trovatore ".

Di là, verso levante, sulla strada animata ed industre, sonante di ruote sul selciato e di martelli di falegnami, di fabbri e di ramai nelle botteghe, c'erano la sala gialla, di ricevimento, la stanza rossa, dei forestieri, la camera azzurra, dello zio, liete e soleggiate, messe modernamente nello stile, se si può dire, borghese-romantico, del Secondo Impero; ma noi non avevamo quasi mai occasione d'andarvi; e, d'altra parte, esse non eccitavano la nostra curiosità nè il nostro desiderio, quanto quest'altro lato, più tetro ma più caratteristico e suggestivo, dell'appartamento: nel quale erano ancora, lungo il corridoio, due camerette parallele, profonde e sottili, e, in capo, una vasta cucina.

Tutti e tre questi locali davano sul cortiletto minore, a settentrione, su quella specie di pozzo profondo, livido, cupo, su cui dava pure una delle finestre della stanza da pranzo: ne ricevevano una luce da sotterraneo, da cripta, da laberinto; non si scorgeva, dalle loro finestre, se non si aprivano, altro che muri scialbi, chiazzati di nitro e di muffe, su cui non scendeva mai un sorriso di sole, ed i tre finestroni centinati, a piccoli vetri velati di polvere e arabescati di ragnatele, sovrapposti di piano in piano lungo una scala ripida e stretta; acciabattii di donne, piagnucolamenti di marmocchi, tossi di vecchi, miagolii

di gatti, pettegolezzi di serve, squillare, ogni tanto, di campanelli e abbaiare di cani alle porte, erano i soli segni di vita, meschina e monotona vita, da quella parte.

Ma la cucina, vasta, aveva, nel suo genere, una fisonomia simpatica e artistica, con le sue belle fiamme che s' avventavano entro la gola nera dell' alto camino, con la schiera dei rami lucenti sulle pareti sempre ben candide, coi mensoloni a muro carichi di stoviglie, con la madia all' antica, pesante, di quercia, in forma quasi di sarcofago, con le due grandi dispense piene di provvigioni e di biancherie per la mensa, e, sopratutto con quella scala di legno, interna, che conduceva al soppalco, alla *soupente*, come si chiamava là gallicamente, ov' era l' alloggio, invidiato da noi per la sua singolarità, della domestica.

Noi dormivamo invece, mio fratello ed io, quand' eravamo ospiti degli zii, in una delle due camere lunghe, essendo l' altra quella della zia Rosa: ma anche questa di giorno, era dominio nostro: tutt' e due erano per noi museo archeologico, galleria d' arte, biblioteca di edizioni antiche e di manoscritti rari, archivio diplomatico e notarile, sacrario della storia della famiglia materna. Quante ore passate là dentro, quasi all' oscuro, nell' aria chiusa, arrampicati sulle seggiole o sugl' inginocchiatoi o sui letti o sui tavolini, a contemplare i ritratti più vecchi e più screpolati e più neri degli antenati e delle antenate più antichi ed ignoti, e dei collaterali più stretti e più intimi, di cui avevamo udito parlare in casa come di esseri quasi mitici, i Magnaldi, i Vigna, i Collino, i Bersezio, i De Giorgis, i Canubi, i Mosso; od, alternati con essi i santi e le madonne di cui la zia era devotissima, e che

per noi avevano anche un altro e maggiore interesse, quello della leggenda e dell' arte e della bellezza, e che ci rievocavano care e luminose impressioni di viaggio, altre e maggiori gallerie, lontane e meravigliose pinacoteche, Torino, Genova o Milano, Firenze, Roma o Napoli ; oppure, aperte le silenziose impannate di rete d'ottone e di raso verde delle due grandi librerie, quante, quante ore a frugare con mani avide di sapere e grigie di polvere, tra i libri, d' ogni formato, caduti in disuso: manuali di storia e di tecnica militare, antichi testi scolastici, atlanti di geografia e di fisica, classici latini, italiani e francesi, libri del settecento e della prima metà del secolo decimonono, anche tradotti dall' inglese o dal tedesco, qualche annata rilegata del " Teatro Universale ", riviste enciclopediche illustrate, piene, per noi, di tesori e di incanti, e opuscoli politici, e fascicoletti di versi per nozze, e commemorazioni mortuarie, e tesi di laurea *in utroque*, e libretti d' opera: e tutto c' interessava, e tutto era nuovo, e tutto era bello, e tutto si divorava avidamente, perchè era fuori della scuola, al di là della scuola, più su della scuola : perchè era la libertà !

La scuola ! La libertà ! Termini antitetici, ahimè, quasi sempre, quasi dovunque: mentre dovrebbero essere una sola cosa ; mentre il Maestro non insegnare, dovrebbe : ma solamente destare il gusto, il bisogno, la passione della coltura : il che, per altro, è forse un bel po' più difficile: non è vero, o caro e buono antico discepolo mio, o nuovo e memore vicino di casa e di cuore, o piccolo e bruno e ricciuto ed occhiceruleo Giustino Di Silvio ?

Chieti.

## LO SLOGGIO

Parto: lascio Chieti, e vado a stare a Mantova; scendo dal monte, e mi riduco alla laguna; abbandono il paese dei venti per quello delle nebbie; chiudo gli occhi sul verdegrigio degli olivi, per riaprirli sul verdebianco dei salici; parto dagli orizzonti marini, e mi restringo ai panorami lacustri; alle anse della Pescara sostituisco i meandri del Mincio; muovo dai Marrucini verso gli Etruschi; dal culto di Teti passo ai riti di Manto; muto il segno delle Quattro Chiavi con quello del candido Cigno; e cambio Gabriele con Virgilio.....

Che provo? Che sento? È un miscuglio singolare di gioia e di tristezza, di speranza e di scoramento, di desiderio e di rimpianto, d' affermazioni e di dubbiezze interiori, oscure, profonde, contradditorie.

L' ho a dire? È la psicologia mi figuro, dell' uomo oramai maturo, cui la saggezza propria, e più l' insistente consiglio dei suoi, costringono a rompere un lungo legame irregolare con un' amante giovane e fresca ma bizzarra e mutevole, per contrarre più giusti vincoli con una sposa più adatta a lui: seria, fedele, sicura, indiscussa. Quella, come una giornata di marzo, acerbetta di forme e di tratti, ora gaia ed ora imbronciata ora fine, ora

ruvida, ora vaghissima e seducentissima, ora quasi bruttina e quasi antipatica, un po' incolta ma piena di malie, senza passato ma con molto avvenire, affascinante di monelleria, indimenticabile per lunga e penetrante consuetudine.

Questa, d'antica e pura nobiltà, con tutti i suoi quattro quarti in ordine, placida, serena, un po' molle, un po' inerte, ingioiellata di monili gentilizî di gusto severo, bellezza di salotto e di serra, virtù di tradizione e di convinzione, coltura di scuola e di biblioteca...: insomma, matrimonio d'etichetta, di convenienza, di giudizio, dopo l'ultima e più grossa scapestratezza di capriccio e di passione.

Ed ho cominciato il duro e triste lavoro dello sloggio: fo quasi tutto da me, tranne lo sfacchinamento più materiale: io sono geloso delle cose mie, delle mie carte, dei miei libri, dei miei oggetti, come degli occhi, dei capelli, delle mani delle sue donne può essere un musulmano: chi li tratterebbe con la delicatezza, con l'affetto, con la religione con cui li tratto io? Chi troverebbe ad ognuno il suo posto (*the right thing in the right place!*), il suo posticino giusto e preciso, in cui viaggiare questi quattrocentosessantaquattro chilometri, senza scontorcersi senza deformarsi senza sfasciarsi, senza soffrire neppure idealmente per contatti e per attriti offensivi?

E ad uno ad uno, i mobili, pensati, studiati, combinati, disegnati e costruiti apposta per i tramuti dal Piemonte alla Puglia, dalla Calabria all'Emilia, dal Veneto all'Abruzzo, cadono sfatti e si preparano alla metamorfosi in casse da viaggio: vuotati delle loro viscere, se le ripigliano lentamente, quasi imbalsamate e mummificate per

il transitorio letargo, interpolate di zèppe misteriose, di viluppi stranieri, di tamponi eterogenei, come nel ventre degli animali impagliati per i musei. Poi, ad uno ad uno, rinchiusi con le loro viti o ricuciti nei loro tegumenti, si raddrizzano, rigidi e informi, corazzati e irriconoscibili, allineati lungo le pareti, come tante stele funerarie lungo i muri scialbi dei cimiteri.,. Ma qui, sulle tappezzerie, nei luoghi già da essi per vari anni occupati, ne resta viva, a linee più scure, a colori più freschi, la traccia, l'ombra, il fantasma, e direi quasi l'anima, e ciò ha, davvero, un non so che dell'apparizione spiritica.

E che senso di sfacelo, fin dal primo giorno! Un quadretto, un solo quadretto, " I lampioni e la pioggia " dello Skarbina, staccato dalla parete, mi diede già l'impressione di una mutilazione, segnò già un vuoto mortale nella casa; una mensolina levata via, un calendario tolto al suo gancio, un vasetto dalle snelle anse non più affacciato d'in cima a una libreria, un medaglione che non luccica più al suo solito posto, mutano già la fisionomia d'una stanza: e questa appare come mortificata, come demoralizzata, quasi per uno sfregio, per un'offesa, per una lesione: ed io, l'offensore, ne resto come avvilito, confuso, vergognoso io stesso. È la lunga abitudine bruscamente troncata? È una suscettibilità estetica quasi morbosa che reagisce con troppa prontezza? È uno squilibrio di masse, di linee, di tinte, di riflessi, che si determina nell'ambiente e che si ripercuote nei miei nervi? Mi stupisco all'idea, alla scoperta, che tutto fosse così armonico, così organico, così logico in casa mia, che ogni minima manomissione potesse alterarne così facilmente e defini-

tivamente la compagine e l'unità. Eppure, molto spesso io avevo aggiunto, levato, sostituito, mutato, senza che nulla di simile si producesse: anzi ogni volta, e per più giorni, il mio occhio s'era posato con compiacenza sul nuovo assetto. E allora?!

E giro smarrito per la casa, e alle volte per un'ora, per due, per un'intera mattinata o per tutto un pomeriggio non concludo nulla: " E questo, con questa forma angolosa ed accidentata, dove lo colloco? e questo pozzo così incongruo nella cassa ormai quasi piena, con che lo colmo? "

Cammino, infatti, tra arcipelaghi di casse fatte e in via di farsi, ritte e sdraiate, chiuse ed aperte; tra seggiole e sgabelli, tavole e deschetti carichi di un po' di tutto, a pilastri, a piramidi, ad are, a obelischi, ma i libri avanzano, emergono, traboccano, dilagano dappertutto; ce n'è, sul letto, ce n'è per terra, ce n'è, a strati che fan pensare alle alluvioni geologiche sui divani, sulle cassepanche, sui colli già imballati; ce n'è, per forza di circostanze momentanee, in mezzo alle biancherie, tra le stoviglie, insieme coi ferri e gli arnesi del lavoro manuale, mescolati alle boccette e alle scatole della fotografia, vicini al pignattino della colla per gli indirizzi, al canestro delle funi per la legatura, alla tenaglia ed ai piombini per sigillare: ah, è una sorpresa anche questa: no, no, non sapevo, non immaginavo, di averne tanti!

E mi decido a farne uno scarto rigoroso: i puerili, i presuntuosi, i fatui, gli indecifrabili, gl'inconcludenti, gli smorfiosi, gli inassimilabili, gli antipatici, i parolai, i tronfi, quelli che vendono fumo e quelli che regalano oppio, quelli dei mestieranti e quelli dei fanatici, quelli dei gra-

fomani e quelli dei pettegoli dei due sessi....., tutta questa roba non viaggerà, almeno per conto mio ed a mie spese: c' è già un angolo destinato per accatastarvela, e il mucchio monumentale supera già la mia statura. A cernita compiuta, so io, che farò ! Ma, nel compierla, ho un lampo di superbia pazza: penso al Cristo terribile di Michelangelo nel " Giudizio Universale ", e vedo la meravigliosa parete della Sistina.

E vado e vado, e giro e giro; quanti chilometri avrò fatto, in capo al giorno, in queste sei stanze sparse di cartacce, di spaghi, di tritumi, di stoppa, di trucioli, di canevacci, di tele d'imballaggio, di cenci e di ritagli ? Alla sera, dopo il *thè*, quando vien l' ora d'accendere i lumi e di smettere il lavoro materiale per mettermi allo scrittoio (lo scrittoio non è ormai che una cassa , collocata per il lungo su due altre messe dritte) ed attendere alla corrispondenza ed alla lettura, ho le braccia indolenzite e le gambe stanche, come se avessi tirato di scherma o remato o partecipato a una gara podistica per tutto il giorno.

E le impressioni della giornata mi tornano a mente insistenti, e mi distraggono da quello che dovrei fare. Passando accanto a una cassa chiusa e avvitata fin da ieri, avevo udita una cosa miracolosa: essa era viva; qualcosa di profondo palpitava dentro di lei ; appoggiandovi l' orecchio, udivo distinte le pulsazioni ritmiche del suo cuore!.. Ah, sì: era la pendola, la grossa pendola della cucina, il cui *tic tac*, rinforzato e ripercosso, come da tanti polsi, dalla sua e da varie altre scatole metalliche chiuse là

dentro, misurava ancora i secondi, contava i minuti, assommava le ore! Un cuore vivo in un cadavere.

Il foro rotondo ov'entrava il cannone lucido della stufa, mi aveva rammentato con la sua orbita nera, cieca, aggrumata di fuliggine e sbavata intorno di calcinaccio bianco e di ruggine atra, l'orrenda occhiaia di Polifemo orbata dal palo di Ulisse. E una cartelliera di ciliegio roseo, ingabbiata in un' armatura protettiva di legno greggio, m' aveva fatto pensare, col vivo e tenero del suo colore attraverso quella rudezza, irta di schegge e di chiodi e di spigoli ferrati, alla testa ed al collo, alle braccia e alle gambe di certi arcangeli secenteschi, ostentanti le plastiche nudità sotto gli elmi e sopra i calzari, fuori dalle corazze e dagli stinieri.

E gli armadi? Smontati, avevan lasciati i fianchi, le spalle, i battenti, i fondi, le cimase, e s'eran ridotti alle secche ossature, agli scheletri spolpati, squallidi, biechi, macabri, schierati in rigide file lungo i muri della camera, del corridoio, dello stanzino da lavoro: e suggerivano la lugubre idea, o rievocavano il ricordo sinistro, di quegli esseri che stanno nei sotterranei degli antichi conventi o dei luoghi resi celebri da storiche carneficine, o nelle sale osteologiche dei musei. Altrove, appesi con le loro grucce a corde fra due pareti, gli ultimi abiti pendono flosci ed inerti, nel vuoto, con le braccia e le gambe penzoloni: a momenti mi dan l'impressione fanciullesca di colossali marionette che aspettino la loro volta d'andare in iscena; a momenti mi rievocano i tragici " Martiri Gorcomiensi " di Cesare Fracassini, a volte mi fan pensare alle spoglie che lasciano i rettili, vuote e leggere, nel far la muta; a volte mi rammentano lo spettacolo atroce, prodigato ai

volghi d'Italia sui bianchi schermi dei cinematografi, delle forche libiche, vindici " secondo gli usi locali " della tragica giornata di Sciara-Sciat.

E torno ai libri, agli opuscoli, alle collezioni di riviste e di giornali, agli albi, agli atlanti, alle cartelle di stampe, di litografie, di fotografie, di acqueforti, d'incisioni; tratto tratto, mi sorprendo a sfogliare, a scorrere, a contemplare, a leggicchiare: la tentazione è quasi irresistibile: ma bisogna vincerla, e continuar senza posa a classificare provvisoriamente per formati, e incassare, chiudere, avvitare. È stupefacente, dopo, ripensare quanti, quanti, ce ne stanno, così aggiustati, in uno scaffale non grande trasfigurato in cassa; che tesoro di scienza e di sapienza, che somma di storia e d'arte, che luce di verità e di bellezza possan capire in così piccolo spazio; e come sia condensabile il pensiero umano, e come possa materializzarsi così, e rendersi misurabile e ponderabile, in metri cubi e in quintali di carta stampata e manoscritta! E penso, reciprocamente, alla terribile forza espansiva che si racchiude in quella immensità spirituale, addensata, compressa, costretta, fra sei brevi pareti di legno: una forza che muove il mondo e che divinizza l'uomo! Al confronto, il vapore serrato nel piccolo cilindro d'acciaio della locomotiva o del piroscafo, e che smuove le moli inerti e le lancia in corsa vertiginosa attraverso lo spazio, al confronto è cosa assai meno miracolosa.

Con una stretta al cuore, stacco ad una ad una le cornici di ritratti: la serie dei grandi e la serie dei cari: gli artisti, i pensatori, gli eroi, i profeti, e gli antenati, i parenti, gli amici, le amiche. " Imballare " Dante e

Beethoven, Galilei e Darwin, Mazzini e Garibaldi, e " spedirli a piccola velocità, porto assegnato", mi sembra un sacrilegio, e n' ho sdegno e vergogna; nè senza un brivido di raccapriccio mi par di rimettere un'altra volta nelle loro bare i miei morti, per ricondurli ai loro cimiteri lontani sotto i cieli e presso i fiumi e lungo i mari e all' ombra dei colli nativi...

Ma l' anima si rasserena al dolce pensiero, che sarà per poco: rivedranno la luce ben presto, nella casa nuova, tutta chiara, tutta fresca, tutta bella: altro orizzonte, altra aria, altri suoni, altre voci, altra vita, all'intorno: ma dentro, nell'intimità mia, tutte le medesime cose, e, solamente, ringiovanite e rinnovellate e passate a un ulteriore periodo d'esistenza. E anch' io, dal medesimo scrittoio, sulle mutate pareti, vi rivedrò, vi riparlerò, vi sorriderò ancora, o buoni, o fidi, o immutabili, o sempre vivi e sacri penati della mia casa.

Un giorno, faccio una visita alla legnaia, per accertarmi se non vi sia ancora qualcosa che valga la spesa, almeno per qualche memoria, appunto, che rappresenti, di portarmela via con me. M' affaccio, curvo sotto l' architrave basso, alla luce scarsa che filtra dall'abbaino: ed ho l'immagine d'un disastro ferroviario in galleria: è un'indescrivibile confusione di rottami, uno scompiglio caotico di mobili sconquassati, di casse sfondate, di gabbioni schiodati, d'imbottiture sventrate; valigie aperte e lattoni rugginosi, stoviglie rotte e bottiglie rovesciate, sacchi gonfi di truciolo e impagliature a brandelli, imbuti, caffettiere, casseruole, brustolini, scaldaletti, tubi di gomma e di piombo, vetrerie iridescenti di vetustà, corde infradiciate e sfibrate che interdicono il passo pendendo dalle travi

od attraversando lo spazio, fili di ragno invisibili che fanno il solletico alla faccia, fruscii misteriosi di topi, di pipistrelli, di gechi, d' insetti... Quante scarabattole dimenticate, ignorate, insospettate, giacevan da anni sopra il mio capo! Che lieto, che consolante pensiero, che tutto resterà lì, ghiotta preda del portinaio rivendugliolo e rigattiere!

Anche in casa, del resto, quante brutte rivelazioni da questo scompiglio, di tutto ciò ch' era invisibile e irraggiungibile, sotto, dietro, dentro i mobili! Quanta polvere, quanto tritume, quanta loppa! Dentro, nei cassettoni, nelle cassettiere, nello scrittoio, negl' interstizî, un po' di tutto: bottoncini di madreperla e pennine d'acciaio, qualche ago, qualche forcina, un uncinetto, molti spilli, due centesimi, un nichelino, un francobollo italiano ed uno francese, nuovi; e una schedina con un appunto prezioso, che avevo tanto e tanto cercato invano, per tutta la casa. E dietro, tra le spalle degli armadi e delle librerie e il muro, che orrori! Mosche morte, secche; ragni vivi, molli; una vespa, gialla e nera, nè morta nè viva: ragnatele fitte, piccole, pulverulente; lepisme bionde, sericee, fugaci, simili nei rapidi guizzi a minimi pesciolini.

Staccate le tende e le tendine, le finestre appaiono enormemente ingrandite, simili ad occhi senza palpebre e senza ciglia, sbarrati, immani; la casa perde ogni resto d' intimità; mi par d' essere in mezzo alla strada, come uno zingaro, come un senza tetto, esposto alla berlina del sole e della luna, che s'affacciano liberamente ai miei vetri e vi si specchiano come in casa loro; una luce cruda, indiscreta, impudente, invade ogni stanza, fruga ogni an-

golo, maneggia, direi quasi, ogni cosa, con la sgarberia e con l'invadenza di un doganiere.

In certi momenti ho la sensazione, oramai, d'essere io, qui dentro, l'intruso, e di starci quasi per frode e senza diritto; e provo il bisogno di rimpicciolirmi, di rimpiattarmi, di nascondermi, di sparire. Stanco, mortificato, demoralizzato, giro l'occhio inerte sulle nude mura, e non le riconosco più e resto come un amante, già estatico per uno spiraglio roseo a mala pena intravisto fra i tulli e le trine, e che alla rivelazione improvvisa e non invocata del nudo completo, del nudo realista, del nudo sfrontato, ne scorge l' infinita imperfezione rispetto al suo sogno d'amore, e sente svanirsi dai sensi ogni brama e dall'anima ogni poesia.

E se esco di casa, sono sorpreso, a momenti, dalla folle idea di esser caduto nella più squallida e nera miseria, di non saper più dove dormirò la notte e se pranzerò il domani; sogno, camminando assorto in mezzo alla gente, di aver dovuto vendere tutto, o che tutto mi sia stato sequestrato, rubato, saccheggiato, portato via, fatto sparire; oppure, nel risalire le scale, ho un minuto d'oblio, apro la porta, giro la chiavetta della luce, entro, e... ho un tonfo al cuore: immaginavo ancora la casa mia, la casa ospitale, la casa comoda e lieta, intima e sorridente: e m' affaccio invece su quel vuoto, su quello squallore, su quel gelo, su quella ostilità!

Eppure, non è ancora la morte: la casa, nei suoi organi essenziali, è viva ancora: per questa notte ancora, dormirò nel mio letto (se dormirò) e per domani ancora farò colazione (se non mi mancherà l' appetito) alla mia mensa.

Poi, nel pomeriggio, verranno i facchini a portar via tutto: anche la mensa sarà allora diventata una cassa, la penultima, e il letto un'altra, l'ultima.

E sarà la morte della mia casa, a Chieti.

Chieti.

## LE BANDIERE

Il fragore metallico, futurista e cinese del " gongo " giù per le scale della Pensione Internazionale, convita a gran voce gli ospiti dei tre piani pel desinare: è il secondo appello: e subito sento fruscii di piedi solleciti sulla passatoia, e sussurri di voci muliebri, virili, fanciullesche sfilarmi a ondate davanti all' uscio. Neva dà un' ultima occhiata passando avanti all' armadio a specchi, al suo abito da mattina, e scendiamo anche noi. Dal cancello sul giardinetto, sbarcate appena dal vaporino o dalla gondola, entrano frettolose, con la guida rossa o col catalogo avorio o con la borsetta cuoio e oro, le reduci tardive dalle Gallerie o dall'Esposizione o dalle gite in Laguna. Traversiamo due o tre salette di riposo, di conversazione e di lettura, e raggiungiamo la bella sala da pranzo sul canale, grande veranda a vetrate ed a tende, dove par d'essere a bordo d'un transatlantico: lunga tavola in mezzo, lunga schiera di tavolini all' intorno, su tre pareti: su le tovaglie candide luccichio di stoviglie di bicchieri di posate; alzate di frutta e vasi di fiori di felci di palme; e tra le foglie e tra i petali, tutt'una gala di bandierine di ogni paese: il tricolore italiano, il francese, l'ungherese, l'*union jack* dello Gran Brettagna,

la croce russa di Sant'Andrea, le strisce e le stelle americane: il rosso, il bianco e il nero dei Tedeschi, il nero e il giallo degli Austriaci; il bianco e il celeste dei Greci.... ogni famiglia, ogni coppia, ogni individuo, si asside mangia beve conversa, con l'occhio allietato, col cuore sorriso dal piccolo caro sacro segno della sua patria, lontana e vicina, assente e presente.

Ci sono tutti, i soliti commensali ormai noti e famigliari: i nostri vicini immediati, il signore giovane, elegante, un po' calvo, che somiglia a Rostand, che parla inglese e italiano, tedesco e francese, ungherese e russo con tanta identica sicurezza che non riesco a indovinare di dove sia; e le tre o quattro signore e signorine americane che accompagna e diverte con uno spirito inesauribile; il solitario professore di geodesia, sbarbato che è qui come nascosto in un angolo semioscuro, sotto un ventilatore che gli solleva e conturba la chioma: che parla e gestisce da sè e per sè, lungi dalla moglie, dalla cognata, dalla suocera, lasciate a detergersi per conto loro fra le altre inestetiche nudità nelle acque melmose del Lido; la sposina olandese, giovinetta, che cambia toilette a ogni pasto, coi suoi tre compagni, evidentemente fratelli, ugualmente imberbi, ugualmente vestiti di color cannella, col largo colletto bianco arrovesciato alla Robespierre, dei quali non si capisce chi sia lo sposo, tant'essa è placida con ciascuno, e tanto ciascuno è correttamente gentile e premuroso con lei; lo sciame delle inglesine, tutte snelle, tutte succinte, tutte gaie, tutte bionde, tutte interiezioni e miagolii, con due o tre dame grigie e autorevoli ed indulgenti; la famiglia ungherese, col giovinotto timido e intraprendente che bacia la mano in silenzio, arrivando e

partendo, a tutte le signore e le signorine internazionali di sua conoscenza, col padre alto dritto e canuto, con la madre ancor bella dall'andatura regale, con la sorella bellissima e trasparentissima, col cognato ferocemente geloso, che fulmina con lo sguardo chiunque osi guardargliela....

Ci sono tutti, comprese le quiete e composte bambine, dalle gambette nude che pendono dondolando sotto la tovaglia; compresi i ragazzi vestiti alla marinara, in bianco con grandi risvolte azzurre, che divorano silenziosi ed intenti il piatto dolce, e che narreranno poi questo inverno alle nonne lontane le meraviglie di Roma e di Palermo, di Firenze e di Venezia....

Ci sono tutti, e da un capo all'altro della sala quadrilunga s'incrociano cenni e sorrisi, sguardi e saluti, simpatie e *flirts*, mentre i camerieri in *smoking* e le cameriere in grembiulino, girano attenti e corretti coi piatti colmi; una giocondità contenuta e signorile, una loquacità vivace e sommessa, una schietta gioia di vivere, e di vivere insieme, cordialmente, liberi ciascuno della sua lingua, dei suoi gusti, dei suoi costumi, senza confondersi e senza sfuggirsi, regnano sulla breve adunanza. Poi, in pochi minuti, tutti s'alzano, a famiglie, a gruppetti, a coppie, e per le salette, per le scale, pel giardino, per la fondamenta, per la calle, si dividono, si sparpagliano, spariscono.

Alle cinque, l'ora del tè, la terrazza è in ombra, come i balconi, come il giardinetto, e ci si rivede a distanza, ogni famigliola, ogni gruppetto da sè: è come una cerimonia più intima e più cara, in cui piace appartarsi e concentrarsi in pochi particolarmente cari.

Noi pure c'eravamo, già da un pezzo, soli, contemplando e fantasticando e riandando care antiche memorie. La casa, rosso-mattone, con le finestre centinate ed incorniciate di pietra bianca, è tutta sporgenze ed aggetti verdeggianti e fioriti: la vite vergine e la glicinia tappezzano i muri di verde, gli oleandri e i geranî li punteggiano di vermiglio, le rose e i lillà vi metton le loro note più tenere, i lauri e i banani, le camèropi e le ortensie, le àgavi e le cedrine, vi confondono i climi, le latitudini, i continenti; larghi ombrelloni bianchi, ornati di losanghe rosse, proteggono tavole e poltroncine di vimini, seggioloni a dondolo, poltrone a sdraio, di tela, pieghevoli: importazioni esotiche, coloniali, tropicali.

San Silvestro, in mitra, piviale e pastorale, su in alto, al di sopra e al di là della casa, dalla vetta del suo frontone, benedice.

Di rimpetto, è un'arcuata schiera ininterrotta di meraviglie, a specchio del canalazzo: case e palazzi, torri e campanili: palazzo Comer, severo e solenne, palazzo Grimani, semplice ed elegante, Cà Loredan e Cà Farsetti dagli archi moreschi, dai pali azzurri fasciati e cuspidati d'oro, col leone alato di San Marco; dietro una casa scura e modesta, il prisma rosa e bianco, la piramide verde e grigia, l'angelo d'oro lucente sul cielo chiaro, del Campanile risorto; una casa rossastra, un palazzo gotico, la torre tozza e greve e sanguigna di San Salvaòr, il tetro cinquecentesco palazzo Manin dal portico irto di cancellate di ferro, l'alto pallido campanile juvaresco di San Bartolommeo, le ultime botteghe pensili sull'estremo appoggio della miracolosa parabola di Rialto....

Ma è proprio ancora Venezia, questa? A guardare si

direbbe di sì, ad ascoltare, si direbbe di no: i vaporetti che passano sotto l'arco di Giovanni da Ponte, andando e venendo, appoggiando alla Riva del Carbon o lasciandola, cacciano sibili laceranti; uno, fermo al pontone di Mestre, dà sfogo alla tensione in eccesso, con un fruscio violento e continuo da mettere in convulsione i nervi di un ippopotamo; passano autoscafi e pirobarche, larghi, corti, piatti, inestetici, con strepiti, ànsiti, ululi, mugghî, latrati, squittii da belve feroci, da brontosauri, da megaterî, da inverosimili e terrorizzanti mostri preumani; gli omnibus degli alberghi della città e del Lido bianchi, gialli, azzurri, snelli, smilzi, eleganti, filano carichi di signore e di forestieri, di bauli *patent* e di valigie in pelle, sventolando bandiere e gagliardetti, sconvolgendo l'acqua tranquilla, lasciandosi dietro una lunga scia di schiuma e un acre fetor di benzina; e giunge lento, basso, tozzo, con sordo, assiduo tonfo di ruote, neutralizzando con turbini di fuliggine gialla le ultime tracce azzurrognole dell'essenza, un nero pontone del Genio, colmo d'attrezzi misteriosi e complicati, e di soldati in tela biancastra, tutti sporchi di fumo e d'untumi e di polvere; e la bandiera a poppa, tutta annerita e pèsta, sembra tornare da una battaglia.

Ma è proprio ancora Venezia, la proverbiale Venezia, la silenziosa, la misteriosa, la sognatrice, l'estatica Venezia, questa che vedo.... e che odo qui? È Venezia, sì: ma non più la Venezia di De Musset e di Ruskin; ma quella, ben nuova e ben diversa, liverpoolizzata e brooklinizzata, di Brangwyn e di Pennell.

Pure, qualcosa di quella antica, di quella tradizionale Venezia romantica, c'è ancora, anche in questo nodo

centrale della sua vita: qui accanto, c'è una casa dalle finestre ogivali, dal cortiletto alberato e deserto, dalla porticina chiusa, vigilata da due colonne antiche, isolate, di marmo, scolpite a tralci, a grappoli, a cirri ed a pàmpini, dove si cela un magazzino di tesori archeologici; dall'altro lato, allo sbocco del " rio terrà ", galleggiano inerti tre bianchi battelli della Croce Azzurra; e a lunghi intervalli, giungono anche brevi momenti quieti, in cui sul canale trapassa in silenzio un barcone nero oppresso da un carico di mattoni rossi, montato da quattro rematori azzurri; in cui appare un battello tutto coperto di vasi di fiori, come un giardino natante; in cui s'incontrano due grosse barche fregiate dei regi segni, anche esse a remi, anch'esse tacite e lente: una gialla, delle Poste, una grigia delle carceri: una coi fattorini, che portano il tesoro delle lettere, dei giornali, dei pacchi dei saluti, delle notizie, dei doni; l'altra coi carabinieri, che recano la miseria del delitto, della frode, del sangue, della degenerazione, del tradimento, della rapina.

Ma, lì di fronte, davanti al Municipio, anche una pirobarca elegante, riposa tranquilla, ed il fumajolo e la caldaja a cilindro di ottone riflettono il sole e pajono fatti di sole essi stessi, e spargon di sole liquido le increspature dell'acqua verde, che dànno il barbaglio; ma qui giù, lungo la Riva del Vin e lungo i gradini del traghetto, tra i pali, due imbarcazioni sottili, nere, di inarrivabile bellezza, con un ferro lucente e dentato a prora, aspettano dondolandosi mollemente; e nei brevi e rari istanti di relativo silenzio, udiamo una voce evocativa e suggestiva a noi sempre cara, ostinatamente cara: " Gondola, madama, gondola! Gondola, paròn! "

Ah, sì, gondola! Lenta, oziosa, tacita, molle, voluttuosa, peccaminosa, divina gondola nostra!.... Gondola e remo: niente motori, niente accumulatori, niente *horse powers*, a Venezia: non c'è Sampierdarena, per questo, non c'è Terni, non c'è Pozzuoli?

" Mario, perchè non facciamo una passeggiata in gondola? "

" Ma già, perchè non facciamo, Neva, una passeggiata in gondola? Fino ai giardini, vuoi? C'è giusto il tempo di andare e tornare, prima di pranzo; e d'udire anche la *suite* delle *Scene Abruzzesi*, di De Nardis, ch'è annunziata fra i numeri della banda: sentirai!.... "

E andiamo: " Gondola, madama, gondola! Gondola, paròn ".

Sì sì, gondola! *Pope!*

E via, dondolando, oscillando, beccheggiando, battendo l'acqua col fondo piatto e levando spruzzi a ogni incontro con un vaporetto o con un'autobarca, via pel canale verso San Marco, tra la sfilata magica dei palazzi, tra le pietre, i marmi, i mattoni, le architetture lombardesche e sansovinesche, gli archi tondi e le ogive, gli archi acuti ed i sovralzati, gli archi a trifoglio e a ferro di cavallo, i cornicioni e gli attici, le smerlature e i pinnacoli, i comignoli a tromba e quelli a spirale, le altane fiorite, le terrazze, le logge, i giardini, i pali zonati e stemmati, le porte suntuose, le gradinate superbe, gli atrî prospettici, le alghe verdi ai limiti delle maree, il tremasole balenante sui muri, le linee costruttive deformate e scontorte in mobili serpeggiamenti sull' acqua; e sfilano, a destra, a sinistra, le grandi case che evocano i grandi nomi del

patriziato e dell'arte: Barbarigo, Pisani, Tiepolo, Mocenigo, Balbi, Rezzonico, Longhena, il Duca, lo Scamozzi, l'Accademia, Cavalli, Manzoni, Da Mula, Montecuccoli, Contarini (o Desdemona! o Eleonora!....) Dario, Emo.... E quanti alberghi, ahimè! anzi *hôtels*, e quante insegne straniere, e quanta volgarità di richiami e di colori e di dorature, anche per le più illustri e gentili industrie veneziane, i musaici ed i vetri!....

Ma eccoci al largo: ecco la mole augusta della Salute, la palla d'oro della Dogana, il giardino reale con la flottiglia bianca dei *cutters* sotto la balaustra marmorea; la ricca fronte, coronata di statue, della Zecca, le colonne di San Teodoro e San Marco, il Molo, il palazzo dei Dogi, roseo, col portico, con la loggia, con le grandi ogive divinamente asimmetriche; e la vastità del Bacino e della Giudecca affollata di navi, irta, fra il Redentore ed i Gesuati, di ciminiere e d'alberature; e San Giorgio Maggiore, rossastro, con l'agile campanile tricolore come una bandiera; e la Riva degli Schiavoni, curva, grigia di pietra e rossiccia di cotto, col Re che cavalca a spada sguainata contro il Nemico e contro la Fortuna; e, in fondo, la massa verde dei giardini; e, più lontane, perdute in prospettive di sogno, confuse in tenui pallori rosei, turchini, perlacei, le sparse isole della Laguna, la linea bassa del Lido.

E noi, passivamente abbandonati alla molle spalliera riversa, contempliamo estatici e muti; e la gondola va e va, lenta, quieta, assidua, dondolando, strisciando, beccheggiando, battendo l'acqua col fondo piatto e levando spruzzi a ogni incontro coi vaporetti o con i motoscafi.

Così, prima di giungere all'approdo della Mostra, in-

contriamo, alto, candido, elegante, il " Venezia " che giunge da Trieste carico di gitanti, e che saluta, abbassando e rialzando tre volte la bandiera mercantile austro-ungarica, il nostro presidio navale; passiamo sotto il bordo grigio della " Goito ", lunga, sottile con due ciminiere tra i due alberi, con l'azzurra stellata insegna ammiraglia, e notiamo, a prua, un marinaio che si sbraccia in segnalazioni con la bandiera a mano verso la " Varese ": questa, così tranquilla nei giorni passáti, par che s'accinga a partire : dalle ciminiere, alte e grosse come torri, si sprigionan torrenti di fumo nero, denso, fuligginoso; lungo il suo fianco massiccio è appoggiato un galleggiante enorme, giallastro, e per ampii sportelli aperti nell'acciaio passano e passano, per misteriosi celati meccanismi, con fruscio sordo e continuo, chi sa? viveri, munizioni, carbone; sulla " Ferruccio, " gemella, ormeggiata in fila poco più in là, l'equipaggio bianco, schierato in coperta, rigido sull' attenti, è passato in rivista da un ufficiale; e sui tre incrociatori, i cannoni immani, appiattati in batteria, distesi in barbetta, chiusi nelle torri corazzate, allungano i colli mostruosi, come a guatare un nemico, a scoprire un bersaglio, a fissare una mira..... In vetta all'albero vibra la lunga, sottile fiamma di guerra, e a poppa si spiega in larghi, solenni ondeggiamenti, la bandiera reale. O Italia!..

Allo sbarcatoio dei Giardini, scendiamo, e congediamo la gondola ; ci pare che anche i gradini di pietra, che anche il viale ghiajoso, ci oscillino ancora sotto i piedi. S' è fatto tardi; la musica è finita; i cancelli della mostra son chiusi, non c' è più nessuno. La gondola, decisamente, non è un veicolo pratico. E decidiamo di pranzar qui, soli, malinconici, nella sera tacita, dove, sul cielo chiaro

ancora, vediamo sventolare, in cima ai padiglioni stranieri dell'Esposizione, sui piccoli colli artificiali, tra il verde, come in un'idillica fratellanza mondiale, le grandi bandiere di Francia e di Germania, d'Inghilterra e d'Ungheria, di Russia, d'Olanda, del Belgio.

E lì, al ristorante, nella luce serena del crepuscolo, nella quieta solitudine del giardino, apprendiamo d'un tratto la notizia tragica, prima che la stampassero i giornali nelle edizioni straordinarie: l'*ultimatum* della Germania alla Russia e alla Francia; la conflagrazione europea inevitabile; il primo lampo d'un immane cataclisma storico; lo sfacelo di tutto il nostro mondo; il baratro spalancato davanti alla civiltà del ventesimo secolo; l'inabissarsi in una voragine di tutto il suolo politico in cui vivemmo sin qui!

Torniamo a notte fatta, col vaporetto che viene dal Lido; è zeppo; sui sedili, sotto la tenda a prua, nella camera a poppa, e in piedi, al centro, sotto il palchetto del timoniere, ci pigiamo, fianco a fianco, uomini e donne, ragazzi, d'ogni ceto e d'ogni paese; tutti sappiamo, oramai; e tutti siamo sotto l'oppressione dello stesso incubo, e in tutti è l'ansia, l'aspettazione, lo smarrimento d'una minaccia oscura ed enorme, che si legge in tutti gli occhi, che si scorge in tutti gli atteggiamenti, che involge tutti in un'atmosfera comune di scoramento e d'orrore.

A poco a poco, abituato l'occhio all'oscurità, distinguo ad uno ad uno i più vicini; sento o capisco che notizie e previsioni fantastiche già precorrono sottovoce, di bocca in bocca, gli avvenimenti atroci che si preparano; e vedo una donna del popolo, a un tratto rompere in singhiozzi

sotto lo scialle nero, e una fanciulla dalla magnifica chioma fulva, asciugarsi una lagrima col fazzoletto; e un ragazzo, tutto arso dal sole dei bagni, spalancare i grandi occhi chiari, attoniti, domandando che cosa è successo. Una piccola russa biondissima, che avevo già notata altre volte per gli abbigliamenti audacissimi e trasparentissimi, di veli e di nastri bianchi, rosa, turchini, è là nell'ombra del grande cappello a tegola, legato da un largo nastro sotto la gola, pallida, con gli occhi verdi, bistrati e cattivi, fissi in una lontananza infinita; una giovine patrizia piemontese, rotondetta e scollatella, richiama ogni momento il suo bimbo irrequieto col nome dell'avo glorioso: e la voce le trema, come se anch'egli già fosse oggi in pericolo di essere ucciso in guerra come lui, lontano, di là dal mare, sulla sponda ostile; un colosso in costume *kakì* di taglio militare ma senza alcun distintivo, in stivali, in berretto piatto, con tre righe di nastrini multicolori sul petto, sta in piedi a gambe larghe, emergendo di un buon palmo su tutti gli altri, accigliato, imperioso e duro; e una grossa dama rimasta in piedi anche lei davanti a me, mi mostra tutte le vertebre della sua schiena in un lungo triangolo: rosso rame più in su, fin dove arrivava il costume da bagno; incarnato caldo nel resto, di cui è prodiga la scollatura da passeggio: e sospira, sospira: per la sciagura mondiale, o perchè non c'è posto a sedere?

Posto, veramente, ce ne sarebbe: basterebbe che si degnasse di lasciarlo qualcuno di quei massicci montanari tirolesi in scarponi ferrati, in cappelluccio conico a piuma d'urogallo, in sacco alpino e in bastone da ghiacciaio, o qualcuna delle loro femmine quadrate e tozze, che del resto non si distinguon da loro che per la gonna: son

forse dello stesso sesso delle nostre donne, quegli esseri lì ? E d'altronde, non dovrebbero essere prima di tutto per gli italiani, o almeno per le italiane, le strade, le case, le ferrovie, le ricchezze, le bellezze, le comodità d'Italia ? che è, quest'invasione, oltre che di genti civili, anche di bruti di ogni più barbara terra nel nostro Paese ? Che ci vengono a fare più, con quella brutale disinvoltura da padroni, in pieno ventesimo secolo, gli unni, gli alani, gli ostrogoti, i vandali, i cimbri, i tartari, i cartaginesi ?

Nel bacino di San Marco, tuttavia, io non vedo più che l' incanto dello spettacolo: il cielo si è rannuvolato, e, senza tuoni, all'orizzonte meridionale lampeggia: sono lampi muti, diffusi, pallidi, ametistini; dietro San Giorgio Maggiore balenano a tratti istantanei bagliori di albe perlate, su cui l'isola stacca come un ritaglio nero su carta violetta, col triplice arco del bel frontone, con l'agile cuspide del campanile, con la rotondità della cupola snella; da una galleggiante lontana, a palloni luminosi d'ogni colore, viene lento un coro di voci e di strumenti che canta il *walzer* in voga " il Cavalier della Luna ": dalla Giudecca un vapore in partenza manda a riprese l'ululo triste della sirena; e sullo specchio nero, d'ogni intorno, scivolano silenziosi, ripetendosi e serpeggiando lungamente, bizzarramente, fantasticamente nell'acqua, lumi verdi, lumi bianchi, lumi rossi. Italia, Italia, Italia !

Sul battello, ora, è silenzio: nessuno più parla, nemmen sottovoce; uno stupore tien tutti, una fascinazione avvince ogni anima, un incantesimo conquide ciascuna mente; sul battello che freme, che ansa, che romba, che va, non ci son più polacchi e spagnoli e svedesi e greci e croati

e rumeni e belgi ed austriaci e turchi e italiani; ma uomini solamente, tutti della stessa pasta, in fondo, e tutti oppressi dalla stessa miseria, e tutti stretti nella stessa morsa d'una fatalità caina.

Che ne sarà di noi tutti domani? Dove, quando, comincerà la strage? Quante, quali, di tante belle bandiere che splendevano sulle mense fraterne, che ondeggiavano sulle navi amiche, che s'agitavano sui padiglioni dell'arte in gare geniali, saranno travolte dalla bufera infernale, tra il rombo dei cannoni e fra il lampo delle bajonette? Quante, quali, cadranno nel sangue e nel fango, e rimarranno sepolte per sempre sotto montagne di morti, sotto carnai di membra straziate?

Venezia.



# ERRATA CORRIGE

| Pag. | Lin. | | |
|---|---|---|---|
| 18 | 10 | rosei sorgenti gialli | rosei, gialli, sorgenti |
| 33 | 6 | la fronto alta | la fronte, alta |
| 38 | 19 | chè a te, | chè a te |
| 55 | 4 | ambiante | ambiente |
| 55 | 4 | daile bestie | delle bestie |
| 58 | 20 | i frati minori | i frati minor |
| 58 | 22 | dal gajetto | del gaietto |
| 71 | 15 | defitivamente | definitivamente |
| 76 | 24 | tutt'è tre | tntt'e tre |
| 92 | 23 | esse saccentuino | esse s'accentuino |
| 103 | 1 | « E grazie a voi, signori! » | « E grazie a voi, signorì! » |
| 149 | 27 | indecifrabife | indecifrabile |
| 167 | 14 | orchestratale | orchestrale |
| 170 | 10 | Guardiagrale | Guardiagrele |

